

inpiazza

..... San Donà e dintorni: un arcipelago da riscoprire





**CENTRO AVANZATO PER
LA DIAGNOSI E CURA DEL**

MAL DI SCHIENA CRONICO

SERVIZIO DI FISIOTERAPIA
CASA DI CURA SILENO E ANNA RIZZOLA

Via Gorizia 1, San Donà di Piave (VE)
fisioterapia@rizzola.it
tel. 0421-338.590





SOC. AGRICOLA

LA FAGIANA®

Riso artigianale veneziano

Le risaie ad un passo dal mare

Negoziò aziendale in
Via Fagiana 13, Torre di Fine,
30020, Eraclea, Venezia
info@lafagiana.com, 0421237429



@riso.lafagiana



INPIAZZA

Periodico trimestrale di informazione, arte, costume, cultura, musica, natura, storia e storie del territorio
Anno 11 • Numero 40 • Dicembre 2024
Reg.Trib. di Venezia n. 8 del 17.12.2014
numero iscrizione ROC 2506
distribuzione gratuita

Direttore Responsabile

Aldo Trivellato

Direttore Editoriale

Attilio Rinaldin

Editore e proprietario

Omega Pubblicità S.a.s.

Via Garda, 42 • 30027 San Donà di Piave (Ve)

Pubblicità

Omega Pubblicità S.a.s.

0421 221445 - info@omegapubblicita.com

Redazione

Mario Dotta

mario.dotta@gmail.com • 337 464504

Hanno collaborato

Odone Agnoloni • Simonetta Cancian
Carlo Dariol • Mario Dotta • Otello Drusian
Paolo Fogagnolo • Marco Franzoi • Paolo Frasson
Edi Gonella • Gianfranco Marian • Irene Pavan
Oliviero Pillon • Giuseppina Piovesana
Renzo Toffoli • Aldo Trivellato • Michele Zanetti
Luigino Zecchin • Carlo Zulianello

Foto/Illustrazioni

Simonetta Cancian • Club 54 • Mario Dotta
Otello Drusian • Edi Gonella • Marco Franzoi
Parizia Loiola • Irene Pavan • Maurizio Prevaldi
Oliviero Pillon • Giuseppina Piovesana
Renzo Toffoli • Michele Zanetti • Luigino Zecchin
Carlo Zulianello

Copertina

Natale 2024

Progetto grafico editoriale

Mario Dotta

Stampa

Grafiche Nardin S.n.c.

Via del Tipografo, 6 • 30013 Cavallino-Treporti • VE
stampato in data 15/12/2024



Foto e testi inviati per proposte di collaborazione, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

L'Occidente che tramonta Aldo Trivellato

Non sopporto più le foto dei tramonti. Non ce la faccio più di vedere rossi di fuoco sullo sfondo del mare, gialli arancione tra monti e campagne, amaranti che sfumano dietro a siepi oltre a cui non c'è più nessun infinito. Ovvio, non sono obbligato a guardarle, ma le postano i miei amici e le mie amiche, le mie studentesse e i miei studenti, oltre a migliaia di sconosciuti. Scusate, non ne posso proprio più. Perché ci affascina così tanto il tramontare, l'*occasum*? Parola antica, così radicata da non distinguerla più. Alle origini indicava il sorgere e il tramontare degli astri celesti (quindi non solo il loro scomparire). Poi è diventata il riferimento delle terre d'Occidente dell'Impero romano (colpa degli scritti di Giulio Cesare e soprattutto di Plinio il Vecchio), al punto che *Occidente* è parola che anche oggi identifica un modello culturale da contrapporre ad altri mondi che non si riconoscono nei valori che continuiamo a definire *occidentali*. Cosa fanno le parole. Ci ricordano cosa siamo e cosa siamo stati. Ci preparano a dire cosa saremo. Compreso il fatto che quella parola che indica il *tramonto* implica anche altri contenuti, come la caduta, il declino, l'invecchiamento o la rovina. Le cose che declinano e si

perdono convergono nel definirsi *tramontanti*. Proprio perché raccontano valori e modi d'essere che stanno svanendo, sbiadendosi. Causando ansia e timori nel nostro essere così occidentali, confusi nel nuovo millennio che chiede d'esistere in un altro modo. Realtà concreta che finisce con l'imporsi, se l'esistere del mondo, del pianeta, è *mutazione*. Eppure, nel linguaggio antico c'è ancora una risorsa. Ennio Quinto usò la parola *occasus* per definire una nuova opportunità, appunto, un'occasione. Basterebbe ricordarsene, per dire che nell'Occidente di oggi possiamo essere quello che siamo stati, ma sfruttando nuove capacità e rinnovate comprensioni del mondo. Senza essere prigionieri, cattivi esecutori di un Occidente che tramonta. Non sopporto più le narrazioni illusorie dei tramonti. Vorrei ricominciare a pensare che siano le occasioni capaci di creare un mondo nuovo. Quello in cui anche noi, culturalmente e profondamente, ci saremo. Buon Natale.

contiene



Sommario

- | | | |
|----|----------------------|--|
| 7 | Luigino Zecchin | Regalo di Natale |
| 10 | Marco Franzoi | Cittanova, tra comuni e diocesi |
| 12 | Simonetta Cancian | "Matause" a Fossalta |
| 14 | Oliviero Pillon | Veneziani a Meolo |
| 16 | Giuseppina Piovesana | La festa del Ringraziamento |
| 19 | Edi Gonella | Le boccioline nel sandonatese |
| 22 | Paolo Fogagnolo | La Dama della Collana |
| 25 | Irene Pavan | Zio Din |
| 28 | Renzo Toffoli | Il vecchio campanile |
| 30 | Paolo Frasson | Da Torre a Busatonda e ritorno |
| 33 | Odone Agnoloni | Guaiane, le origini |
| 36 | Otello Drusian | Il Dottor Trillo |
| 39 | Carlo Dariol | La tomba di Giannino Ancillotto |
| 43 | Michele Zanetti | Notui, zùite e lovi |
| 47 | Carlo Zulianello | Greda |
| 51 | Gianfranco Marian | Eclisse della ragione? |
| 52 | Aldo Trivellato | La tavola degli antichi veneti |
| 55 | Matteo Franzoi | Gemmellaggi virtuali |
| 58 | | Recensioni |
| 62 | Edi Gonella | Dr Giovanni Turiano, il segreto? Studiare e lavorare |
| 67 | Aldo Trivellato | Massimiliano Orlando, vi racconto San Donà |
| 72 | Irene Pavan | Annalù, "sperimentare è il mio fuoco" |
| 76 | Aldo Trivellato | Massimo Sartor, mai sazio della vita |
| 80 | Luigino Zecchin | Paolo Trovato, dallo sport alla toga accademica |

Questa rivista è stampata in 10.000 copie e distribuita gratuitamente negli esercizi pubblici e nei negozi di: San Donà di Piave, Musile di Piave, Noventa di Piave, Fossalta di Piave, Meolo, Ceggia, Torre di Mosto, Eraclea, Ponte Crespado, Stretti di Eraclea, Cessalto, San Stino di Livenza, Chiarano, Motta di Livenza, Ponte di Piave, Salgareda, Jesolo, Oderzo, Zenson di Piave, Monastier, Fossalta Maggiore, Campodipietra.

LO.SA.MA.snc

Lorella Sabrina

Maurizio Gobbo

Allianz

TUA ASSICURAZIONI

Gruppo Assimoco ASSICURAZIONI MOVIMENTO COOPERATIVO

Corso Silvio Trentin, 56/A - San Donà di Piave (VE)

Agenzia Cavallino-Treporti Via Fausta, 79/B - Ca' Savio (VE) Tel. 041 5301197

Tel. 0421 50757
Fax 0421 560977
agenzia@losama.it
www.losama.it

dal 2 Dicembre 2024 al 31 Gennaio 2025

PREZZI BASSI TUTTI I GIORNI

10% DI SCONTO

regolamento in punto vendita



SUPERMERCATI ERREPI

NUOVA GESTIONE

Via Como, 14 - San Donà di Piave

EUROSPAR



REGALO DI NATALE

Luigino Zecchin

Da che mondo è mondo non c'è bambino che a Natale non si aspetti il suo bel regalino. Che a portarlo sia lo stesso bambino Gesù oppure l'anziano Babbo Natale poco importa. Importante che il regalo arrivi.

Da piccolo a me il regalo lo portava esclusivamente la Befana, fin da allora ho avuto grande fiducia sulle capacità operative delle donne. Sapevo che lei, la Befana, percorreva le vie del cielo a cavallo di una scopa, una gerla con i doni sulle spalle e questo la rendeva esente da tutti gli imprevisti, il trasporto aereo mi pareva più affidabile di quello via terra. Babbo Natale che con la sua slitta e le sue renne faceva lo stesso servizio mi ispirava meno, più esposto a mille imprevedibilità. E gli imprevisti avrebbero potuto mettere a repentaglio la consegna puntuale dei doni. Che per me era sacra.

La mia ipotesi negli anni è stata sempre confermata, sono stato un bambino fortunato perché la vecchietta i regali me li ha portati ogni anno sempre con puntualità.

La stessa cosa non valeva per Mario, un mio carissimo compagno d'infanzia, per lui mai nessun regalo. A me sembrava un'ingiustizia bella e buona, ma per questa anomalia non avevo nessuna spiegazione.



"Toni"

Acquerello di Maurizio Prevaldi

Ho capito solo poi, da grande, che le condizioni economiche della sua famiglia erano tali che i doni di Natale erano l'ultima cosa a cui dover pensare. Nessun problema, eravamo amici e quello che sembrava una fortuna solo mia diventava anche la sua. Condividevamo tutto. Il sodalizio quotidiano con Mario si interruppe al termine delle elementari. Non ci fu verso che Mario continuasse la scuola. Legalmente o illegalmente che fosse, non lo so, andò quasi subito a mestiere.

Consegna a domicilio
PIZZE E SNACK
353 4237157
Via M. Vanzan, 3 - Loc. Borgovecchio - SAN DONA' DI PIAVE (VE)

DA PROVARE IL NUOVO
IMPASTO DI FARINE INTEGRALI
A BASSISSIMO INDICE
GLICEMICO
(CONSIGLIATA PER I DIABETICI)

APERTI ANCHE A PRANZO
CHIUSO LUNEDÌ



In officina con "Toni"

Acquerello di Maurizio Prevaldi

E lui di questo era felicissimo, primo perché i libri non gli erano mai piaciuti, secondo perché imparando subito un mestiere avrebbe in qualche modo potuto dare una mano alla famiglia. A quei tempi non era l'unico a pensarla così.

Mario faceva l'apprendista meccanico. Il suo datore di lavoro era un artigiano che riparava indifferentemente auto, moto e biciclette. L'aiuto di un garzone gli era indispensabile e per Mario sporcarsi le mani di olio, nafta e benzina era più di una goduria. Finalmente era diventato un ragazzo felice perché aveva trovato la sua strada.

Il miracolo di cui vi voglio adesso parlare avvenne proprio in questo clima ideale.

Mario che mai e poi mai aveva ricevuto un regalo a Natale, quel Natale del 1957, si trovò per la prima volta alle prese con una grandissima sorpresa, un regalo appunto.

Che dire! Non c'era nulla da dire, solo restare stupefatti, ammutoliti, certamente convinti che si trattasse di un errore. E Mario provò tutto

questo in un sol momento.

Quella mattina di festa Mario si era alzato un po' più tardi del solito, non doveva andare al lavoro; sopra la tavola notò un pacco foderato con carta grezza marrone, non ci fece troppo caso, poteva essere roba dimenticata dalla madre. Non era per niente così, quel pacco era per lui. Virginia, sua madre, lo invitò ad aprirlo. Quanto imbarazzo provò nel fare quell'operazione a cui non era assolutamente abituato. Non ci poteva credere, il pacco conteneva, sorpresa! un "toni", tutto per lui. Istinivamente si portò l'indumento verso il petto, era la sua taglia perfetta. Ancora non poteva essere vero.

Il primo con cui condivise questa notizia fui proprio io. Mi confidò che il "toni", quella tuta da meccanico insomma, se l'avrebbe messa il primo giorno di lavoro, dopo le feste. Adesso per proseguire il discorso ho bisogno di aprire una parentesi. Ho il tragico presentimento mentre ricordo e scrivo, di essere stato assieme ai miei amici in quell'occasione un vero bullo. Perché appena Mario si fece vedere con indosso il suo bel "toni" noi studentelli sfaticati abbiamo cominciato a "mincionarlo",

ovvero sbotterlo, apostrofandolo con un pressante: "Mario porta toni". E questa tiritera andava avanti ogni volta che lo incontravamo. Molesti e fastidiosi come zecche, ma anche se lui si arrabbiava era solo contro tutti e non poteva farci nulla. Se il verbo "mincionare" può essere considerato il nonno dell'attuale "bullizzare" allora mi devo cospargere la testa di cenere per penitenza. Se ho un'attenuante sta nel fatto che, se violenza c'era, era solo verbale. E pensare che quell'indumento chiamato "toni" su cui tanto abbiamo scherzato alle spalle di Mario e che tanto abbiamo ridicolizzato ha dietro di sé una storia intrigante. E se si vuole anche nobile e non ancora del tutto ben chiarita.

Una prima ipotesi per spiegare perché questa tuta di lavoro si chiami "toni" ci porta direttamente a Firenze. Siamo nei primi giorni di Agosto del 1944, i fiorentini stanno liberando la loro città e le truppe naziste abbandonano la riva sinistra dell'Arno dopo aver fatto saltare i ponti, risparmiando solo Ponte Vecchio. A dar man forte giunsero




FORMAGGI MANZATO

DAL 1997

SPECIALE NATALE

CESTI NATALIZI
CON FORMAGGI DI
NOSTRA PRODUZIONE

INFO E PRENOTAZIONI

 3421572488



Azienda agricola Manzato produzione propria latte e formaggi
Via Bonetto 16 - Salgareda (TV) - Tel: 3421572488 www.formaggimanzato.it



@formaggimanzato



finalmente le truppe degli Alleati. I soldati americani si diedero da fare per ripristinare i ponti distrutti della città. Per essere più comodi indossavano al posto della regolamentare divisa delle tute da ginnastica e su molte di queste campeggiava la scritta "TONY", ovvero To New York, verso New York, quasi un augurio, visto che il conflitto stava terminando, e sarebbero tornati a casa. È certo che quelle tute



"Toni"

non tornarono in America, parte finirono regalate ai fiorentini, parte vendute nei mercatini rionali dell'usato. E così, un po' alla volta, quella scritta "TONY" finì con coll'indicare anche l'indumento. Sempre restando a Firenze c'è un'altra ipotesi di un certo interesse ovvero quella che ricorda che in occasione delle Olimpiadi del 1936 le tute indossate come divisa dai nostri atleti erano state confezionate

proprio a Firenze e l'acronimo "TONY" voleva probabilmente significare Tuta Olimpica Nazionale Italiana.

Entrambe queste due ipotesi non convinsero però gli studiosi dell'Accademia della Crusca che continuarono da parte loro l'indagine su basi linguisticamente più solide. Si finì con lo scoprire che già nel 1920 sul quotidiano fiorentino La Nazione in un articolo era stato usato il termine "toni" per indicare la tuta di chi andava in moto o guidava le prime belle auto che circolavano per il paese.

Ma non ci si è fermati qui, uno studio fatto sui vari dizionari di lingua si è avuta la conferma che "tony" chiaramente è l'abbreviazione di Anthony, ma anche che nei paesi anglosassoni con questo nome indistintamente si chiamavano i pagliacci del circo ed insieme a loro anche la tuta che indossavano.

Consultato il principale dizionario storico della lingua inglese ovvero l'Oxford English Dictionary si è scoperto che un tempo con "tony" si indicava una persona sempliciotta, lo stesso avviene da noi in molti dialetti dell'Italia settentrionale. Però "toni" scritto con la i non con la "y". Si è giunti così alla convinzione che sarebbe nata proprio nelle officine del nord della nostra nazione l'abitudine di chiamare le tute degli operai "toni".

Il mio amico Mario del perché il "toni" si chiami "toni" non se ne è mai curato. Il suo "toni" lo ha portato con orgoglio per decenni anche quando da garzone di bottega è diventato titolare di una importante officina.

Poi ha fatto un ulteriore grande balzo in avanti. Oggi è rivenditore ufficiale delle più prestigiose marche d'auto del mondo.

Nel suo ufficio campeggia una gigantografia che lo raffigura non in giacca e cravatta, ma con tanto di "toni". Noi amici, quando lo andiamo a trovare, alla sua segretaria non chiediamo mai del signor Mario, ma del signor "Toni". Lei ci sorride e ci fa accomodare. Siamo certi che almeno a lei questa storia del Mario che portava il "toni" l'ha già raccontata.

FRIGO MECCANICA

oltre 50 anni di storia ...

- REFRIGERAZIONE
- CLIMATIZZAZIONE
- ASSISTENZA TECNICA

Musile di Piave (VE) - Via Casebianche, 18



0421-53412

frigomeccanica.net



CITTANOVA, TRA COMUNI E DIOCESI



La gioventù di Cittanova cent'anni fa, davanti alla prima chiesa-baracca con il cappellano don G. Casonato (archivio F. Battistella)

Marco Franzoi

Suddivisa tra i comuni di San Donà (di cui è frazione) ed Eraclea (di cui è località), nonché tra le diocesi di Treviso, Vittorio Veneto ed il patriarcato di Venezia, Cittanova è al baricentro del triangolo isoscele che si ottiene congiungendo Torre di Mosto, San Donà ed Eraclea. Il sito, dai diversi nomi antichi di *Milidissa*, *Heraclia*, *Civitas Nova*, *Civitas Nova Eracliana*... o "sede Serenissima" per gli sbiaditi cartelli turistici, ebbe il suo massimo sviluppo in età alto-medievale. Già nel V sec. d.C., con il progressivo aumento della popolazione, le isole del sistema lagunare esistente allora tra Ravenna e Grado assunsero una loro identità e quindi (inizi VI sec.), con il consenso dell'impero d'Oriente (Bisanzio), si organizzarono in repubblica federativa, scegliendo Cittanova come capitale. Quell'isola e poi penisola lagunare, in cui furono eletti i primi tre dogi ed altri ancora vi nacquero, acquisì importanza di emporio e centro produttivo: vi erano orti, vigneti e frutteti, probabili strutture per l'allevamento ittico e saline. Nella laguna e nelle vie d'acqua interne aveva il suo ambiente di scambio con le altre isole del Dogado e con i centri

dell'entroterra.

Nel VI sec. vi ebbe i natali anche san Tiziano vescovo di Oderzo e patrono della diocesi di Vittorio Veneto (già Ceneda). Nel 640 divenne sede vescovile, con una diocesi di circa 56 kmq. Successive ragioni sociali, politiche (nel 742 la capitale del Dogado fu trasferita a Malamocco e nell'810 a Rialto) ed ambientali (l'impaludamento del territorio) portarono al suo progressivo declino, sino alla soppressione della diocesi nel 1440. Così, nella topografia era al più indicata come Cittanova "distrutta". Arrivando al tramonto del XIX sec., privatamente e non senza fallimenti, ripresero gli interventi per rimettere a coltura questo territorio, grazie alle bonifiche Trentin (1880-99) e Galliccioli-Berengan (1893). Nell'ottobre 1903 fu messa in funzione la prima e tuttora funzionante idrovora consorziale.

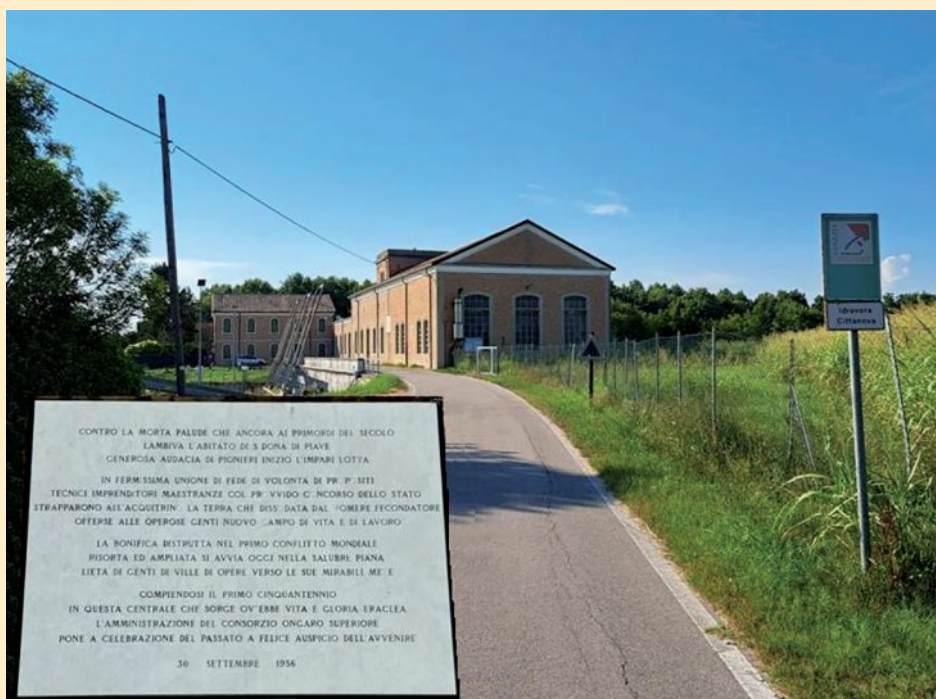


La lapide di ringraziamento all'ing. Velluti del 1940 (M. Franzoi)

La parrocchiale di Cittanova dedicata alla Madonna del Carmine



In seguito, per soddisfare i bisogni spirituali di quella che era chiamata "Bonifica" o "Nova Eraclea", nel 1920 gli abitanti si rivolsero a mons. Saretta, parroco di San Donà, "con replicate suppliche, per chiedere che venisse costruita una chiesa in quella zona lontana e quasi abbandonata, da poco redenta dalle acque e appena ridotta a coltivazione e abitato" (memoriale del 17/5/1941 inviato in Curia). Di propria iniziativa essi avevano già eretto un piccolo capitello in onore di san Pietro, cui era dedicata la chiesa medievale. Così, non senza legittimi contrasti con le parrocchie circostanti, mons. Saretta usò la sua intraprendenza per provvedere al sostegno religioso di quella popolazione: "D'accordo con i parroci di Grisolera e di Torre di Mosto, provcai un intervento dei Vicari Generali di Venezia, Ceneda e Treviso i quali visitarono la zona e



La più antica idrovora del Basso Piave, in funzione dall'ottobre 1903, e la lapide commemorativa del 1956 (M. Franzoi)

Il bassorilievo di origine eraclea incastonato sulla parete della parrocchiale di Ceggia (M. Franzoi)

promisero di interessarsi alla cosa.” Trascorsi due anni senza che si concretizzasse alcunché, mons. Saretta si consigliò con il vescovo di Treviso mons. Longhin ed alla fine del 1921 acquistò una baracca di legno, facendola montare sul luogo dove ora sorge la parrocchiale. Lì si celebrò la messa in ogni festa e spesso anche nei giorni feriali, si tennero delle fruttuose “missioni” per il popolo; veniva usata pure come scuola. I cappellani percorrevano 18 km in bicicletta (andata e ritorno dalla canonica di San Donà), qualche volta anche 36 in un giorno, *“col freddo, con la neve, con le strade infami; senza alcun conforto in mezzo a povera gente, lieti soltanto di vedere di anno in anno accresciuta la fede e la vita cristiana di quelle anime”*. Nel 1922 s'introdusse la festa di san Tiziano e nel 1927 fu costruita l'attuale chiesa, con il concorso di tutte le famiglie di Cittanova ed il significativo contributo della parrocchia di San Donà. Il terreno della canonica e dell'edificio sacro - progettato dall'ing. C. Contri - fu donato dall'ing. F. Velluti. Arrivò poi il tempo del distacco dalla diocesi di Treviso per il

passaggio al patriarcato di Venezia. Il 20 aprile 1954, il patriarca Roncalli erigeva la nuova parrocchia di Cittanova di Eraclea (la “Grisolera” di sino 4 anni prima) dedicata alla Madonna del Carmine, che raccoglieva 600 anime. Domenica 5 dicembre 1954 fece ingresso il primo parroco don G. Bessegato (1909-1983), già cappellano di mons. Saretta ed operante lì dal 1949. Nell'occasione venne pure benedetto il nuovo asilo. Nel 1956 le reliquie di san Magno, primo vescovo di Cittanova (ed ultimo di Oderzo), vennero traslate dalla veneziana chiesa di S.ta Lucia alla parrocchiale di Eraclea. La chiesa di Cittanova è stata dedicata nel 2018 dal patriarca Moraglia. Nell'aula dell'agenzia già Moizzi vi è il cumulo dei resti del battistero e cattedrale di Cittanova rinvenuti nel 1953-54; altri reperti sono sparsi in vari musei (San Donà, Oderzo, Portogruaro, Torcello...) ed un bassorilievo è incastonato sul muro della parrocchiale di Ceggia. Altro è andato disperso o è ancora sepolto nei terreni.

Eurocolor

GROUP



- > DIPINTURE
- > CARTONGESSI
- > ISOLAMENTI

Via Braida 1°, 37 • 30020 STRETTI DI ERACLEA
Cell. 328 7328052 • www.eurocolorgroup.it



La baraccopoli di Fossalta di Piave denominata "Matause"

ff

Una rara foto-cartolina della zona Matause

Per gentile concessione del sig. Francesco Ferrari

“MATAUSE” A FOSSALTA

Simonetta Cancian

Leggendo il recente libro di Michele Zanetti “Antologia del Matausen” che racconta delle baracche di Calvecchia, ho ripensato alla mia infanzia quando a Fossalta sentivo spesso nominare “Matause” (senza la “n”): da qui è nato il desiderio di un approfondimento. “Matause” corrispondeva a una zona ben precisa lungo Via Cadorna. Procedendo dal centro del paese verso Pralongo, la baraccopoli era situata nei pressi della cantina De Stefani, sul lato sinistro della strada. La denominazione precisa, austriaca, è Mauthausen e si riferisce alla località situata sulle rive del Danubio dove, già durante la prima guerra mondiale, era in funzione un campo di concentramento per prigionieri di guerra che lavoravano a una cava di granito. Gli agglomerati di baracche di Fossalta e altre località probabilmente ricordavano questo luogo. Nella primavera del 1919, al termine della Grande Guerra, era necessario provvedere un alloggio ai fossaltini che tornavano dal profugato trovando la casa distrutta o, in certi casi, non avendola mai posseduta. I primi abitanti di “Matause”, secondo quanto scrive don Modulo, erano poverissimi e chiedevano la carità. La loro avrebbe dovuto essere una sistemazione provvisoria, ma non andò proprio così, dato che la permanenza nelle baracche si protrasse fino a metà anni '50 circa. La zona, ben conosciuta in paese, aveva una connotazione non proprio positiva e i suoi abitanti venivano guardati dall'alto in basso. Le prime abitazioni in legno installate dal Genio Militare e dal Magistrato delle Acque nell'agosto del 1919, sparse in tutto il paese, misuravano 16 metri per 5 o 12 metri per 4. La maggior parte era provvista di una cucinetta in muratura. Un documento interessante è rappresentato da una lettera che il medico di allora, dottor

**piave
plastik**



Eugenio Varisco, inviò al Prefetto di Venezia. In essa lamentava i disagi della vita all'interno della precaria abitazione e informava di aver provveduto a sue spese alla costruzione di una cucina in muratura comunicante con la baracca con l'intento di riparare la propria famiglia dai rigori invernali. Oltre al rimborso delle spese sostenute, chiedeva una piccola stalla per il cavallo, in modo da essere agevolato soprattutto in vista delle chiamate notturne. Se il centro del paese venne rapidamente ricostruito, per "Matause" non fu così. La signora Mirella Camarotto, nata nel 1942, ricorda bene quella zona.

"Quando ero bambina, la maggior parte delle baracche di "Matause" non c'era più. Erano rimaste le ultime sei. Vicino a queste, nel 1948 circa, furono costruite dal Comune delle casette di mattoni forati e lì ho abitato anch'io con mia mamma, mio papà e un fratello più piccolo nato nel 1947 e mancato nel 1955. Avevamo camera e cucina col pozzo di fronte, per cui tutti gli abitanti di "Matause" venivano ad attingere l'acqua là fino all'arrivo dell'acquedotto. Prima di giungere a questa sistemazione abbiamo cambiato diverse abitazioni. *Se jèra sempre col lèt sul carèt*".

A sei anni, quando vide le baracche per la prima volta, Mirella doveva accudire il suo fratellino: il padre, dopo essere stato a lungo in ospedale, non era più in grado di lavorare, perciò la madre dovette farlo al suo posto e fu assunta allo iustificio. Mirella ricorda i nomi di tutte le famiglie vicine. Ma come si presentavano le baracche, tenendo conto che sicuramente si erano evolute rispetto a quelle costruite nel 1919?

"Erano rialzate da terra e poggiate su delle pietre, quindi avevano due gradini prima dell'entrata. Il pavimento era in legno e il tetto con i coppi. Sono entrata solo raramente, ma ricordo stanze pulite e curate, la cucina in comune per due famiglie e ai lati una camera dove dormivano fino a sei persone. Il gabinetto non esisteva per gli abitanti delle baracche, mentre noi delle casette in muratura ne avevamo uno in comune. D'estate, all'interno si moriva di caldo e d'inverno, se noi delle casette avevamo il ghiaccio ai piedi del letto e i brillanti in soffitta, posso immaginare come si stava nelle baracche... Davanti a ogni abitazione in legno c'era un piccolo cortile e tra una costruzione e l'altra uno spazio. Anche Via Cadorna era sterrata e fangosa: veniva ricoperta di sassolini quando il Comune li forniva. Tutt'intorno, la campagna era perlustrata palmo a palmo: chi cercava pannocchie per le galline, chi il frumento, qualche ortaggio o la legna per scaldarsi. Tutto poteva essere utile: i pezzetti di ferro, ottone e rame una volta raccolti venivano rivenduti. Le rive dei fossati laterali lungo Via Cadorna erano affittate a chi aveva bisogno di erba per gli animali".

Era una vita colma di difficoltà e ristrettezze, eppure i bambini trovavano il modo di divertirsi insieme. Mirella ricorda due giochi in



Particolare di una cartina IGM, 1968, dell'area di Fossalta di Piave con l'indicazione della baraccopoli

particolare: il *pit-pot* e le biglie. Con il primo si appoggiava a un paletto infisso nel terreno un legnetto appuntito alle estremità che veniva colpito sulla parte più alta e con un altro bastone lanciato lontano. Le biglie erano di terracotta colorata. Ogni partecipante ne aveva a disposizione un certo numero e doveva farle correre lungo una pista che terminava con una buca. Chi raggiungeva il traguardo si impadroniva anche delle biglie degli altri. E la scuola? Da Via Cadorna i bambini partivano a piedi, con degli zoccoli molto rumorosi e al ritorno si divertivano spesso a scivolare sulle sponde ghiacciate dei fossati. Mirella ricorda di aver frequentato fino alla terza elementare con la maestra Pia Bozzo, che all'occorrenza la mandava a pulire e riordinare la propria casa. A 17 anni andò a servizio a Lugano e a 20, nel 1962, si sposò. Intanto le vecchie baracche, ad una ad una, erano state abbandonate e i loro abitanti trasferiti in più decorose case popolari costruite in paese. Anche Mirella col marito si spostò in Via Marconi. Poco dopo il 1962 furono smantellate anche le casette: di queste e delle baracche oggi non resta più traccia. La parola "Matause" probabilmente nei giovani non evoca niente di particolare, ma sappiamo che contiene in sé un capitolo della nostra storia.

Ringraziamo per la collaborazione il sig. Gianni Stefani e la sig. ra Mirella Camarotto

BUONE FESTE

TUTTI I GIORNI
SFORNIAMO
PER VOI
PANE, PIZZE,
GRISSINI
CRACKERS
E DOLCI
A LIEVITAZIONE
NATURALE

AL PONTE • PANIFICIO VISENTIN - Corso Silvio Trentin, 5 • SAN DONÀ DI PIAVE VE - tel. 0421 1776473
Orari: 7.00/13,15 - 16,30/19.00 - Chiuso Mercoledì pomeriggio e Domenica



1 2

14 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100 101 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115 116 117 118 119 120 121 122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175 176 177 178 179 180 181 182 183 184 185 186 187 188 189 190 191 192 193 194 195 196 197 198 199 200 201 202 203 204 205 206 207 208 209 210 211 212 213 214 215 216 217 218 219 220 221 222 223 224 225 226 227 228 229 230 231 232 233 234 235 236 237 238 239 240 241 242 243 244 245 246 247 248 249 250 251 252 253 254 255 256 257 258 259 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 270 271 272 273 274 275 276 277 278 279 280 281 282 283 284 285 286 287 288 289 290 291 292 293 294 295 296 297 298 299 300 301 302 303 304 305 306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320 321 322 323 324 325 326 327 328 329 330 331 332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343 344 345 346 347 348 349 350 351 352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362 363 364 365 366 367 368 369 370 371 372 373 374 375 376 377 378 379 380 381 382 383 384 385 386 387 388 389 390 391 392 393 394 395 396 397 398 399 400 401 402 403 404 405 406 407 408 409 410 411 412 413 414 415 416 417 418 419 420 421 422 423 424 425 426 427 428 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438 439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497 498 499 500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525 526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583 584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600 601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641 642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670 671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699 700 701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728 729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757 758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786 787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800 801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815 816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844 845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857 858 859 860 861 862 863 864 865 866 867 868 869 870 871 872 873 874 875 876 877 878 879 880 881 882 883 884 885 886 887 888 889 890 891 892 893 894 895 896 897 898 899 900 901 902 903 904 905 906 907 908 909 910 911 912 913 914 915 916 917 918 919 920 921 922 923 924 925 926 927 928 929 930 931 932 933 934 935 936 937 938 939 940 941 942 943 944 945 946 947 948 949 950 951 952 953 954 955 956 957 958 959 960 961 962 963 964 965 966 967 968 969 970 971 972 973 974 975 976 977 978 979 980 981 982 983 984 985 986 987 988 989 990 991 992 993 994 995 996 997 998 999 1000

Oliviero Pillon

... Li nobili et citadini veneti inrichiti volevano triumphare et vivere et atender a darse piacere et delectatione et verdure in terraferma ...abbandonando le navigationi...et compravano possessioni et chazamenti in terraferma et facevano palagi et spendevano denari assai...

Quando quel "brontolone del diarista Gerolamo Priuli", scriveva così disapprovando le scelte della nobiltà veneziana, la scoperta del Nuovo Mondo aveva già segnato il destino di Venezia costretta a pensare alla campagna, quella destinata alla villeggiatura ma, di più, quella destinata all'utile, privato e pubblico. Da allora la proprietà fondiaria in terraferma avrà una funzione decisiva nell'economia della Repubblica perchè offriva un impiego più sicuro per gli investimenti, estraneo ai rischi della mercatura marittima, assicurava risorse inesauribili di derrate alimentari e garantiva una rilevante fonte per le entrate dello Stato.

Fin dalle sue origini, la laguna "abitata", la Venetia Marittima, una sorta di "contado acqueo" intorno alla città di Altino, ha legato la Serenissima al suo entroterra necessario per la sua stessa sopravvivenza

annonaria: la zona litoranea, così particolare per la sua conformazione fisica e tipi di insediamento umano, e la più vasta area della terraferma hanno mantenuto nei secoli una costante correlazione funzionale. Finchè alle spalle del Dogado non vi era che il "polverio Comunale", Venezia non ebbe la necessità di avere un suo domino territoriale: le bastavano le antiche concessioni imperiali, talvolta anche con privilegi feudali, con cui poter esercitare il commercio. Ciò permise comunque a molti patrizi, anche a veneziani non nobili, spinti da interessi speculativi oltre che da ragioni di prestigio sociale, di acquisire fin dalla seconda metà del '200, beni e proprietà nell'immediato entroterra a cominciare proprio da queste nostre terre da dove fu poi avviata l'espansione nella Marca Trevigiana, il tronco fondamentale del futuro "Stato di terra".

...Sulle rive del mio picciol Meolo...in questa porziuncola di terra veneziana vi era un gran fermento di vita. Le ville si moltiplicarono in questa primavera veneziana ... troppi cittadini oramai bazzicavano in queste terre... e continui (erano i loro) interessi... ricorda il nostro Pavanello con i nomi delle casate veneziane che, anche con alcuni conventi veneziani, avevano a Meolo beni e proprietà palazzo, con barchesse, con brolo e case di coloni di muro: Morosini, Malipiero, Sagredo, Gradenigo, Tron, Priuli, Contarini, Corner, Grimani, Memo, Donà, Zen, Manin, Pisani...Perfino la nostra parrocchiale fu governata, fino alla caduta della Serenissima, dai frati Agostiniani che venivano da Venezia!

La storia della nostra Comunità fu però segnata dalla presenza plurisecolare dei Cappello che ebbero qui imprese agricole ed il monopolio delle terre di Meolo. La loro casa madre, il palazzo Cappello, oggi sede municipale, fu luogo di rappresentanza e ritrovo anche per tutti gli altri patrizi che avevano proprietà a Meolo; ospitò Vescovi, Prelati ed i Superiori degli Agostiniani e, ad ogni pestilenza, fu rifugio dei nobili che scappavano da Venezia

In quel fascio di fiumi compresi tra il Sile ed il Piave, il Meolo era ... navigabile per Venegia ove molti nobili et abitanti potevano condurre le loro entrate ... i beccai di Venegia vanno e vengono a comperar agnelli e bovi, latte e carne, biade, vino e... pane. Beppe Maffioli, a questo proposito, dice che molte imbarcazioni giungevano all'alba a

NOLEGGIO | VENDITA | ASSISTENZA

OMPRA S.r.l.

www.ompra.it 0422 892426



AGRICOLTURA | GIARDINAGGIO





3



4

1. Villa Nardari
2. I Forni
3. Casa Vio
- 4- Villa Malipiero

Venezia portando del pan di Meolo che pare i buongustai preferissero. Appena dopo la nostra piazza c'è ancora un edificio, forse cinquecentesco, che i nostri vecchi chiamavano "I Forni" e dove, durante i giorni dei moti rivoluzionari del 1848, i Meolesi furono costretti a cuocere il pane all'aborrito straniero (gli Austriaci!) ma subito dopo Meolo lavò quest'onta dando tre suoi figli per la difesa e la libertà di Venezia. La parte antica dei Forni mantiene la sua facciata sul Meolo ed una gradinata scende verso il nostro fiume, citato spesso come "la via del pane" quasi ad aspettare ancora le barche del "traghetto del Meolo" che ... ogni mattina ed in ogni tempo... andavano e venivano da Venezia.

A Venezia servivano sempre ... legname da ardere e fascine ... e proprio... il Meolo tiene infiniti boschi e gran quantità de legname da fogo ... relazionava al Senato della Repubblica, nella primavera del 1442, Marco Cornaro che ne sollecitava lo scavo, come chiederanno spesso anche tutti i Veneziani proprietari lungo il Meolo perchè si doveva ... conservare la navigazione e condurre legna da fuoco in questa Città nostra. La detta emondatione aporterà a medesimo tempo molti benefici al pubblico insieme con quello di tutti gli particolari e a beneficio di molti privati che in quelle terre villeggiavano e avevano interessi.

Come forse facevano molti privati che avevano interessi, anche l'ultima erede dei Cappello a Meolo gestiva personalmente le sue proprietà. Fiorenza Cappello arrivava a Meolo in primavera ed in autunno per badare alla "lissia grande" della famiglia e poi si occupava degli affari della casa, trattava con fittavoli e fattori e badava al granaio e alla cantina, assicurandosi che il vino, con gli altri prodotti della sua campagna, non mancasse mai nella sua casa di Città. Altri privati, oltre a quanto dovuto per contratto, pretendevano anche "le onoranse", delle regalie di impronta feudale, per cui i loro contadini dovevano trovarsi pronti sulla riva del Meolo per consegnare ad ogni San Pietro di giugno un paio di polli, un'anatra ad Ognisanti, un paio di galline a Quaresima, un prosciutto a Natale, una gallina e 85 uova a Pasqua e metà del legname tagliato nei boschi.

La maggior parte delle case padronali che i Veneziani costruirono a Meolo, secondo le norme ed il modello dell'architettura del '400 - più datate e meno lussuose rispetto a quelle di un'altra Riviera - sono

la trasposizione in campagna della tipologia abitativa di Venezia (la casa fondaco) con caratteristiche architettoniche ancora comuni e riconoscibili nel palazzo Cappello, nella villa Priuli, anche nella ricostruita Ca' Corner, nei palazzi Malipiero, Del Maschio. Situate nel cuore della proprietà, avevano quasi sempre la facciata rivolta verso il nostro fiume, delle pertinenze (le barchesse, il canevo) talvolta adiacenti ad una cappella o a un oratorio. A corpo unico, disposte su tre piani e con il tetto a capanna che consentiva la sua utilizzazione a deposito, avevano il piano terra dominato da un grande androne di accesso; la facciata del piano nobile, alleggerita da grandi monofore affiancate da eleganti trifore arcuate aperte su di un poggolo, poteva essere affrescata o mossa da mascheroni, uno diverso dall'altro, sottostanti le grandi finestre.

Invece la Villa Dreina "delle Colonne", un edificio a pianta quadrangolare che si eleva su tre livelli, è caratterizzata, al piano terra, da un originale porticato a colonne binate di insolita fattura così come l'altra singolare e settecentesca Villa Nardari-De Marchi (già Ancilotto) posta al centro di un vasto parco il cui il corpo centrale si sviluppa in orizzontale, sopraelevato rispetto alle due ali, ed è segnato da tre grandi arcate che formano un atrio poi sovrastato da altrettante arcate con poggolo interno, sono tutte e due lontane dal modello edilizio "veneziano" presente a Meolo. Come diversa per la sua struttura e di rilevante interesse (la sua storia però è ancora tutta da approfondire!) è Casa Vio la cui facciata decorata da finti mattoni bianco-cocciopesto in disposizione romboidale (caratteristiche delle decorazioni quattrocentesche e già presenti in altri edifici meolesi) si apre con tre arcate a tutto sesto su di una loggia completamente affrescata con immagini di grande pregio a tema religioso ma che poi riprendono lo stemma, ancora una volta ricorrente come in altre ville dei Cappello, con le immagini di un Leone alato e lo stemma di Treviso.

Le altre ottocentesche "ville", tra cui Villa Fosco è la più nota per aver ospitato A. Diaz subito dopo Caporetto, ci raccontano invece un'altra e più recente storia di Meolo!

PORTEND
di Taverna Roberto & C. s.n.c.

**ZANZARIERE - TENDE DA SOLE
TENDE ALLA VENEZIANA
TENDE VERTICALI - OSCURANTI
PORTE RIDUCIBILI**



Via E. Ferrari, 2/D - San Donà di Piave (VE)
Tel. 0421/44428 - Fax 0421/221500
portendsnc@libero.it

A CAVALIER

LA FESTA DEL RINGRAZIAMENTO

Giuseppina Piovesana

Cavalier minuscolo e splendido paese sulle rive del Piavon ha rinnovato anche quest'anno la secolare tradizione della festa del Ringraziamento in onore della Madonna della Salute, la solenne festa veneziana che si celebra anche nello "Stato de terra".

La festa della Salute permette di ricordare i giorni tremendi quando nel 17° secolo, la Serenissima fu messa in ginocchio dalla peste che nel giro di soli tre mesi causò la morte di 46 mila persone. Chi poté cercò rifugio lontano dalla città e fu così che anche nelle nostre campagne si diffuse e fiorì la devozione. In tutti i paesi furono edificati numerosi oratori e capitelli in onore della Madonna della Salute, il rito è proseguito nei secoli, e rinnova ancora oggi la festa del ringraziamento per la fine dell'epidemia.

A Cavalier per celebrare questa ricorrenza si fa anche molto di più. È la *festa dei carri* nata quasi 80 anni fa su iniziativa degli stessi parrochiani. E ogni anno nel mese di novembre, essi rinnovano in maniera originale la loro secolare devozione alla Madonna della Salute e ai suoi rituali.

"Molti decenni fa" - raccontano oggi gli organizzatori - "in occasione della Madonna della Salute alcuni abitanti di Cavalier si erano chiesti come poter festeggiare degnamente la ricorrenza. Una persona del paese ebbe l'idea di raccogliere le donazioni di poche e povere cose legate alla nostra semplice tradizione agricola e di fare un'asta pubblica, mettendo il ricavato a disposizione dei fabbricieri per le necessità della chiesa di Cavalier".

Qualche anno dopo Giuseppe Pavanello, cuoco eccellente, propose una sua nuova idea: *Cossa ve par se co l'occasion fen anca un bocon de poenta e baccà, par tutti?*

L'idea fu accolta ed ebbe molto successo. Gli anziani di Cavalier ricordano che nei primi tempi preparavano e poi distribuivano ai fedeli, presenti alla benedizione impartita dal parroco nel sagrato della chiesa, un cucchiaino di *poenta e baccà* servito su un foglietto di carta oleata.

Passarono i decenni e anche nel nostro territorio la situazione economica andò via via migliorando; così che negli anni '70 del secolo scorso gli agricoltori del paese comprarono nuovi trattori che sostituirono il vomere, i buoi e le...



braccia nei faticosi lavori dei campi. Don Pompeo il dinamico parroco di Cavalier, propose: "Che ne dite se organizziamo la nostra Festa della Madonna della Salute coinvolgendo le contrade? Potrebbe esserci un carro trainato dai nuovi trattori che percorre le strade del paese portando l'immagine della Madonna fin nel piazzale della chiesa, dove faremo la benedizione

FM FERRAZZO MARM

**"Artigianalità
e tradizione
nella lavorazione
del marmo..."**

- Lavorazioni marmi, agglomerato di marmo, graniti, quarzi
- Rivestimenti scale, pavimenti, davanzali, piani cucina
- Funeraria
- Lavelli di pietra
- Taglio a misura grandi formati lastre gres



solenne”.

La proposta fu accolta senza indugi. Iniziò così la tradizione dei carri, simboli antichi di movimento e del passaggio da una stagione opulenta e ricca di raccolti, al rigido inverno che metteva a dura prova le provviste di cibo e nella *caneva* alleggeriva le stanghe dei salami e delle *sopresse*. Oggi la festa che si rinnova a Cavalier è anche occasione per riconnettersi con il mondo concreto dell'agricoltura, a dispetto della coltivazione intensiva che ha desertificato la campagna e le tradizioni.

A Cavalier però non si limitarono ad allestire un solo carro, come aveva proposto don Pompeo. Ma da allora tutte le contrade hanno fatto a gara per preparare il carro più ricco e ben decorato dal quale i tantissimi volontari, adulti e bambini insieme, distribuiscono cibi tipici della tradizione locale. Una drammaturgia spontanea e popolare che coinvolge tutta la comunità.

L'appuntamento con la Madonna della Salute è diventato inderogabile, non si è interrotto neppure quando la festa si è svolta con mezzo metro di neve per terra!

Così con il sostegno della Parrocchia ed il lavoro di tanti, ormai da 80 anni dai carri decorati con ogni ben di Dio perché la stagione aiuta, spuntano coloratissime zucche, pannocchie bianche e oro, cachi splendidi, tralci di vite, grappoli d'uva, bacche, nespole, noci e

nocciole...

Ma tutto questo non basterebbe se il tripudio non fosse anche per la gola! E allora ecco il baccalà preparato secondo l'antica ricetta, le *tripe in tecia*, le *'uganeghe*, *poenta* e *saame*, la porchetta, le castagne, il vin *brulè*. L'elenco degli assaggi sarebbe lungo, perciò mi fermo qui e lascio spazio all'immaginazione.

Per l'occasione nel sagrato sempre gremito di persone, dopo la solenne benedizione impartita dal parroco volano risate scherzi e saluti, i giovani riscoprono un mondo di relazioni e semplice convivialità che dovrà essere perpetuato, quando il testimone passerà a loro.

La festa dei carri dura... fino a quando si regge. Perché il buio scende presto in questa stagione, e verso sera fa molto freddo.

Spenti i fuochi delle cucine e le luci dei carri, fra tutti coloro che hanno partecipato rimane indelebile l'impronta dei rituali religiosi e di quelli laici che si intrecciano, lasciano tracce profonde, sono capaci di oltrepassare i secoli, creare vincoli solidali e tenere viva la comunità.



Bibl.:

Dino Coltro, Santi e contadini. Lunario della tradizione orale veneta. Un ringraziamento a Lino Patres per aver messo a disposizione le foto

RENAULT 5 E-TECH 100% ELECTRIC



Musile di Piave
Via Triestina 11
tel 0421 54708

Ci puoi trovare anche a
Treviso, Oderzo e Venezia

BORSOI

DIAGNOSI STRUMENTALE

Lo studio dentistico è fornito di attrezzature di ultima generazione per radiografie endorali, panoramiche (OTP) e teleradiografie (TAC) oltre ad una serie di strumenti per la cura e la diagnosi di tutte le patologie odontoiatriche.

IGIENE ORALE E SBIANCAMENTO DENTALE

Per il corretto mantenimento di una bocca sana e pulita è fondamentale fissare un appuntamento presso il nostro centro una volta l'anno.

CONSERVATIVA E ENDODONZIA

La conservativa si occupa della cura delle carie attraverso otturazioni che salvaguardano l'estetica e funzione del dente.

L'endodonzia si occupa delle terapie legate alla vitalità del dente con eventuale devitalizzazione e conseguente conservazione.

PEDODONZIA

È la disciplina che tratta la cura della carie nei bambini fino allo sviluppo di una dentatura adulta, con interventi di medici specializzati.

IMPLANTOLOGIA

È la branca dell'odontoiatria che si occupa della sostituzione del dente attraverso l'impianto di una vite che fungerà da radice su cui ricostruire un nuovo dente

ORTODONZIA

L'ortodonzia cura il corretto allineamento dei denti. Possediamo tante soluzioni per farti sorridere con apparecchi visibili e invisibili, mobili o fissi, creati appositamente sui tuoi denti.

PROTESI FISSA E MOBILE

In caso di mancanza di qualche dente si ricorre, a seconda dei casi, a protesi fisse o mobili. Sono protesi finalizzate ad una migliore masticazione ed estetica.

PARODONTOLOGIA E CHIRURGIA ORALE

La parodontologia si occupa delle terapie legate alle patologie delle gengive e dei tessuti molli. Grazie alla chirurgia orale e all'implantologia vengono trovate le soluzioni più adeguate.

**Prenota la tua visita gratuita e senza impegno
al numero 0421 221623**



In piedi da sx: Aldo Secondi, Pietro Finotto, Antonio Scorretti, Antonio Casonato, Fernando De Nobili, Carlo Ferrazzo, Cirillo Zanusso, Gino Biancotto
acc. da sx: Silvio De Piccoli, Pietro Bardellotto, Luigi Ferro, Gabriele Mestre, Gino Vendraminetto, Paolo Dinal (anno 2000)

LE BOCCIOFILE NEL SANDONATESE

Edi Gonella

Alzi la mano chi da bambino non ha mai giocato a bocce in spiaggia, belle, colorate, di plastica, nel loro contenitore con il pallino in centro che, con racchette, secchielli e palette erano e sono tutt'ora i giochi che si intravedono sotto gli ombrelloni. Per cui, per raccontare l'epopea delle bocciofile nel sandonatese incontro tre appassionati giocatori Antonio, Ezio e Giuseppe, e la moglie di Nicolò Boschin che con i loro ricordi, foto e documenti mi consentono di avere un'idea della storia delle bocciofile nel sandonatese.

Ezio Pedol, appassionato lettore di Inpiazza e giocatore di bocce negli anni '90, mi procura alcune foto e alcuni ricordi. Alla fine della guerra nel 1948 nasce a San Donà di Piave la società Bocciofila Turchetto-Marin dai nomi di due ottimi giocatori scomparsi e dalla

fusione della società bocciofila Basso Piave con la società bocciofila G. Marin di Chiesanuova. La sede è presso il bocciodromo della Trattoria Da Nicola con cinque meravigliose corsie di gioco. Infatti in quegli anni di rinascita, fioriscono accanto ai bar, i campi per giocare a bocce, i quali soddisfano le diverse esigenze in base al sistema con cui si giocava.

Il sistema Raffa più diffuso nel Centro Sud, usa campi più lisci e bocce leggere di pasta dura plastificata, mentre il sistema Volo, sviluppatosi in tutto il Centro Nord, usa campi di sabbia granulata di decantazione, con bocce più pesanti in lega di bronzo. La Turchetto-Marin è una società molto competitiva che annovera tra le sue fila giocatori emergenti per l'alto livello tecnico che raggiungono valori invidiabili a livello nazionale, regionale e provinciale. Nel 1964 nasce un'altra società bocciofila Sandonà Bocce con sede presso il bar Dante che si allena in due bocciodromi, sia presso quello del bar Dante che presso quello della pizzeria Giorgione situato nell'omonima via.

Antonio Scorretti, segretario e tesoriere della società Turchetto-Marin negli anni '90, elabora nel 1995 un "Vademecum del Bocciofilo" nel quale leggo che nel 1987 queste due società si fondono prendendo il nome **Turchetto Marin San Donà**. In tutti i paesi intorno nascono tante bocciofile e scorrendo questo vademecum che elenca le società appartenenti al Comitato di Venezia possiamo trovare la gloriosa bocciofila Società **Caposile** con sede al Cral di Musile di Piave in un bocciodromo coperto costruito con coraggio e orgoglio da A. Biancotto, poi scomparso prematuramente. Società molto ricca di grandi giocatori fra cui Bruno De Pieri col fratello Luciano, simbolo e trascinatore per 20 anni della migliore espressione delle bocce nel Veneto.



Prenotazione noleggio stagionale
e/o periodico a vostra scelta



Viale Libertà, 32 - San Donà di Piave
0421 - 1897272





G.O.N.I. ASSOCIAZIONE BOCCIOFILIA F.I.B.
TURCHETTO MARIN SANDONA
 BOCCIODROMO COMUNALE Via Cannova San Donà

GARA PROVINCIALE A COPPIE cat. C.D. inferiori
 VENERDI 2 giugno ore 8.30

31° TROFEO G. STRIULI

Premi ai giocatori come da tabella federale

Premi di rappresentanza	Premi speciali
1° PREMIO 31° trofeo G. STRIULI	1° coppia class. 2 M.O. gr. 24 compl.
2° PREMIO 21° trofeo N. BOSCHIN	2° coppia class. 2 M.O. gr. 16 compl.
3° PREMIO 3° trofeo GRADO	3° coppia class. 2 M.O. gr. 8 compl.
4° PREMIO 1° trofeo D. MARTIN	4° coppia class. 2 M.O. gr. 8 compl.
	5° / 8° class. 8 M.O. gr. 16 compl.

PROGRAMMA REGOLAMENTO

iscrizioni: SI RICEVONO I NOMINATIVI FINO ALLE ORE 21 DEL 31.05.2006
 TELEFONANDO AI SEGUENTI NUMERI: 392.942.214.1 Sig. Lunardelli V.
 VIGI IL R.T.L. e R.O. F.I.B. n. 04 347.913.518.9 Bocciodromo
 Arbitri: sig. MINIGHIN SILVANO

Quota d'iscrizione € 8,00 per giocatore compresa quota per attività giovanile.

WARSTEINER
 THE PREMIUM GERMAN BEER

Locandina 31 trofeo G. Striuli 02.06.2006

Foto tratte dall'Archivio
 Nicola Boschini

A Eraclea fa strada una buona società come pure a Passarella. A Chiesanuova, trainata e sostenuta da Claudio Doné, questa società non poteva non avere successo con la presenza del mitico Beppi Vidotto, proprio quel famoso Giuseppe Vidotto che nel 2005 entrò nel Guinness dei primati per aver prodotto un salame lungo seicento metri. Un organizzatore unico di tutte le più belle serate passate in compagnia. Proveniente dal famoso coro "Monte Peralba" col mitico Paolo Finotto, Giuseppe Bincoletto racconta che con lui alla sera dopo due/tre partite a bocce si lanciava la sfida a colpire il pallino fino all'ultima goccia di sudore. Nel sandonatese ricordiamo inoltre la Società Bocce Noventa, tutt'ora operativa, con oggi ai vertici vari elementi nazionali. Lanciata nel mondo professionistico dal giocatore Marian con il figlio Claudio, attuale sindaco di Noventa di Piave e da Ostanello, oggi gestore del bocciodromo. Tra questi giocatori ricordiamo anche Angelo Ormellese che attualmente i suoi nipoti sono oggi campioni del mondo, i nuovi giovani capitani dal grande Sari. Ricorda sempre Giuseppe: *"tanta era la passione che si giocava tra i maestosi pioppi anche d'inverno con temperature ben sotto lo zero"*.

A quel tempo nascevano nel Veneto e nel Friuli società in tutti i paesi e città. Ogni gara era una sagra, seguita da centinaia di tifosi. Gare ai 13 punti con finale ai 15 punti. Nel gioco di bocce "Tiro a Volo" la migliore nazione in senso assoluto in campo internazio-



Profumeria PARIS



30027 San Donà di Piave (Ve) - Via XIII Martiri, 49 - Tel. 0421.53395
 www.profumeriaparis.com e-mail: info@profumeriaparis.com





Edi Striuli, Ezio Pedol, l'assessore Ornello Teso ed il segretario Renzo Lampon



2011. Ceggia presso la Bocciofila ciliense Ezio Pedol con la coppa.

nale era la Francia, finché dal Piemonte emerge Umberto Chinaglia "il Pelé delle bocce" che con Carrera ed altri importanti giocatori, consentì all'Italia di vincere il mondiale a ripetizione. Sarà proprio con le società del Piemonte e della Liguria ai massimi livelli che in quegli anni iniziavano i primi incontri con le società del Veneto e del Friuli. Sarà sotto la guida di Edi Striuli e Nicolò Boschini che la Turchetto-Marin San Donà invitò Umberto Chinaglia che vinse per tre anni consecutivi. I campioni nazionali iniziavano a partecipare alle gare con grande beneficio per i nostri giocatori locali.

Conclude Giuseppe: "Oggi sono cambiate tante cose. La capacità prevale sempre, ma certe regole ai vecchi giocatori come me non piacciono affatto. Esempio: l'orologio su un gioco di precisione va eliminato, oggi si gioca a tempo, l'espressione massima finale con annullato del pallino non vale più, addirittura si pensa a un numero di giocate. Il tiro veloce non appartiene alle bocce che è un "gioco" di precisione, ma nonostante il nostro pessimismo, noi giocatori degli anni d'oro auguriamo un lungo futuro alle società di bocciofila rimaste" e termina raccontandoci qualche curiosità. In una gara a Ronchi dei Legionari, Borsoi e Lello Tamai perdevano la terza partita su quattro alla quale seguiva abbuffata e sbornia finale. Finita la cena, Borsoi monta in sella della sua moto Gilera per tornare a casa con seduto dietro Lello. Durante il tragitto Borsoi discute della partita persa e dopo parecchi chilometri, non sentendo alcuna risposta da Lello, si ferma e si accorge di averlo lasciato a Ronchi dei Legionari.

Qui non si fanno nomi, ma di ritorno da una gara in una serata di nebbia due giocatori, ognuno con la sua auto, si aiutano guidando a breve distanza vista la ridotta visibilità e ad un certo punto si tamponano. Quello che ha tamponato scende e rimbrocchia l'altro: "compare t'è frenà massa forte!" L'altro risponde: "me son fermà parché son rivà in garage!"



Il Presidente Edi Striuli con il segretario Renzo Lampon nel bocciodromo a San Donà



OG ottica ghiotto

GLI SPECIALISTI DELLE LENTI
PROGRESSIVE

UNA VISIONE PERFETTA AD OGNI DISTANZA

**GRAZIE AD UN SOLO
PAIO DI OCCHIALI**

PRENOTA IL TUO ESAME DELLA VISTA

0421 22 05 84

Via Carlo Vizzotto, 26 - San Donà di Piave (VE)

www.otticaghiotto.it



2

1

La Dama della Collana

e il Complesso archeologico di San Mauro di Noventa

Paolo Fogagnolo

La scoperta della rilevanza archeologica del complesso di San Mauro di Noventa di Piave è avvenuta, in modo piuttosto fortuito nel 1976, in occasione dei lavori di costruzione di un fabbricato.

Sul sito un tempo sorgeva l'antica chiesa del paese, poi con la sua distruzione avvenuta durante la Prima guerra mondiale, e la decisione post bellica di riedificare il tempio in posizione diversa, l'area venne dismessa.

La Parrocchia, proprietaria di quello che per oltre cinquant'anni era stato solo uno spazio verde, una volta che ne acquisì l'edificabilità, lo cedette a un privato che intendeva costruirvi un condominio; ignorando che al di sotto, oltre ai resti dell'ultima chiesa, c'erano quelli delle precedenti, e ancora più sotto anche resti di epoca romana.

Durante lo scavo per le fondazioni, cominciarono ad affiorare lacerti di mosaico ed altro materiale significativo dal punto di vista archeologico. Questo attirò l'attenzione di un archeologo dilettante che avvertì la Soprintendenza, la quale bloccò subito i lavori e provvide a vincolare l'area.

Qualche anno dopo, nel 1979, iniziarono gli scavi, durante i quali furono messe in luce le strutture murarie delle diverse chiese succedutesi nel tempo, fino a quella che era ritenuta la primitiva pieve:

dedicata a San Mauro e citata nella bolla del 1152, con cui Papa Eugenio III confermava al vescovo di Treviso i possedimenti della sua diocesi.

Poi, sotto uno spesso strato di sabbia alluvionale, sono stati scoperti i resti più importanti, quelli di epoca romana: una villa rustica della seconda metà del I secolo a.C., sopra la quale era stata successivamente edificata una villa padronale tardo imperiale del IV secolo d.C.

A quest'ultima appartenevano anche due mosaici, molto belli, con motivi geometrici a tessere bianche e nere, che per disegno e fattura hanno una stretta analogia con quelli della coeva pavimentazione della Basilica Apostolorum di Concordia Sagittaria.

Recuperati e restaurati a cura della Soprintendenza, sono stati collocati sulle pareti della sala consiliare del Municipio, dove attualmente si trovano.

Conclusa questa prima campagna di scavi nel 1981, i resti sono stati ricoperti e il terreno riportato a prato.

Tutto fino al 2010, quando a distanza di quasi trent'anni, si è presentata l'occasione di riaprire il sito per una nuova indagine.

Cosa ritenuta opportuna, in quanto le tecniche di scavo in uso negli anni Settanta, e il lavoro eseguito perlopiù da maestranze non specializzate, non avevano permesso di documentare in modo esaustivo quanto portato alla luce.

Gli scavi iniziati quell'anno, e proseguiti anche in quello successivo, con l'utilizzo di moderne metodologie stratigrafiche, hanno permesso



orologi
EBERHARD & CO - TISSOT
gioielli
CAMMILLI

CENTRO ASSISTENZA **EBERHARD & CO**
PER IL VENETO E FRIULI
LABORATORIO SPECIALIZZATO
IN RIPARAZIONE OROLOGI



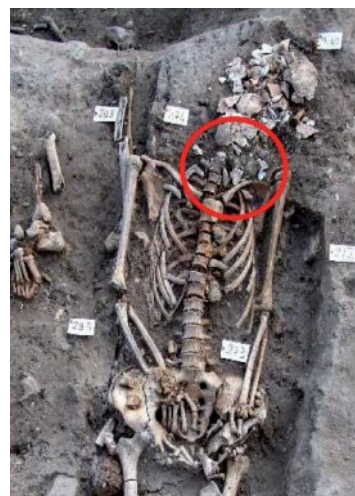
P.zza Vittorio Emanuele, 31
30020 NOVENTA DI PIAVE (VE)
Tel. 0421 65172



3



4



5

1. L'antica chiesa di San Mauro martire di Noventa di Piave
2. Ritratto di dama (1450 circa) di Paolo Uccello, o secondo altra attribuzione del Maestro della Natività di Castello, al Metropolitan Museum of Art di New York
3. L'Area Archeologica di San Mauro
4. La collana restaurata
5. La tomba n. 49 con i resti della "Dama della Collana", nel cerchio la posizione del ritrovamento del prezioso monile

una migliore comprensione di quanto emerso in precedenza, ed anche l'acquisizione di nuovi dati.

L'intervento, infatti, è stato ampliato ed esteso verso nuovi settori, e proprio in corrispondenza di questi è stata messa in luce un'ampia zona cimiteriale, che originariamente era situata intorno alle vecchie chiese.

Lo scavo ha portato alla scoperta di circa 200 sepolture, relative ad un periodo che va dal medioevo agli inizi dell'età moderna, delle quali ben 144 sono state anche oggetto di studio.

L'analisi dei resti umani ha permesso di comprendere: sesso, età di morte, malattie, tipi di lavoro e abitudini alimentari, della popolazione di allora.

Lo studio invece degli elementi di corredo personale, come spille, fibbie, monili, ma anche oggetti di culto, come crocefissi, corone di rosario, medagliette votive, etc., hanno fornito informazioni significative circa il vestiario, il ceto sociale, e gli usi funerari locali.

Tra tutte le sepolture quella che certamente ha destato maggiore interesse è la "tomba n. 49", più nota come quella della "Dama della Collana", situata all'esterno dell'ultima delle tre chiese medievali sovrapposte, e in base alla stratigrafia databile al XV secolo.

All'interno della sepoltura "a inumazione" era deposto, in posizione supina, un soggetto femminile di età adulta, che doveva essere avvolto in un sudario fermato con uno spillone in bronzo, e data la presenza di chiodi in ferro, anche chiuso in una cassa lignea.

All'altezza delle vertebre cervicali dello scheletro sono state trovate numerose perle in vetro, insieme a vaghi distanziatori in osso, pertinenti a una collana indossata dalla defunta.

Questa, una volta ricomposta ed esaminata, si è rivelata come un monile di alto artigianato: prezioso e raffinato, che per l'epoca doveva essere anche molto costoso.

Le perle in vetro (di circa un centimetro) sono rivestite e decorate da piccole sfere vitree (di un millimetro o poco più) che rappresentano dei fiorellini realizzati con colori a contrasto.

Questa particolare tipologia di lavorazione veniva realizzata con il metodo definito "a lume", che utilizzava una fiamma per l'assemblaggio a caldo dei diversi elementi. La sfera vitrea principale veniva riscaldata alla fiamma fino a renderla sufficientemente molle per ricevere l'applicazione delle minuscole sferule che rivestono tutta la superficie, creando un effetto "a granulazione", tanto che le perle possono ricordare, per aspetto e colore, delle piccole more di rovo.

Rinvenimenti di questo tipo sono piuttosto rari. Una comparazione

potrebbe essere fatta con gli scavi condotti nel 2004, sotto la pavimentazione della chiesa di Santa Maria della Strada, a Taurisano, in Puglia. Nella tomba VII, attribuibile a un soggetto femminile, sono state rinvenute alcune perle in vetro, con una decorazione a sferule applicate del tutto analoga a quella della sepoltura di Noventa. Ma in questo caso, nonostante la delicatezza della fattura, è stato ipotizzato che fossero dei "paternostri" (grani maggiori) di un rosario. Interessante dal punto di vista iconografico è invece il riscontro con il dipinto della metà del XV secolo (1450 circa), attribuito a Paolo Uccello (o secondo altri al Maestro della Natività di Castello), conservato presso il Metropolitan Museum of Art di New York. La dama, ritratta di profilo, indossa un filo di perle di vetro di due diversi colori, decorate "a granulazione", molto simili per lavorazione a quelle della "Dama della Collana".

Ma chi era poi questa Dama? In realtà uno studio approfondito sui resti ha messo in evidenza che la defunta non era affatto una dama, ma piuttosto una ragazza del popolo, che aveva circa sedici anni, e che nonostante la giovane età, le sue ossa portavano già i segni dello svolgimento di un lavoro molto pesante, che la impegnava soprattutto nell'uso degli arti superiori.

Per cui è un mistero come abbia avuto la possibilità di possedere una collana così raffinata e preziosa, alla quale era probabilmente così tanto legata, che le fu lasciata anche da morta.

Nel 2011, dopo il restauro, la collana è stata esposta al CEMA (Centro Espositivo Multimediale dell'Archeologia) allora funzionante presso il Veneto Designer Outlet di Noventa, e poi nell'aula consiliare del Municipio, con la mostra dal titolo "La Dama della Collana". Attualmente è custodita presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

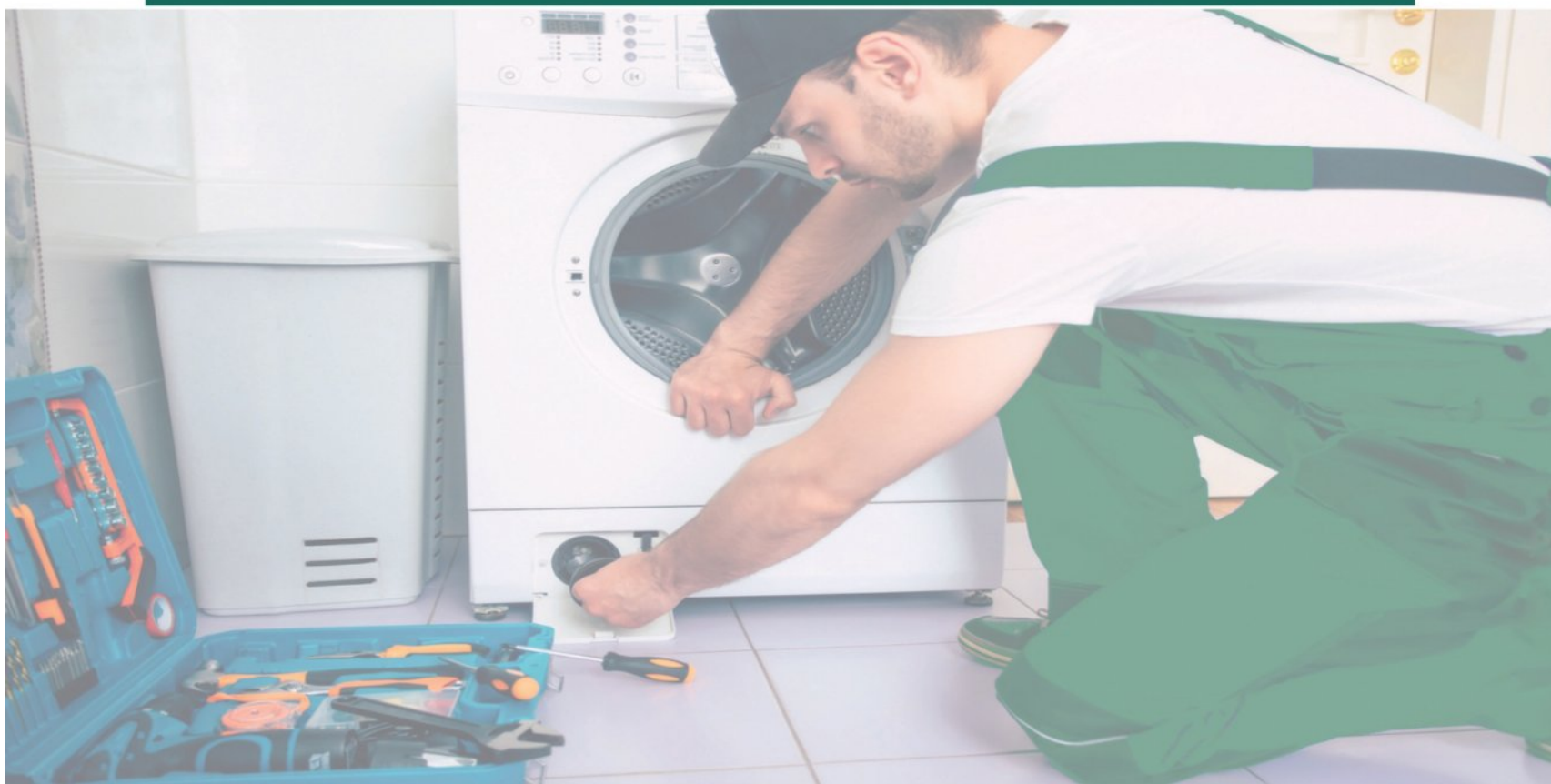


Rosticceria
Capricci in Tavola
il gusto... del mangiar bene!

Via Carducci, 9 - San Donà di Piave (VE)
Quartiere San Pio X - Tel. 0421 44425



FZ **COMMERCIALE**



ASSISTENZA E RIPARAZIONI

*Forni, lavastoviglie, frighi, piani cottura, lavatrici,
asciugatrici e piccoli elettrodomestici.*



0421 1840357

Via Revine, 26
San Dona' Di Piave (VE)
info@fzcommerciale.com
www.fzcommerciale.com

**CONSULENZA & SOPRALLUOGO
IN LOCO
POSSIBILITÀ ACQUISTI RATEALI**

ZIO DIN

Irene Pavan



Soccorso Vietnamiti 1979

per gentile concessione: Ufficio Storico Marina Militare

Solitamente aproffito di questi articoli per tuffarmi nelle curiosità di inizio secolo, tra persone da raccontare e luoghi da ricordare. Questa volta il tuffo nel passato può sembrare semplicemente un passettino, parlo degli anni '80 che per certi aspetti sembrano ancora così vicini da non poter credere che siano passati oltre quarant'anni. Ce li raccontano foto a colori, magari un po' ingiallite e sfuocate, diapositive e filmati che qualcuno prudentemente ha salvato su supporti digitali ancora utilizzabili. Anni nei quali le chiavi si lasciavano appese fuori, le case non avevano recinzioni, le porte erano aperte per tutti perché quello che avevamo da perdere era, tutto sommato, ancora poco. Proprio di quegli anni della mia infanzia ho dei ricordi che per molto tempo avevo rimosso, ma che ultimamente riappaiono sotto forma di immagini alle quali con pazienza mi sono messa a ridare voce. Alcuni di questi sono, in verità, fortuiti incroci tra la Piccola Storia e la Grande Storia contemporanea, tra album di famiglia e articoli di giornale.

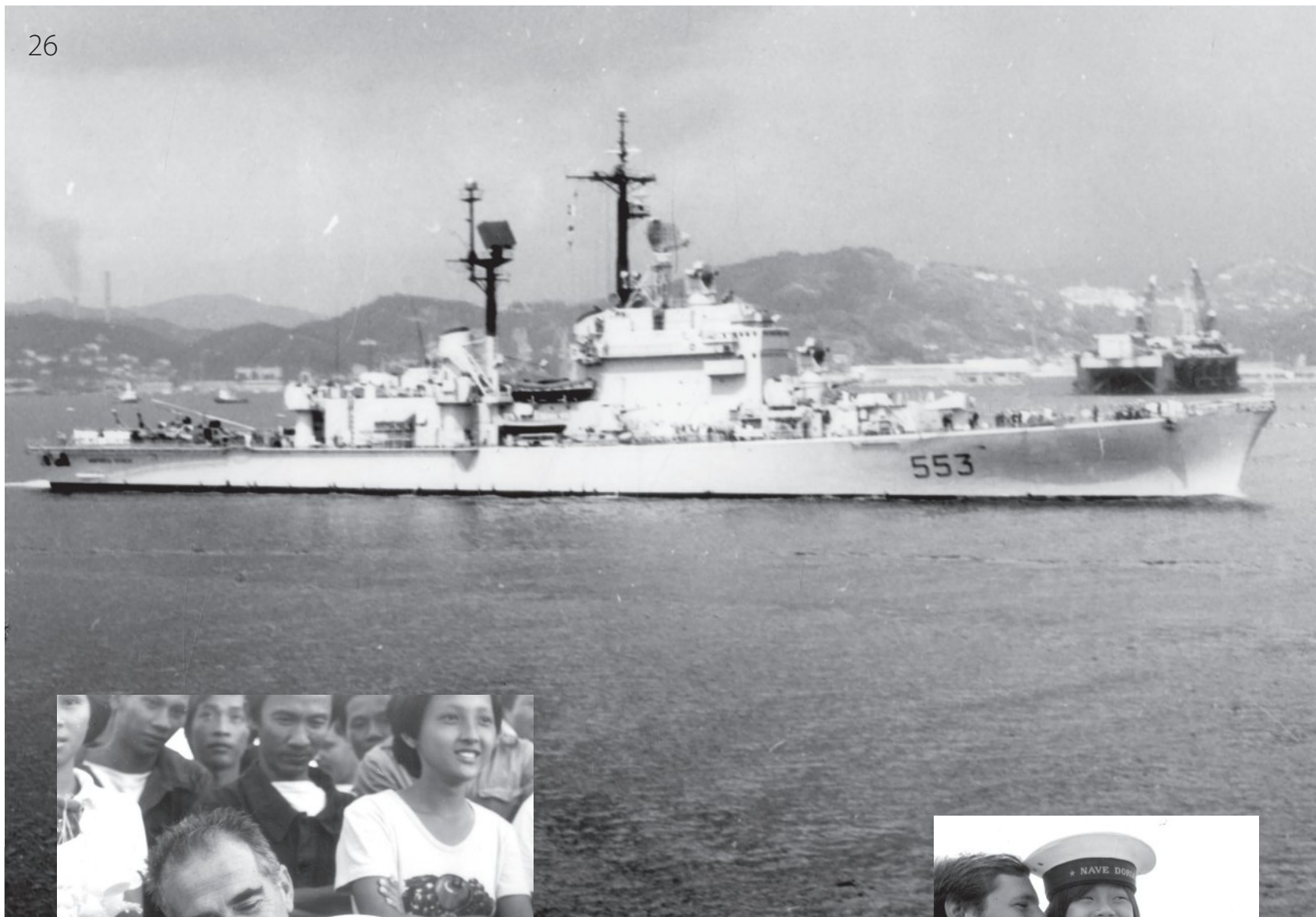
Il primo ricordo riguarda una foto di compleanno a casa dei cugini, sorridente davanti ad una tavola con i resti della festa c'è un signore distinto con gli occhi a mandorla: Zio Din. Eravamo a metà anni '80, le feste si facevano in casa con un gran trambusto in cucina, per l'occasione si aprivano le taverne al piano terra e si allungavano le tavole e le panche in legno per far posto a tutti. Tra i tutti, c'era anche questo giovane orientale che sapevo essere vietnamita, il quale aveva sposato una ragazza della famiglia, che viveva e lavorava lontano e tornava solo per le occasioni speciali. Da piccola davo per scontata la presenza di quest'uomo, e mai mi chiesi la ragione che lo aveva portato ad attraversare mezzo mondo per venire nelle nostre campagne. Del Vietnam avevo la sola la versione cinematografica americana: quella di "Nato il 4 luglio" o di "Good morning Vietnam" giusto per



Soccorso Vietnamiti 1979

capirsi. Qualche anno fa mi capitò invece di leggere un articolo sui "Boat People" e il viso sorridente di zio Din assunse finalmente un perché.

Di gente disperata arrivata per mare (Boat People), ormai ne abbiamo vista parecchia, ma forse non tutti ricordano che quel termine fu coniato verso la fine degli anni '70 per riferirsi alle migliaia di cittadini vietnamiti in fuga dal loro paese. Una volta ritiratosi, l'esercito statu-



Amm. Agostinelli con bimbo vietnamita a bordo della nave Stromboli

Andrea Doria



Nave Doria operazione in Vietnam 1979

per gentile concessione: Ufficio Storico Marina Militare

nitense aveva lasciato il Sud del Vietnam in mano al regime comunista filo sovietico di Hanoi che già controllava la parte settentrionale. I Vietcong consideravano i propri connazionali del Sud dei traditori e dei collaborazionisti degli USA, iniziarono a perseguitarli, soprattutto se benestanti e acculturati. Migliaia di persone furono costrette a lasciare il paese, ma rifiutate dai paesi comunisti vicini, non trovarono altra via di fuga che il mare. A bordo di imbarcazioni di fortuna, pagate a peso d'oro, tantissime famiglie si trovarono in mare per settimane alla mercé dei pirati, senza acqua né cibo. Approdare in un



LAVORAZIONI ACCIAIO - ALLUMINIO - PVC

L'IDEA DIVENTA DESIGN

www.dmserramentiinalluminio.it

- SERRAMENTI IN ACCIAIO/ALLUMINIO/PVC
- SCURI IN ALLUMINIO/TAPPARELLE/FRANGISOLE/TENDE OSCURANTI
- SCALE INTERNE E SOPPALCHI DI DESIGN
- REALIZZAZIONI SU MISURA IN FERRO E ALLUMINIO
- PERGOLE/PENSILINE/PARAPETTI
- CANCELLI E RINGHIERE
- PORTE INGRESSO
- PORTONI INDUSTRIALI
- CARPENTERIA E MANUTENZIONI



0434 781250

Viale Europa, 41 - 33077 SACILE (PN)





Soccorso Vietnam 1979



Soccorso Vietnam 1979



Soccorso Vietnam 1979



Nave Stromboli operazione in Vietnam 1979

foto per gentile concessione Ufficio Storico Marina Militare

porto vicino significava quasi sicuramente essere internati in un campo di "rieducazione comunista" dove li aspettava un inferno fatto di stupri e violenze di ogni genere. Era l'estate del 1979 quando la nostra tv trasmetteva immagini per l'epoca sconvolgenti (ora ci siamo tristemente abituati) di carrette del mare straripanti di bambini e donne. Immagini che non lasciarono indifferente l'allora presidente Sandro Pertini ed il Governo presieduto da Giulio Andreotti che, nonostante fosse alle prese con uno dei momenti più cupi della Repubblica ("anni di piombo" e inflazione alle stelle) non esitò ad organizzare un'epica operazione di salvataggio. Il 4 luglio partirono verso il Golfo del Siam gli incrociatori Andrea Doria e Vittorio

Veneto con la Stromboli di appoggio, arrivarono venti giorni dopo nel tratto di Mar Cinese dove si trovavano i profughi e iniziarono a caricare la gente stremata offrendo di portarli in Italia come rifugiati politici. La missione fu organizzata in maniera efficiente e rapida, coadiuvata da un'attenta strategia diplomatica e militare richiesta dal fatto che l'Italia (paese Nato) di fatto si sarebbe potuta scontrare con navi di paesi filo sovietici dotati di armamenti nucleari. Eravamo nel tempo teso della Guerra Fredda, quando anche una missione umanitaria poteva benissimo essere interpretata come una provocazione militare. Le navi rientrarono in Italia, proprio nel porto di Venezia, la mattina del 21 agosto 1979 con circa 900 rifugiati di cui quasi 150 erano bambini. Questa storia di solidarietà e di accoglienza continuò poi con la collocazione dei vietnamiti in piccoli paesi dove, grazie anche alla mitezza e alla laboriosità del loro carattere, si sono ben inseriti. Va specificato che molte di loro avevano un buon livello di istruzione e che avevano avuto modo di abituarsi allo stile occidentale proprio grazie alla convivenza con gli americani. Si fecero in seguito raggiungere dai familiari e si integrarono silenziosamente nelle nostre vite.

E' questa quindi la storia dello Zio Din della foto di compleanno? Possibile e molto probabile, in fin dei conti il resto del mondo non è, e non è mai stato, così lontano.

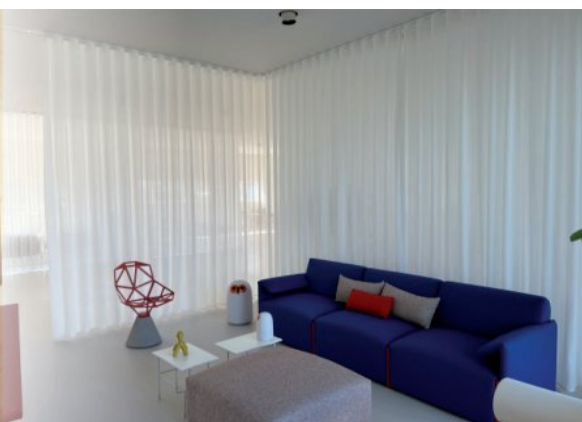


CREAZIONI D'INTERNI

Ampia esposizione
di articoli per l'arredamento.
Un team di professionisti al tuo servizio.
I nostri installatori
consegnano e posano ovunque.

Tendaggi ●
Letti imbottiti ●
Salotti ●
Tessuti ●

Via Garda, 44 - 30027 San Donà di Piave (VE) Tel. 0421 222042 - www.intrarredi.it

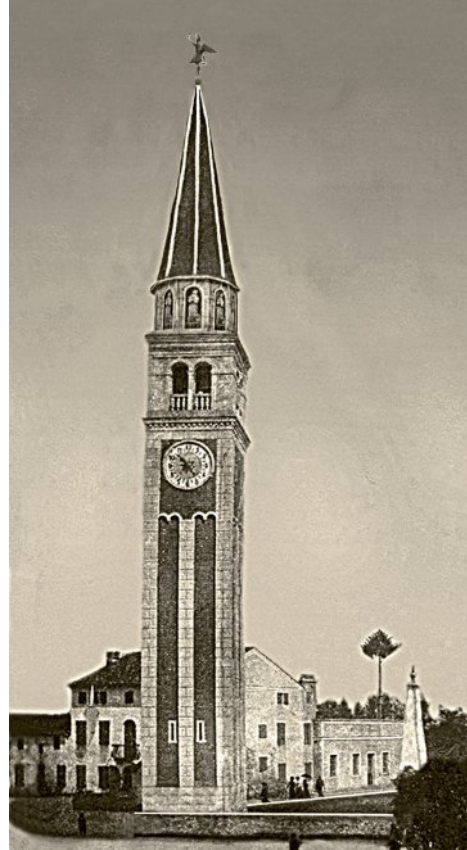


SALGAREDA

IL VECCHIO CAMPANILE: UN DONO DI BROCCARDO MACHIOSTRO?

Renzo Toffoli

Come in molti paesi della sinistra Piave, anche a Salgareda, prima di ritirarsi oltre il fiume in seguito alla ritirata di Caporetto, i soldati del Genio Guastatori del Regio Esercito minarono i campanili perché non venissero utilizzati dal nemico come punti di osservazione. Quei campanili che non riuscirono a distruggere prima del ripiegamento, subito dopo essersi attestati sulla riva opposta del fiume, furono oggetto di precisi tiri della nostra artiglieria per metterli fuori uso il prima possibile, come avvenne per quello di Ponte di Piave la cui immagine fu ampiamente utilizzata in molte pubblicazioni storiche e propagandistiche. Come riporta nelle sue memorie il parroco di Salgareda del tempo, don Pietro Sartor, che fu testimone diretto, il campanile venne distrutto alle ore dieci dell'8 novembre 1917, dopo tre ore di lavori febbrili di trenta genieri italiani che collocarono cento sacchetti di terra nel primo e nel secondo ripiano della torre e praticarono numerose nicchie negli angoli della struttura dove collocarono una significativa quantità di esplosivo. Ventiquattr'ore dopo quel brillamento giunsero i primi soldati austro-ungarici. Il campanile distrutto aveva "solo" 404 anni di età. Era stato costruito nel 1513 su progetto del maestro comacino Giorgio de Marco-Coevi di Lugano. Questo progettista apparteneva alla scuola dei Maestri Comacini, una corporazione di maestranze famose nel Medioevo per l'esperienza e l'abilità acquisite nella costruzione di edifici sacri. Provenivano dalla Lombardia, in massima parte dal comasco, da cui il nome, ma anche dal Canton Ticino, ed erano attivi in tutto il Nord e Centro Italia.



Il vecchio campanile di Salgareda distrutto dal Genio Militare del Regio Esercito Italiano nel 1917

Come possiamo vedere dalla foto [1], il campanile fondeva caratteristiche romaniche, quali la muratura a vista rastremata e gli archetti pensili con la bifora balaustrata, ascrivibile allo stile classico, e aveva superato senza danni degni di nota le varie piene del Piave che si erano susseguite durante quattro secoli. Viene lecito chiedersi: come mai la scelta di un progettista così lontano? In verità fino a poco tempo fa non lo sapevamo, ma una stringata nota a margine in un documento cinquecentesco rinvenuta casualmente durante una ricerca archivistica di altro genere, ci viene in soccorso. Nel 1511 lo stesso maestro comacino venne incaricato della progettazione e costruzione del campanile della chiesa di Noventa di Piave, come attestato da una lapide che si trovava posta sul basamento di quel campanile e che recitava: "Mastro Giorgio de Marcho, Vallis Lugani, diocesis Cumanæ"; è quindi presumibile che, terminata la commessa

TREVENCOLOR



- ▶ COSTRUZIONI E RESTAURI EDILI
- ▶ MANUTENZIONI STABILI
- ▶ IDROSABBIATURE | PITTURE e VERNICIATURE
- ▶ RIVESTIMENTI TERMOACUSTICI
- ▶ FINITURE D'INTERNI

Sede Legale e Uffici:
Via Trezza, 39 | San Donà di Piave | VE
Tel. e Fax 0421 52120
info@trevencolor.it | www.trevencolor.it

di Noventa di Piave, gli sia stata affidata quella della torre campanaria di Salgareda. Ma se ci era già nota l'identità del mastro/progettista, la succitata nota archivistica riporta anche il nome del committente: Broccardo Malchiostro [2]. Dal 1505 al 1537, il Malchiostro era rettore non residente della parrocchia di Salgareda, plenipotenziario del potente vescovo di Treviso Bernardo Rossi, della famiglia dei conti di Berceto. Si trattava di un ecclesiastico molto importante, influente e benestante; sostituì il vescovo Rossi nel governo effettivo della diocesi di Treviso quando quest'ultimo dovette andarsene dalla città perché in conflitto con la nobiltà locale, con il capitolo della cattedrale e in odore di simpatie filoimperiali. Il Malchiostro, compagno di scuola del vescovo Rossi, era giunto a Treviso assieme a quest'ultimo e ambedue provenivano da Berceto (PR), paese dove erano nati. Le fonti archivistiche consultate riportano che il De Marco-Coevi a quel tempo lavorava anche alla "cappella Malchiostro" del duomo di Treviso e aveva il suo laboratorio in Riviera S. Margherita. Ricordiamo che la cappella Malchiostro, che conserva il nome del canonico che la ideò e finanziò, è quella che ospita la famosissima pala dell'Annunziata di Tiziano [3], recentemente frutto di un importante restauro che ha riportato i colori tizianeschi alla loro tonalità originale. In questa pala il Malchiostro si fa ritrarre accovacciato a fondo campo [4]. Per comprendere il grande mecenatismo del Malchiostro, rammentiamo che, oltre ad assegnare i lavori marmorei della cappella dell'Annunziata al De Marco-Coevi, il canonico aveva affidato anche l'affresco dell'Adorazione dei Magi a Giovanni Antonio de' Sacchis, meglio noto come "Il Pordenone" e che, assieme alla pala dell'Annunziata di Tiziano, sono due opere che impreziosiscono la cattedrale trevigiana e testimoniano la munificenza dell'offerente. Infatti, tutta la cappella "parla" della famiglia Malchiostro, il cui stemma raffigurante una mano che stringe tre cardi, è presente nel pluteo destro della balaustra [5], affrescato dal Tiziano e dal Pordenone nelle rispettive opere e in varie altre parti del sito in argomento. Pertanto, essendosi costruito il campanile durante il periodo in cui il Malchiostro era rettore non residente della parrocchia di Salgareda e committente dell'opera, conoscendo il suo mecenatismo verso le opere d'arte sacre e, non ultimo, il saldo dei lavori avvenuto solo due anni dopo la costruzione, ci sentiamo di avanzare l'ipotesi che abbia in qualche modo anche finanziato l'opera. Così, il campanile il Salgareda, commissionato da un prete venuto da lontano, realizzato da un artista venuto da lontano, fu abbattuto per non favorire un nemico che veniva da lontano, ma era già vicino.



Il "Giovane con la lucerna" di Lorenzo Lotto, secondo gli storici dell'arte, sarebbe il ritratto giovanile di Broccardo Malchiostro. Infatti, il tendaggio alle spalle del soggetto, rappresenta un tessuto di broccato decorato con dei cardi. Una specie di gioco enigmistico consistente nell'identificazione di una parola sulla base di due o più elementi di significato autonomo nei quali la parola può essere scomposta, "broccato+cardo" = Broccardo



Il ritratto del Malchiostro, ormai anziano, presente nella pala dell'Annunziata del Tiziano nella cattedrale di Treviso, in cui il committente è ritratto sullo sfondo in posizione accovacciata



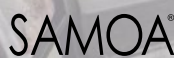
La pala dell'Annunziata di Tiziano nella cappella Malchiostro della cattedrale di Treviso



Stemma della famiglia Malchiostro raffigurante una mano che stringe tre cardi, presente nel pluteo della balaustra della cappella omonima nella cattedrale di Treviso

eDolci Notti

permafleX



NUOVO STORE

Via Vizzotto, 2 San Donà di Piave
di fronte HOTEL FORTE 48

0421 596057 ledolcinotti.com

DA TORRE A BUSATONDA, E RITORNO: STORIA DI UN “PASSO” SUL BRIAN

Paolo Frasson

All'indomani della terza Guerra d'Indipendenza, Vittorio Emanuele II, per rimpinguare le casse dello Stato nascente, incamerò e mise all'asta ampie proprietà, per lo più paludose, della Mensa Patriarcale presenti nel nostro territorio. Fu così che molti capitali privati di nobili famiglie o borghesi, venete e friulane – ovviamente di fervente tendenza liberale –, furono investiti nell'acquisto di porzioni di tali acquitrini. La Questione romana – cioè il conflitto tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, dopo la presa di Roma – era ancora aperta e questa mossa unilaterale del re non serviva certo a pacificare gli animi. Ad onor del vero, bisogna aggiungere che, col tempo, ciascuno dei nuovi proprietari finì per appianare il contenzioso con la Chiesa con accordi privati e donazioni, e in modo analogo si agì politicamente con il Concordato. Ciò che qui interessa è il fatto che queste transazioni, probabilmente, accelerarono il fenomeno della bonifica del nostro paese.

Tra le memorie di Leonardo Stroili, uno dei discendenti degli antichi acquirenti di una porzione di palude situata oltre il Brian – documenti gentilmente mostratimi dalla figlia Renata – trovo varie immagini e notizie dettagliate sui lavori di bonifica (avvenuta a partire dal 1924), ma, soprattutto, una copia della «Domenica dell'Agricoltore» (datata 6 Settembre 1942), che porta in copertina una fotografia di quello che mi sembra individuabile, grazie alla barchessa visibile, come il «passo» esistente sul Brian, all'altezza in cui via Rotta, salendo sull'argine, incrocia via Taglio. Qui, tra l'altro, dall'una e dall'altra parte dell'acqua scende ancora una cala. L'immagine in questione è firmata Stefano Stagnoli (1902-1977: fotoamatore bresciano), e sotto riporta questa dicitura: «Quando mancano i ponti, i traghetti rustici provvedono a mantenere le comunicazioni fra le opposte sponde dei corsi d'acqua, trasportando persone, veicoli, bestiame, attrezzi e prodotti agricoli». La rivista aveva una diffusione nazionale (era pubblicata a Roma), e questo può spiegare il fatto che non venga citato il luogo in cui venne scattata l'immagine; ma diversi elementi ci possono indirizzare. Intanto, il fatto che, unica copia del giornale, si sia salvata tra le carte del proprietario; inoltre, altre fotografie del periodo possono confermare la presenza del «passo» e dello stesso



«La Domenica dell'Agricoltore» del 6 Settembre 1942

ProGesso S.R.L.

CARTONGESSO AD OPERA D'ARTE

- ▶ Pareti in cartongesso
- ▶ Controsoffitti
- ▶ Isolamenti termo acustici
- ▶ Isolamenti antincendio
- ▶ Dipinture in genere

*Diamo forma
alle vostre idee!*



Via delle Industrie, 27
30020 Fossalta di Piave (VE) - Tel. 353 3750837

www.progesso.it - info@progesso.it

traghetto; quanto al presente, ci baseremo sulla memoria, perché una folta macchia d'alberi non permette un confronto delle costruzioni aziendali oltre l'acqua. Unico dettaglio ostante parrebbe essere la direzione odierna della cala principale, ma in tanti anni le cose possono essere cambiate, soprattutto se si pensa che, dopo l'alluvione del 1966, gli argini del Brian (che tuttavia resistettero), furono innalzati di quasi mezzo metro.

Trascrivo dalla «Memoria» del signor Leonardo Stroili questa precisa descrizione: «Per molto tempo, l'unica via di accesso all'azienda era il "passo", barcone munito di prua e poppa apribili, capace di trasportare non solo uomini ma anche carichi con cavalli o buoi; era di legno, a fondo piatto e faceva la spola tra le rive del Brian, tirato da un uomo con funzioni di passatore, che faceva scivolare la barca sul canale



Una delle barchesse: una nota a matita riporta «Torre, '25»: bonifiche e costruzioni di magazzini, per necessità, andavano di pari passo.

tirando una catena infissa alle due estremità nelle sponde. I due approdi erano all'altezza delle barchesse, di qua e di là dell'acqua. Per capire l'importanza del passo, basta pensare che rappresentava l'unica via di accesso e uscita per le persone e per i prodotti. Questi venivano prima visti e campionati da mediatori i quali, al mercato del lunedì a San Donà, offrivano la merce campionata ai vari commercianti. Concluso l'affare, in genere il commerciante veniva con mezzi suoi, sempre carri trainati da cavalli o buoi, e solo dopo la guerra con camioncini, a prelevare i prodotti, il tutto attraverso la barca, e questo andò avanti fino al 1968. Oltre al barcone, c'erano anche 2 barche più piccole, per il trasporto di sole persone. Il servizio di passatore era svolto dal bovaio di casa Franca, la più vicina, che per questo servizio percepiva una damigiana di vino al mese. Quando mio padre [Giuseppe] faceva i suoi sopralluoghi, non c'era ancora la strada che da Torre di Mosto porta al passo (strada della Rotta che fu fatta verso il 1930), così da «La Rotta» [altra proprietà sotto l'argine del Livenza] raggiungeva il passo a cavallo, attraverso i campi [...].

«Di là dal passo [cioè, dalla parte di Torre di Mosto, sotto via Taglio] si trova un giardino, impiantato verso gli anni '30 da mio padre che aveva comperato la superficie di 1 ettaro con l'intenzione di costruirvi una casa per sé, progetto poi abbandonato, perché di lì a poco vennero portate a termine le strade e, pertanto, era più facile raggiungere l'azienda».

Il valore di tale descrizione è rilevante in quanto ci fa capire meglio la natura degli innumerevoli passi che si trovavano nel nostro territorio.



«Gita a Torre, 1961»: È visibile il pagliaio, oltre l'acqua che nasconde il deposito dei prodotti e la stessa (o simile) barca a fondo piatto

I più noti, ovviamente, erano quelli lungo le grandi vie di comunicazione, frequentati da viaggiatori; ma non meno importanti erano quelli che servivano alle varie aziende agricole: infatti, se una parte di ciascuna era condotta a mezzadria e, quindi, era abitata da famiglie molto numerose i cui membri potevano aver bisogno occasionalmente di spostarsi; un'altra parte, di solito, era gestita in economia, cioè con operai fissi che lavoravano tutto l'anno ma non abitavano in azienda, e quindi, provenendo dai comuni limitrofi, avevano giornalmente bisogno di passare l'acqua. Inoltre, non dimentichiamo le «opere», cioè quelle lavoratrici e lavoratori che, in occasione di mietiture, vendemmie e altri momenti importanti dell'anno agricolo, lavoravano a giornata.

Da tali racconti, emerge vivido un mondo da alcuni lettori probabilmente sfiorato, da altri magari immaginato perché letto sui molti libri che oggi se ne occupano, da altri ancora assolutamente straniero: è tuttavia utile ricordare – senza rimpianti –, che è contiguo a quello d'oggi.



Una bella immagine della mietitura, sempre nell'area in questione

Fotografie e documenti dell'Archivio Stroili

Pubblicità redazionale

AF

Studio
Dott.ssa Anna Favero

consulenza aziendale
adempimenti fiscali

*I nostri clienti non sono il nostro pane quotidiano,
sono la nostra risorsa più importante.*

Via Garda, 5 • 30027 San Donà di Piave
tel. 0421 42963 • fax 0421 222286

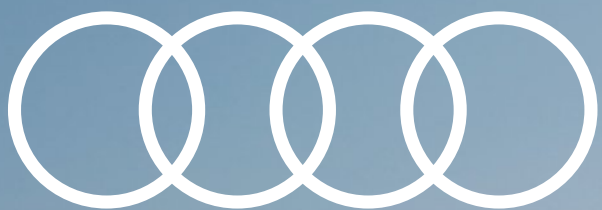
Passione. Disponibilità. Competenza.

Queste parole che guidano il nostro Studio da oltre vent'anni.

Competenza: fondamentale per un lavoro che svolgiamo quotidianamente, ove l'aggiornamento costante, la tempestività delle informazioni, il necessario approfondimento delle problematiche sono elemento distintivo della nostra professionalità.

Disponibilità: la competenza priva di umanità, di capacità di relazione e di comprensione, di flessibilità e di accuratezza diviene sterile sfoggio di nozioni.

Passione: competenza e disponibilità a nulla valgono senza la passione che ci guida ogni giorno, anche nei momenti in cui il carico di tensione



Pronta a rifare la storia.

A5

L'evoluzione della gamma Audi A4 nel segno della sportività, della tecnologia e dell'efficienza.



Nuova Audi A5.

Benzina, diesel, mild-hybrid plus.

Audi Financial Services finanzia la vostra Audi.

A trent'anni dal debutto di un'icona, la Casa dei quattro anelli svela le sue eredi: **le nuove Audi A5 e A5 Avant**. Un traguardo che riunisce piacere di guida e dinamismo puro in modelli ancora più efficienti e sportivi con tecnologie all'avanguardia del mondo Audi, come la trazione quattro, accompagnate da innovazioni quali il palcoscenico digitale e i gruppi ottici posteriori OLED 2.0. Per continuare un viaggio che nasce da lontano e punta dritto al domani.

Scopri la nei nostri Showroom e su motorclass.it

Gamma Audi A5. Consumo di carburante (l/100 km) ciclo combinato (WLTP): 4,7 - 7,9. Emissioni CO₂ (g/km) ciclo combinato (WLTP): 122 - 180. I valori indicativi relativi al consumo di carburante e alle emissioni di CO₂ e/o, in caso di modello ibrido plug-in, al consumo di energia elettrica, sono rilevati dal Costruttore in base al metodo di omologazione WLTP (Regolamento UE 2017/1151 e successive modifiche e integrazioni). I valori di emissioni CO₂ nel ciclo combinato sono rilevanti ai fini della verifica dell'eventuale applicazione dell'Ecotassa/Scobonus, e relativo calcolo. Eventuali equipaggiamenti e accessori aggiuntivi, lo stile di guida e altri fattori non tecnici, possono modificare i predetti valori. Per ulteriori informazioni sui predetti valori, vi invitiamo a rivolgervi alle Concessionarie Audi e a consultare il sito audi.it. È disponibile gratuitamente presso ogni Concessionaria una guida relativa al risparmio di carburante e alle emissioni di CO₂, che riporta i valori inerenti a tutti i nuovi modelli di veicoli.

MOTORCLASS
Concessionaria e Service Audi

MESTRE (VE)
Via Terraglio, 13
Tel. 041 5040677

PORTOGRUARO (VE)
Via Pratiguori, 47
Tel. 0421 280 664

MUSILE di PIAVE (VE)
Via Triestina, 13
Tel. 0421 285 440



info@motorclass.it - www.motorclass.it

LE ORIGINI

DELLA STORICA TRATTORIA

GUAIANE

Odone Agnolon

Mezzo pollo “alla diavola” e patatine fritte: questo il menu base da cui, alla fine della seconda guerra mondiale, è nata e si è poi affermata la “Trattoria Guaiane”. Artefici di un autentico successo sono stati i coniugi Antonio De Nardi e Maddalena Piazza detta Lena. Antonio era un agricoltore che aveva sposato la più giovane di quattro sorelle figlie di Margherita e di Giovanni Piazza, originari della provincia di Padova. Alcuni anni prima della guerra, la famiglia Piazza aveva acquistato un “casoin”, tipico negozio in piena zona di campagna, con osteria e annesso campo di bocce, in fondo alla via Guaiane di Noventa di Piave. Nel negozio si trovava di tutto, dal pane ai chiodi, dai quaderni ai bottoni. Ogni cliente del negozio aveva intestato un libretto su cui venivano registrati gli importi delle spese giornaliere, salvo i casi in cui si pagava con le uova che i Piazza poi rivendevano a un commerciante di pollame che passava puntuale in giorni fissi della settimana, a bordo di una motoretta Ape della Piaggio. Rimane mitica l'abilità con cui egli, con le sue grandi mani e con tutte le dita aperte, dal suo cesto pieno d'uova ne prelevava otto alla volta se le stava vendendo, mentre riusciva a prelevarne dieci per volta dal cesto altrui se le stava acquistando...

La clientela dell'osteria a quel tempo era sempre la stessa e la sera si formavano i vari tavoli del tressette, oppure della “gila greca”. A differenza del tressette le cui partite si svolgevano abbastanza in tranquillità, il secondo gioco si prestava a confronti spesso vivaci e anche accesi, con scambi di improprii lautamente accompagnati dal litro di rosso da bere dai tradizionali *goti*. Le piste del gioco delle bocce si riempivano soprattutto nei fine settimana, con i giocatori che si sfidavano e gli spettatori ad assistere a bordo campo. Le quattro sorelle Piazza, tutte giovani attraenti, avevano il loro bel daffare per rifornire di ombre gli uni e gli altri, e non c'è dubbio che la loro presenza fosse valido motivo di richiamo per i numerosi presenti: non sarà certo per caso che tutte quattro siano andate sposate a quattro assidui clienti di quel locale.

Nel 1939 inizia la guerra e Antonio è chiamato alle armi: è così costretto a lasciare sola la giovane moglie incinta e finirà in un campo di concentramento in Germania. Lena non si è persa d'animo: attendendo fiduciosa il ritorno del marito dalla prigionia, ha continuato a gestire il negozio e tutto il resto durante i difficili anni della guerra, spesso ospitando gente di Noventa e di San Donà durante gli allarmi aerei. Intanto, nel maggio 1940 era nato Elodio, il loro primo figlio. Particolarmente dotata di estro gastronomico, già allora Lena si dedicava ai “cicheti” tipici della tradizione e alle proposte di prodotti della campagna veneziana e trevigiana, che non mancavano mai per i frequentatori dell'osteria. Con l'avvio di importanti lavori di scavo sul vicino canale Cirogno, programmati e gestiti dal Consorzio di Bonifica di San Donà di Piave dopo la fine della guerra, il numero dei frequentatori andava via via crescendo: c'erano anche tecnici e responsabili a vario titolo dei lavori, e il richiamo di quell'osteria di campagna li rendeva sempre più numerosi.

Tornato dalla prigionia, Antonio racconterà ben poco di quella sua difficile, dura prova: solo che è riuscito a sopravvivere perché ha imparato a parlare il tedesco e a nutrirsi con le bucce delle patate. Non lo dice, ma traspare dalle sue parole che l'intelligenza di cui è dotato gli è stata fondamentale per cavarsela.

Egli scopre che la sua Lena ha già posto le basi per fare di una semplice osteria di campagna una buona trattoria e il primo menu è proprio quello citato in premessa! Ha così inizio la loro avventura gastronomica: una semplice trattoria diventerà un locale di successo.

L'aumento del numero di frequentatori ha ben presto comportato un problema: nonostante i doppi turni, non c'era abbastanza spazio per fare posto ai tanti clienti, per cui si decise di costruire una nuova sala. Poi ne servì un'altra, diventata nuovo ingresso, e poi un'altra ancora, che fu la lunga sala col caminetto verso il fondo, e poi ancora una che fu la grande sala dei banchetti. Restano memorabili le “battaglie” verbali di Antonio con l'ispettore del dazio (così era in quegli anni), per stabilire l'entità del balzello dovuto per i vari ampliamenti rispetto all'edificio originario.

Una cosa è certa: il mezzo pollo cotto sulla griglia posta sotto quel grande camino aveva un sapore davvero inimitabile: gustoso, croccante, con una crosticina tutta bontà. Dovevi usare le mani per



La famiglia Piazza: Margherita e Giovanni (seduti) e, da sinistra, le figlie: Maddalena detta Lena, Maria Luigia detta Gina, Antonietta, Maria



La famiglia De Nardi. Da sinistra: Antonio, la figlia Genoveffa detta Gennj, la moglie Maddalena (Lena) e i figli: Isacco (morto nel 1977 in un incidente stradale) ed Elodio con la moglie Clara

ridurlo in bocconi, e poi “ciuciarti” le dita per non perdersi proprio niente. Era davvero meritato l'applauso che talvolta partiva da qualche tavolo verso coloro che, con sacrificio e impegno, avevano cotto quelle bontà al calore della griglia, sempre rispettando la procedura nella preparazione dei pezzi, già prima immersi in un bagno composto da liquidi e aromi vari “inventato dalla siora Lena” e sempre tenuto segreto. Non vanno però dimenticate le ragazze che

portavano in tavola quei piatti tanto apprezzati: sempre pronte, veloci e precise nel soddisfare le richieste del commensale, ma non più stanche quando, alla fine di una serata a turni ripetuti di clienti, tutti insieme - addetti ai tavoli o alla cucina oppure ai servizi - partivano anche a mezzanotte già suonata verso qualche locale dei dintorni, San Donà o Oderzo o altri, per andare a gustare un bel gelato offerto da Toni, *"el paron de casa"*. C'erano poche auto disponibili? Non importa: in una Fiat Seicento ci si stava anche in otto! E, al di fuori degli orari del servizio ai tavoli, che belli quei baci scambiati al volo con i morosi, attraverso le inferriate delle finestre che danno sulla strada...

Negli anni sono poi arrivate anche le varianti al menu iniziale, tutte opera della signora Lena, alle quali si accompagnava lo straordinario bollito misto: era proprio lui, il padrone di casa, "Toni" per tutti, a servirlo ai clienti, girando fra i tavoli col fumante carrello in acciaio pieno di ogni ben di Dio. Col tempo, il menù è stato però indirizzato sempre più verso piatti a base di pesce, che in breve si sono imposti nelle preferenze della clientela, affiancati da una nutrita e qualificata lista di vini.

Sul finire degli anni '80, Antonio ha ceduto la conduzione del locale ai figli Elodio e Genoveffa con i rispettivi coniugi Clara e Luigi, ritirandosi per dedicarsi alla sua vecchia passione: la cura della campagna. Cosa che ha continuato a fare fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1992.

In quegli anni è anche nata l'idea di proporre le serate a tema, via via diventate sei all'anno, idea che ha dato grande slancio e notorietà al locale. Allora non c'erano i messaggi e-mail e tanto meno di WhatsApp: con gli indirizzi forniti dai clienti si spedivano, per posta e in buste affrancate, molte centinaia di lettere personalizzate, elegantemente scritte in un perfetto italiano. La partecipazione era assicurata ed entusiasta! Dal "Tutto crudo di mare", a "Sua Maestà il bollito" e altre, fino alla mitica "Tre Esse": Sarde, Seppioline - preparate in tantissime ricette diverse - e Sampaña, lo champagne pronunciato alla veneta, da degustare a volontà. La straordinaria adesione a quest'ultima serata di fine luglio ha reso ben presto necessario suddividerla in due sere consecutive.

Nel novembre 1986 Elodio ha dato vita a un'altra iniziativa: l'associazione "Divinum in Vino" che aveva per scopo "la degustazione di quanto di meglio offre la produzione mondiale in materia di Vino". Le serate erano chiamate "sedute" e la partecipazione su "convocazione" scritta era limitata a cento persone. Venivano nominati soci con diritto all'ambitissimo distintivo dorato coloro che dimostravano adeguata "sapienza e conoscenza in materia di Vino" e già allora era vietato fumare durante le sedute. Il grande successo dell'iniziativa è certamente stato la formazione: le serate infatti sono state una straordinaria occasione propedeutica alla conoscenza del vino, alle sue caratteristiche e agli abbinamenti ai giusti piatti. Ad ogni serata, i vini in menu erano di norma da cinque a sette e venivano presentati da un relatore professionista: in prevalenza il dott. Walter Filiputti, enologo dell'università di Udine, ma anche da altri personaggi di rilievo quali il piemontese Angelo Gaia, il friulano Silvio Germann, il famoso giornalista Luigi Veronelli, grande esperto del settore, il Direttore Generale della Antinori... Insomma, il Divinum si è rivelato un'autentica scuola di formazione: lo dimostra il gran numero di coloro che, avendo frequentato quelle "sedute", sono diventati degli appassionati, amanti del vino di qualità, del vero buon bere accompagnato ai giusti piatti. Tutto reso possibile dalla competenza e passione del promotore Elodio, il quale purtroppo è mancato il 17 marzo 2020, agli inizi della pandemia da Covid-19.

Nel 1991 il ristorante è stato ammesso a far parte della "Unione Ristoranti del Buon Ricordo", prestigiosa associazione internazionale di ristoranti di qualità, presente in numerosi Paesi del mondo. Una



Elodio De Nardi



Antonio De Nardi



La moglie Maddalena Piazza



Ha inizio una serata "TRE ESSE": Sarde, Seppioline e Sampaña, lo champagne da degustare a volontà

sala della trattoria ha le pareti quasi completamente coperte dai piatti che i vari ristoranti membri dell'associazione donano in omaggio ai clienti che scelgono di degustare il piatto rappresentativo del locale che lo propone; al tempo, quello della Trattoria Guaiane era *"Scampi soffegà"*, apprezzatissimo dai clienti.

Nel 1996 la famiglia De Nardi ha proposto ai collaboratori di partecipare alla società di gestione del locale, acquisendone di anno in anno una parte sempre maggiore, finché nell'aprile 2005 l'intera quota sociale è passata in loro proprietà. Attualmente l'azienda è interamente affidata alla gestione di Lucio Marangoni, storica presenza nel locale, e del figlio Alessandro.

Guaiane è un nome che ha fatto onore al paese di Noventa di Piave e, fin dalle origini, la trattoria ha assunto il nome della via Guaiane sulla quale sorge. Talvolta qualcuno ne chiede l'origine, ma alla domanda si riesce a rispondere solo con un'ipotesi, peraltro suffragata da alcune ricerche effettuate negli archivi storici di Venezia e Treviso: anticamente, la località percorsa dalla attuale via Guaiane risulta da mappe d'epoca essere stata ricca di boschi di rovere, pianta denominata *gajum* o *gagium* nella bassa latinità (sarebbe l'acacia, cioè la nostra gazia), da cui probabilmente deriva l'attuale nome della via e quindi anche della trattoria.



Le finestre "galeotte": attraverso le loro sbarre allora avveniva qualche scambio di baci fra ragazze della trattoria e i rispettivi morosi



DIVENTA UNA PANTERA!



CAMPIONI D'ITALIA U18 2024

CAMPIONI D'ITALIA U12 2024

SONO APERTE LE ISCRIZIONI AI



**CORSI DI PALLAVOLO
PER LE RAGAZZE NATE**

DAL 2011 AL 2015

**CORSI DI VOLLEY S3
PER LE BAMBINE NATE**

DAL 2016 AL 2019

INFO E ISCRIZIONI

+39 346 0789253 | +39 347 7729199 | info@volleypoolpiave.it | www.volleypoolpiave.it

LE PALESTRE

SAN DONÀ DI PIAVE

Palasport Barbazza
Via Unità d'Italia

Palestra Scarpa
Via Milano

Palestra Volterra
Via Milano

NOVENTA DI PIAVE

Palasport Fontebasso
Via Guaiane

MUSILE DI PIAVE

Palestra Toti
Via Marconi

PONTE DI PIAVE

Palestra Nievo
Via Tommaseo



138 TITOLI
PROVINCIALI



66 TITOLI
REGIONALI



57 FINALI
NAZIONALI



JUNIORES
FIPAV
1998



COPPA
ITALIA A2
2000



ALLIEVE
CSI
2003
2004



UNDER 17
FIPAV
2004



UNDER 14
FIPAV
2007
2011
2015
2019



JUNIORES
CSI
2009
2012



UNDER 14
CSI
2012



UNDER 19
FIPAV
2021



UNDER 18
FIPAV
2022
2023
2024



UNDER 12
S3 FIPAV
2022
2023
2024

IL DOTTOR TRILLO

Otello Drusian

Il dottor Mario Trillo era il medico condotto di Chiarano e Fossalta Maggiore che a quei tempi contavano quasi tremila abitanti. Nato a Palermo il 15 marzo 1910, era arrivato a Chiarano nel dopoguerra, a giugno del 1947 e qui esercitò fino alla fine degli anni '80 quando si ritirò in pensione, continuando però a fare servizio volontario presso l'ospedale di Oderzo in laboratorio analisi, affascinato dalle nuove tecniche e dal progresso nel campo medico, che aveva fatto passi da gigante.

Aveva l'ambulatorio in casa, nella sua abitazione vicino all'asilo di Chiarano. Nella sala d'aspetto c'erano delle sedie appoggiate al muro e in un angolo, stava una stufa di terra cotta rossa che quando era accesa in inverno, faceva più fumo che caldo. L'ambulatorio consisteva in una stanzetta comunicante con il suo appartamento, molto spartano, con il lettino per le visite che fungeva anche da scrivania. Alle spalle del dottore stavano due vetrine in ferro e vetro dei primi del '900 piene di attrezzi, forbici, pinze, tenaglie, completamente arrugginite ma in ammollo in vasi pieni di alcool denaturato. La cosa che mi faceva più impressione era il teschio: non si trattava di un modello di gesso o resina... era proprio un teschio umano autentico, al quale mancava qualche dente, con quel colore tipico marrone degli scheletri riesumati! Ricordo ancora le notti insonni da bambino, turbate dagli incubi, di quando pensavo a quel teschio! Il pezzo forte dell'attrezzatura consisteva nella poltrona da dentista: un catafalco grande così, del periodo bellico, con la fodera in pelle marrone, due ganci all'altezza della testa con le cuffie imbottite che servivano a tener ferma la testa e a lato nell'apposito sostegno una "sputacchiera" di ottone che serviva proprio al paziente per sputare il sangue. Se avevi mal di denti, il dottor Trillo ti toglieva il dente e fine dei discorsi! Nelle estrazioni più difficili poi, si faceva aiutare dalla sua assistente, la Maria Bonazin, la domestica che gli faceva le pulizie, che lo aiutava

a tener ferma la testa al paziente mentre lui lavorava con martello e scalpello. La Maria sbrigava le faccende in casa, aiutando la moglie del dottore, la signora Bianca Onor, e preparava ogni giorno il pranzo. Succedeva spesso che a metà mattinata il dottor Trillo, tra un paziente e l'altro, facesse un salto di là in cucina e tornasse in ambulatorio rosicchiando una zampa di gallina lessa, una coscia di pollo, una fetta di salame o si portasse dietro un sacchettino di grissini che teneva poi sul lettino e li rosicchiava mentre scriveva le ricette. Una volta chiese in prestito ad un giovane studente di medicina chiaranese



1990 il Sindaco di Chiarano Fabio Presotto consegna al dottor Trillo un pubblico riconoscimento per il suo servizio svolto negli anni

un volume che parlava del DNA: cercava sempre di aggiornarsi e tenersi informato sui progressi della scienza. Dopo qualche mese, il giovane studente andò in ambulatorio e il dottor Trillo si ricordò del libro e glielo tornò. Tornato a casa, il ragazzo prima di archiviare il libro lo controllò poiché aveva uno strano rigonfiamento tra le

Santa Margherita®
RESIDENZA
la grande ospitalità per la terza età

ISO 45001
ISO 9001
BUREAU VERITAS
CERTIFICATION



Centro Servizi Residenziale per persone non autosufficienti che garantisce accoglienza in regime convenzionato o privato; a seconda delle esigenze possono essere organizzati soggiorni temporanei, anche successivi alla degenza ospedaliera e periodi di sollievo per la famiglia.

Oltre ai nuclei per non autosufficienti è presente una sezione dedicata all'accoglienza delle persone in stato vegetativo permanente, un Nucleo Alzheimer all'avanguardia e un CENTRO DIURNO INTEGRATO.

La Residenza Santa Margherita, gestita direttamente dalla famiglia proprietaria da 30 anni, collabora con i suoi 130 dipendenti, che, adeguatamente formati ed aggiornati, si impegnano quotidianamente al servizio degli ospiti con massima professionalità personalizzando il progetto assistenziale di ciascun residente.

L'ambiente luminoso, spazioso, accogliente e confortevole, l'ampio parco alberato, nonché la gestione diretta della cucina, della lavanderia e dell'igiene ambientale garantiscono l'elevato standard alberghiero.

Per informazioni



Residenza Santa Margherita

Piazza Marzotto, 20 - Villanova di Fossalta di Portogruaro (VE)

Tel. +39 0421 700088 - posta@residenzasantamargherita.it

www.residenzasantamargherita.it



Retta agevolata per i nuovi ingressi in convenzione € 55

Da oltre 30 anni:

100% Gestione diretta della proprietà.

100% Personale dipendente.

100% Servizi alberghieri e sociosanitari.

100% Qualità certificata.

100% Sicurezza certificata.

100% Cure centrate sulla persona.

**La Persona al Centro
del Nostro Impegno.**

pagine: aprì il libro e tra due pagine vi trovò una fetta di salame mezza addentata ormai rancida, dimenticata chissà da quanti mesi dal dottore che aveva fatto uno dei suoi spuntini.

Penso di non averlo mai visto ridere! Era una persona autorevole, vestito sempre in giacca e cravatta con dei completi marrone e sopra il grembiule bianco aperto. Capelli pettinati indietro con la brillantina, parlava esclusivamente in italiano con il suo accento meridionale. Quando lo chiamavi a casa per una visita a domicilio, arrivava a volte in macchina con la sua 126 FIAT marrone o con la moto GALLETTU GUZZI, bardato col casco in cuoio e gli occhiali da motociclista. Entrava in camera e a noi bambini metteva una soggezione incredibile. Ti visitava calandoti la pelle sotto gli occhi, ti sentiva il polso e i polmoni e poi si faceva dare da mia madre un cucchiaino per abbassarti la lingua e guardarti in gola con la pileta. E lì ti venivano certi conati da paura! Solo per i casi più gravi ti prescriveva gli antibiotici, sempre accompagnati dalle fiale in vetro di vitamine, quelle con la scatola verde e gialla, schifosissime peggio del cianuro!

Quando oggi si parla del dottor Trillo con qualche chiaranese, il primo sentimento è quello del grande rispetto per la sua persona, per la sua umanità, competenza e professionalità. Una persona di grande statura morale che ha lasciato un ricordo indelebile in generazioni di chiaranesi, che lo considerano ancora oggi, a distanza di anni dalla sua morte, una delle persone più rispettabili di Chiarano. Per questi motivi, nel 1990 il Comune di Chiarano gli ha voluto attribuire un pubblico riconoscimento per ringraziarlo del prezioso servizio svolto nella collettività per più di quarant'anni come fosse una missione. Il dottor Trillo era anche chirurgo e all'occorrenza ti dava qualche punto di sutura se ti tagliavi un piede o ti scucivi la testa giocando. Era ufficiale sanitario, dentista, ostetrico, prendeva le impronte per la dentiera, praticava i salassi, faceva le visite a scuola per i pidocchi, controllava l'udito, nei casi più urgenti eseguiva gli esami delle urine in diretta con le cartine al tornasole... insomma: era sempre disponibile, di giorno e di notte. Più di qualche volta, nel cuore della notte qualcuno andava a chiamarlo e lui saliva in macchina con la vestaglia e le pantofole per recarsi dal malato. Se poi non era una cosa tanto grave e i familiari si schernivano scusandosi, rispondeva: "il dottore è meglio chiamarlo per niente!" Quante ore ha passato al capezzale dei moribondi, cercando di alleviare il dolore del malato e dicendo anche una parola di conforto ai familiari! Quelle volte che, nonostante la Sua tenacia e competenza, il male aveva il sopravvento, lo si vedeva chiudersi in se stesso e soffrire di un'angoscia pari a coloro che negli affetti erano provati.

Per i certificati medici, che erano a pagamento, non chiedeva mai soldi... in base alla persona che aveva davanti e della quale conosceva la situazione familiare, poteva chiedere una gallina, una faraona, un salame, due bottiglie di vino, a seconda delle specialità della famiglia. Naturalmente ai più poveri ed indigenti non chiedeva mai niente e se servivano delle medicine ne ordinava anche di più e a quegli anni erano completamente a carico della mutua.

Quando ti visitava conosceva ormai tre generazioni di chiaranesi e si ricordava perfettamente se in famiglia c'erano casi di ipertensione, di glicemia o di qualche altra malattia ereditaria.

Una volta venne a casa mia per visitare mio padre e nel cortile stava mio nonno Pasquale seduto sulla sedia al contrario che si stava



La moto Galletto Guzzi del dottor Trillo esposta in Auditorium a Chiarano

fumando il toscano. Il nonno, che era un marcantonio grande e grosso, si tolse il cappello per salutare il dottor Trillo e questi avvicinandosi gli abbassò la pelle sotto l'occhio e gli sentì il polso. Lo fissò dritto negli occhi e con fare severo gli disse: "troppo grasso, troppo grasso... guardi che se va avanti così muore!" Pasquale, al quale non mancava la battuta rispose diretto: "dotòr, l'è mort anca Càna Pivès chel jera magro come un ciudo e el vèa manco ani de mi!"



FINOTTO sat
INSTALLATORE AUTORIZZATO
di Finotto Massimiliano

San Donà di Piave - Via Noventa, 77

Tel. 0421 52419 Cell. 329 2939907

Prodotti e soluzioni

nel campo

connettività via fibra

Installazione Antenne

Satellitari e Terrestri

INSTALLATORE

EOLO - SKY

WIND 3



digitale terrestre

Sky Q

fibra



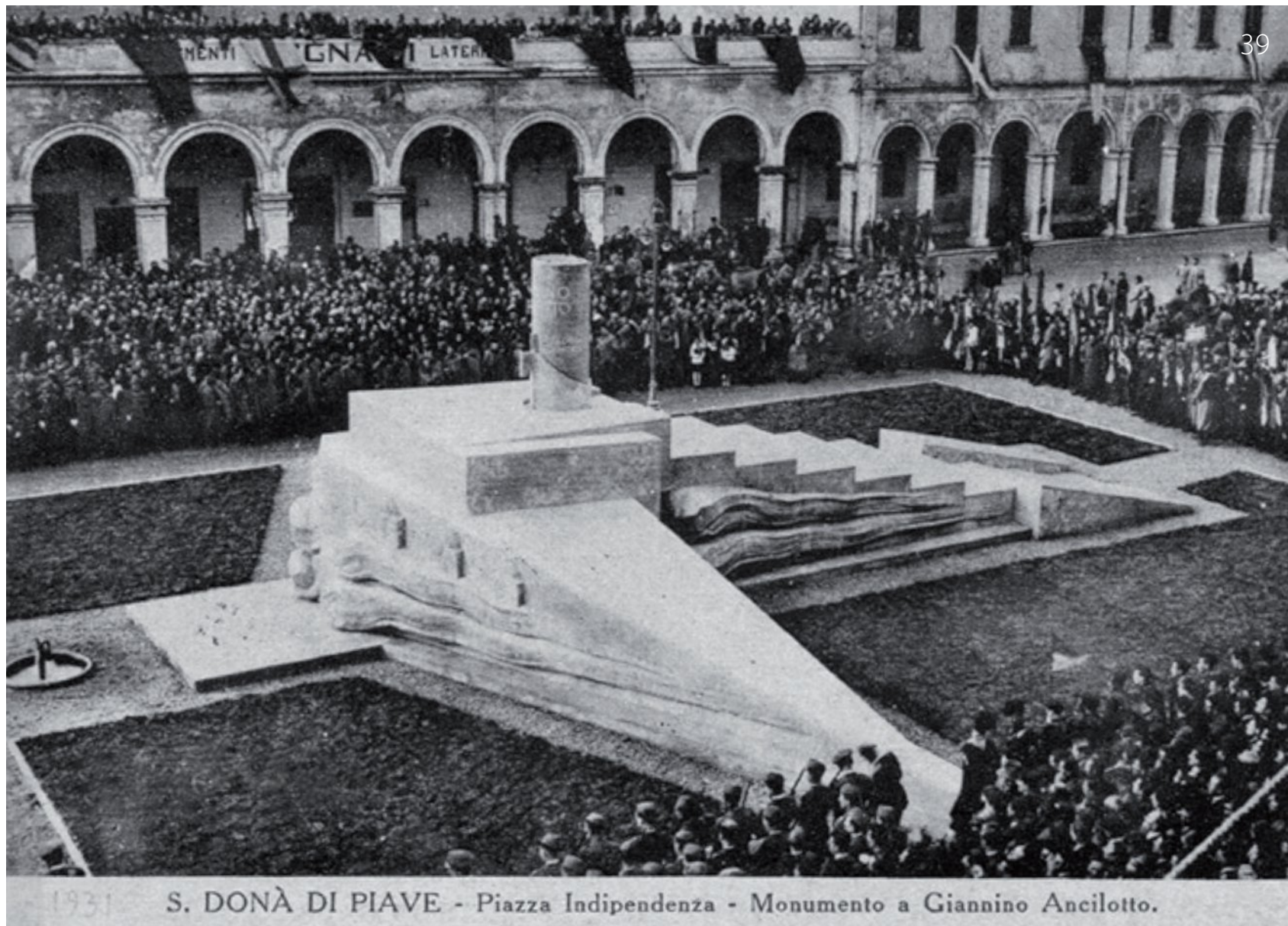
Oggi scegli tu come vedere



"Tende al mercato Vecchio, Sanaa" - Foto di Alessandro Spadotto



FABBRICA TENDE DA SOLE



1931 S. DONÀ DI PIAVE - Piazza Indipendenza - Monumento a Giannino Ancillotto.

foto: Archivio Gino Girardi

LA TOMBA DI GIANNINO ANCILLOTTO

Carlo Dariol

(dall'archivio di Giacomo Carletto)



Il faraonico progetto del cimitero nuovo (1925-27)

L'eroe dell'aria morì il 18 ottobre 1924 in un incidente automobilistico a Caravaggio; correva a rotta di collo verso San Donà, dove si stava per tenere il raduno di tutte le Medaglie d'Oro; ben 400 erano accorse in città, ovvero vi erano accorsi i loro familiari; e poiché San Donà non aveva tanta capacità ricettiva, le Autorità avevano chiesto alle famiglie più abbienti di offrire la disponibilità ad accogliere una o due persone. «Noi Carletto ospitammo la moglie di Francesco Baracca», ricorda Giacomo. «Quando arrivò la notizia della morte di Giannino, il giorno di festa si trasformò in giorno di lutto».

Grande ovviamente fu la commozione alla notizia, e tantissimi furono i partecipanti al funerale qualche giorno dopo. Giannino fu sepolto nel cimitero (vecchio) di San Donà, quello che stava tra le odierne via 13 Martiri, via Ciceri, via Cian, via Don Bosco.

Chiuso il vecchio e aperto il nuovo (realizzato su progetto di Puglisi-Allegra tra il 1925 e il 1927), in attesa della costruzione di una degna tomba per Giannino, i De Faveri, famiglia tra le più cospicue, si dichiararono ben felici di accoglierne provvisoriamente la salma nella loro tomba di famiglia. L'anno dopo (ma non vi è rapporto di causa-effetto) l'Ufficiale Sanitario De Faveri succedette a Costante Bortolotto, dimessosi da sindaco per assumere incarichi più prestigiosi a livello provinciale. Gli Ancillotto, vicini a De Faveri, cercarono da subito di convincerlo alla costruzione di un grande monumento in

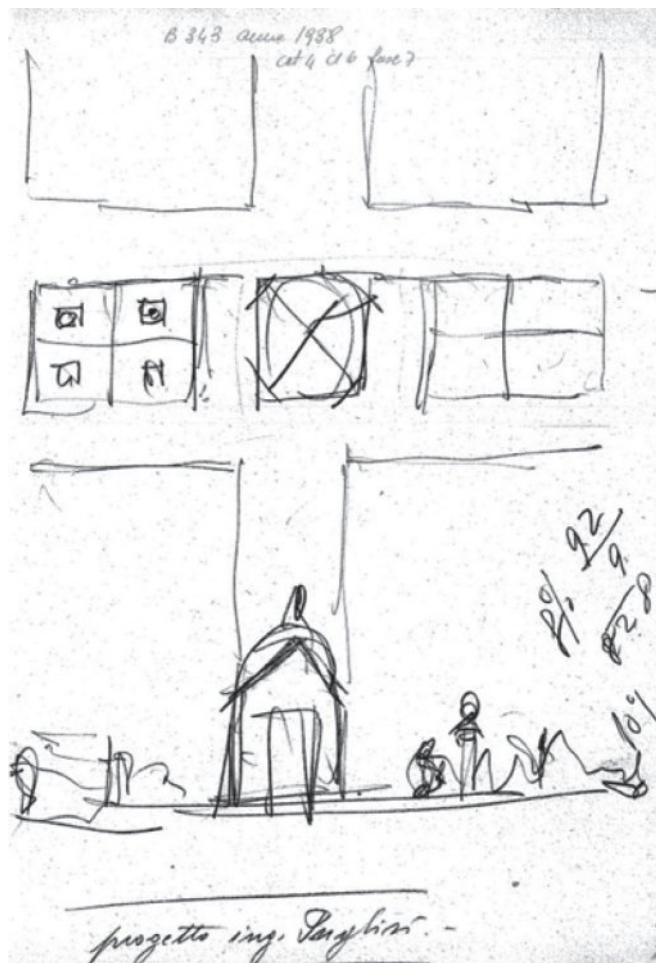
Piazza Indipendenza. Ma la cosa andò a rilento perché Costante Bortolotto, di nuovo sindaco e nel 1927 nominato podestà, si oppose, perché riteneva che i monumenti fascisti dovessero avere una qualche utilità per la popolazione; e personalmente lui non era particolarmente vicino alla famiglia Ancillotto; al centro della piazza avrebbe preferito la grande fontana già prevista dal piano di Puglisi-Allegra.

Corinna Argentini in Ancillotto, madre dell'eroe, mosse allora gente importante, contattò Italo Balbo, aviatore fra gli aviatori, "perché San Donà era città aviatoria"; e piangendo comprensione e consolazione (tanto da guadagnarsi l'appellativo di "contessa Lacrima") a destra e a manca, ma soprattutto a destra, riuscì a ottenere di fare il monumento-aereo.

Con i fondi ricavati da una sottoscrizione nazionale – alla quale contribuì il Duce con la cifra di 1.000 lire, ma soprattutto contribuì il Governo peruviano con 30.000 lire su un costo totale di 52.000 (mica poteva Bortolotto mettersi contro il Duce e contro il Balbo) – il 15 novembre 1931 fu inaugurato il monumento-aereo (solidamente piantato a terra) alla memoria di Giannino.

Progettista era l'architetto Pietro Lombardi. Riserviamo la descrizione dell'areo ad altra puntata. Diciamo solo che la contessa Corinna avrebbe voluto che Giannino fosse sepolto nel monumento-aereo, progettato con tanto di sacello per poter accogliere la bara dell'eroe. Ma la cosa fu giudicata inopportuna.

Il giorno dell'inaugurazione fece il suo bel discorso Italo Balbo, ministro dell'Aviazione, e parlò a lungo anche il segretario provinciale del Partito Nazionale Fascista Giovanni Giuriati. Il podestà, che mai avrebbe voluto quel monumento pacchiano al centro della piazza,

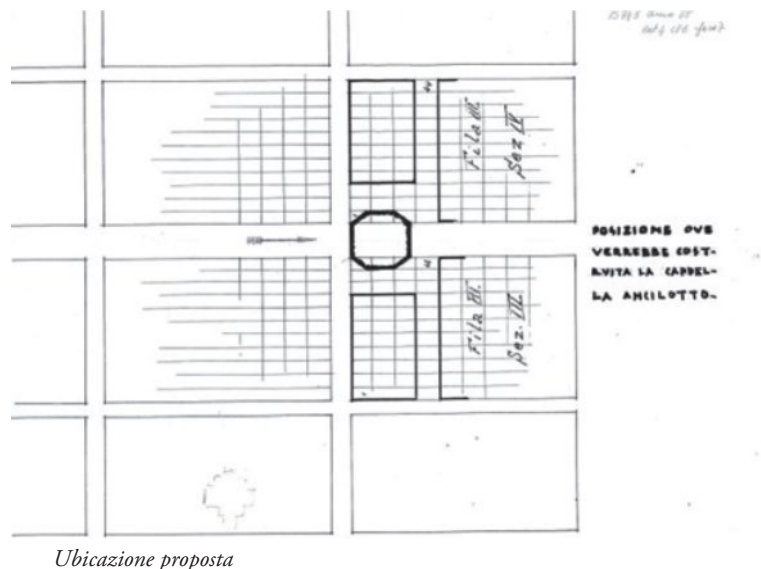


Schizzo del progetto

fece un discorso di circostanza brevissimo. Della serie Sarò bre...

Nel 1933, Bortolotto venne inaspettatamente estromesso dalla politica locale, cioè non riconfermato alla carica di Podestà, proprio nel momento in cui tutti credevano la riconferma assodata (celebre la lettera di congratulazioni di Saretta, che si rivelò una gufata).

Una delle ragioni per cui Bortolotto era caduto in disgrazia era forse stata la sua aperta opposizione al monumento a Giannino; ma di più pesò verso le autorità superiori la sua amministrazione non sempre rigorosa dal punto di vista della formalità burocratica. A metterlo in cattiva luce era stato l'ingegner Giovan Battista Dall'Armi, proprietario dello jufificio e capo della fazione degli industriali, che si contrap-



Ubicazione proposta

poneva a quella dei proprietari terrieri, cui apparteneva Bortolotto. Proprio Dall'Armi venne nominato podestà.

Questo excursus politico è utile per capire l'evoluzione degli eventi relativi alla tomba di Giannino.

Rassegnatisi a seppellire il figlio nel cimitero di San Donà, la contessa Corinna aveva chiesto a Puglisi Allegra di pensare a una tomba che sottolineasse l'importanza degli Ancillotto. Nel marzo del 1936 Puglisi Allegra si trovò a passare per San Donà, dove incontrò pure Dall'Armi, e stilò uno schizzo su dove piazzare la tomba di famiglia. Dall'Armi chiese all'Ufficiale Sanitario dottor Raimondo Stochino quali spazi inumatori potessero essere sacrificati. A ruota, il 17 aprile 1936, l'Ufficiale Sanitario:

"[...] possono essere occupati gli spazi inumatori, ancora liberi da seppellimenti, segnati con i numeri dall'1 al 44 incluso, delle Sezioni III^A e IV^A della fila III^A, senza menomare la capacità dello spazio Cimiteriale destinato alle ordinarie inumazioni."

Avuta dal Regio Prefetto l'autorizzazione a procedere, Dall'Armi chiese al famoso architetto di procedere sollecitamente alla progettazione.

Visto che non era ancora stata costruita il progettato grandioso baldacchino aperto su quattro lati al centro del cimitero, Puglisi-Allegra pensò a una tomba che lo richiamasse nelle forme; avrebbe voluto che quanto si era fissato per la terza fila, potesse avvenire per la quarta. "La cappella verrebbe più centrata nel campo comune e potrebbe meglio dominare. Se non sbaglio, mi sembra che per far ciò vi sia qualche difficoltà"...

Col progetto in mano il podestà diede l'approvazione alla costruzione, con tanto di delibera 20 novembre 1936. La Commissione edilizia storse il naso: ottantotto spazi in meno? Non è che pretendessero un po' troppo, gli Ancillotto? Il podestà o la famiglia, o entrambi, ripiegarono verso richieste meno pretenziose, ovvero verso un mausoleo che occupasse l'equivalente di "soli" 64 posti.

Tra una cosa e l'altra erano passati sei mesi e mezzo.

Sapendo delle perplessità che serpeggiavano nella Commissione edilizia sandonatese, la contessa Lacrima si affrettò a chiedere l'autorizzazione a iniziare i lavori.

Illustrissimo signor Podestà di San Donà di Piave

La sottoscritta Ancillotto Contessa Corinna fa istanza a V.S. affinché si compiacia autorizzare la costruzione in questo cimitero comunale e sull'area già designata di una cappella tomba gentilizia, in memoria della medaglia d'oro Giannino Ancillotto, in conformità all'unito progetto dell'architetto prot. Giovanni Possamai. Con ossequio
San Donà di Piave, 16 settembre 1937 XV

Corinna Ancillotto

L'esecutore testamentario degli Ancillotto, l'avvocato Luigi Pasini, fece istanza al Podestà affinché "per la esecuzione dei lavori di cui trattasi, voglia concedere agli Eredi sunnominati la occupazione temporanea di un'area cimiteriale adiacente ad uso cantiere, per una superficie di metri 10 x 10, e per la durata massima presunta di mesi sei".

La lettera cercava di forzare la mano dell'Amministrazione, ma era destinata a non avere effetto perché lo stesso giorno la Commissione edilizia dava definitivo parere negativo alla costruzione della tomba al centro del cimitero.

VERBALE DELLA COMMISSIONE EDILIZIA COMUNALE RIUNITASI IL GIORNO 21 SETTEMBRE 1937 = XV°

La commissione tecnica comunale composta dai signori:

- 1) Guiotto cav. uff. dott. ing. Fausto
- 2) Velluti comm. dott. ing. Francesco
- 3) Stochino dottor cavaliere Raimondo
- 4) Schiavo dott. ing. Ivone
- 5) Galletti cav. Iddilio

- 6) Rossi cav. Giovanni
- 7) Ongaro dott. ing. Giovanni
- 8) Nardini dott. ing. Gianni

[...] assenti i signori

- 1) Nardini dott. ing. Gianni
- 2) Ongaro dott. ing. Giovanni
- 3) Stochino dott. Cav. Raimondo

[...] Visto il progetto per la costruzione di una tomba gentilizia nel cimitero comunale, per la nobile famiglia Ancillotto;

Vista la domanda per l'occupazione dell'area sul viale centrale fra la sezione terza e quarta ed entro la terza fila del piano regolatore del cimitero, per una superficie di mq. 100 circa;

Nel mentre approva il progetto dal lato tecnico ed artistico, esprime parere contrario nei riguardi dell'ubicazione, per le seguenti ragioni:

- a) si viene a modificare sostanzialmente il piano regolatore con l'interruzione del rettilineo del viale centrale;
- b) la posizione della tomba sarebbe domani incompatibile dal lato estetico con la cappella monumentale prevista nel piano regolatore.

Ciò premesso la Commissione esprime parere che la tomba potrebbe trovare degno posto sul fondo del viale centrale in prossimità della cinta.

Letto, approvato e sottoscritto.

LA COMMISSIONE

Ing. F. Guiotto

Ing. F. Velluti

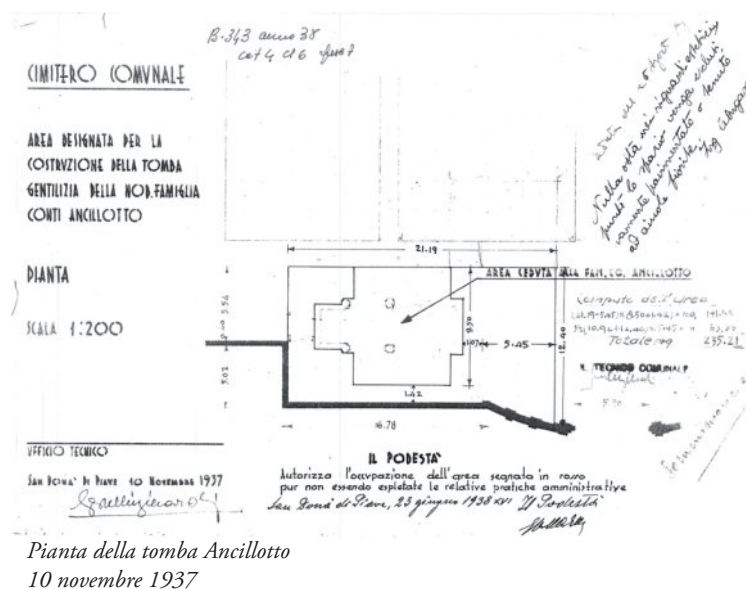
Ing. I. Schiavo

Giovanni Rossi

I. Galletti

È curioso notare che almeno due dei tre assenti lavoravano come professionisti per l'Amministrazione Dall'Armi, e di certo non volevano mettersi in urta con lui; Ongaro era l'ingegnere comunale e come tale firmava progetti per il Comune; Stochino era proprietario terriero e forse temeva ripicche di Dall'Armi.

E così, a malincuore, la famiglia Ancillotto (e con lei il podestà Dall'Armi, che tanto si era speso) dovette rassegnarsi a trovare altra collocazione per la tomba gentilizia di famiglia: non "sul fondo del viale centrale in prossimità della cinta" ma, ecco la proposta di ripiego, "al posto della Casa del Custode", rimasto libero perché la Casa del Custode era stata costruita (in sedicesimo) fuori del recinto del cimitero. Il progetto della tomba occupò tutto lo spazio disponibile (ma non certo paragonabile a quello desiderato all'inizio) e fu anch'esso affidato all'ingegner Possamai.



In data 13 novembre 1937 il podestà, forse per scusarsi di non essere riuscito ad accontentare la famiglia dell'eroe, deliberò la cessione gratuita dell'area necessaria all'erezione della tomba gentilizia. Cessione, si badi bene, "eterna", e non per gli usuali 99 anni.

I disegni sono tratti dagli archivi del MUB Museo della Bonifica e Comunali

Render attico Jesolo sulla centrale

Attico Mogliano centro

Arredo bar a San Donà di Piave

**INTERNI È SPECIALIZZATO
DELL'ARREDO CASA, UFFICI
E LOCALI (BAR, CAFFETTERIE)**

**PROGETTIAMO CAMINETTI,
SCALE, STRUTTURE IN CARTONGESSO
E TUTTI GLI ELEMENTI CHE
COMPLETANO LA VOSTRA CASA**

**INTERNI è al vostro servizio
per TRASFORMARE le VOSTRE IDEE in REALTÀ**

www.internilab.design

INTERNI LAB SAN DONÀ DI PIAVE | VE | VIA 13 MARTIRI, 50 | TEL. 347 9784331

Pieni di idee per natura

Packaging personalizzato, stampa e soluzioni creative per una comunicazione d'effetto

Diamo vita alle tue idee con i nostri servizi di stampa e design



Supportiamo la tua strategia di marketing con **soluzioni grafiche innovative** per campagne pubblicitarie che comunicano efficacemente il valore del tuo brand.

nardinadv



Realizziamo i tuoi **progetti di stampa** dall'ideazione grafica fino alla realizzazione finale, inclusi taglio, rilegatura e confezionamento

nardinprint



Sviluppiamo **packaging personalizzati, sostenibili e riciclabili**, che garantiscono al tuo prodotto un'immagine distintiva e riconoscibile sul mercato

nardinpack

ddfbt+

dire dare fare baciare lettera testamento + | numero a cura di Mario Dotta e Irene Pavan | hanno collaborato con i testi: Enrico Bistazzoni, Patrizia De Angelis, Dianora Tinti | supplemento al n. 40 di InPiazza | dicembre 2024 | Reg. Tribunale di Venezia n. 8 del 17/12/2014 | numero iscrizione al ROC 2506 | distribuzione gratuita | direttore responsabile Aldo Trivelato | direttore editoriale Attilio Rinaldin | editore e proprietario Omega Pubblicità S.a.s. • Via Garda, 42 • 30027 San Donà di Piave • VE | progetto grafico ed editoriale Mario Dotta | stampa Grafiche Nardin S.n.c. • Via del Tipografo, 6 • 30013 Cavallino -Treporti • VE | finito di stampare in data 15/12/2024.



La spezia preferita

Patrizia De Angelis

«Dunque: farina, zucchero, burro, uova, un pizzico di sale e... oh cavolo! Manca la cannella! Come si fa a fare i biscotti alla cannella, senza l'ingrediente principale?», borbotta, come se la colpa fosse di qualcun altro e non la mia.

Tolgo il grembiule sul quale è disegnata una Befana piuttosto provocante ed esco di fretta dalla cucina. Infilo il giaccone e faccio per partire alla volta del supermercato ma, nel momento in cui apro la porta, per poco non sbatto addosso al mio migliore amico, nonché l'uomo di cui sono innamorata da... sempre.

Se fossi meno masochista, eviterei di porre l'accento su quest'ultimo dettaglio ogni volta in cui vedo Samuele. Evidentemente, però, qualcosa non va in me e mi costringe a tenere a mente che, nell'attimo in cui mi ha baciata, seppur per errore, la nostra amicizia ha assunto contorni ben diversi ai miei occhi.

D'accordo, di norma i baci non si danno *per errore*, ma in questo caso credo sia stato proprio così. Un paio di settimane fa, ci siamo appisolati sul divano. Mentre la mia mente era incastrata tra i dialoghi del film in sottofondo e le immagini confuse che il dormiveglia si divertiva ad abbinarci, ho percepito delle labbra sulle mie. Ho pensato di sognare ma, nel magico istante in cui il suo profumo mi ha invaso le narici e le nostre lingue si sono incontrate per la prima volta, ho capito che stava accadendo davvero.

La felicità provata di fronte a questo inaspettato cambio di rotta e il desiderio crescente mi hanno mostrato di colpo quanto fossi illusa a ritenerci solo amici.

Ed è stato allora che ho perso difese, ragione e persino dignità. Quest'ultima se n'è andata quando, ignara dei suoi pensieri, ho esclamato: «È stato fantastico!»

E la sua reazione è stata opposta a quanto sperassi... Samuele è rimasto a bocca aperta, si è alzato di scatto, mi ha salutata appena ed è corso via, lasciandomi nel dubbio e nell'agitazione fino alla mattina seguente, quando si è finalmente premurato di scrivermi un mes-

saggio che recitava qualcosa come: *"Scusami, stavo sognando e non mi sono reso conto di quel che facevo"*. E tutto è finito lì... accidenti a lui!

Mi impongo di tornare al presente e di accantonare i miei folli sentimenti a senso unico.

«Samu, che ci fai qui? Non dovevi essere su un'auto diretta a Cortina?»

Il suo sguardo è sfuggente, mentre oltrepassa la soglia ed entra in casa mia. «Ti ho portato la cannella».

Richiudo la porta e mi ci appoggio, incapace di comprendere come mai non sia ancora partito. Mi spoglio e gli corro dietro, finché va verso il mio regno culinario. «Ehi! Mi spieghi?»

«Da quanto ci conosciamo tu e io?», domanda a bruciapelo, ignorando la questione Cortina.

«Uhm, più o meno da una vita, direi».

«Il pomeriggio della Vigilia tu fai sempre i biscotti».

«Ok, ma...»

Lui mi posa un dito sulle labbra e solleva un angolo della bocca. «Ammettilo, non ce l'hai *neppure* oggi».

«Sì, che ce l'ho!» Non voglio dargliela vinta.

«Dov'è?»

«Ehm... da qualche parte là dentro». Indico uno sportello a caso, ma Samuele continua a fissarmi con quell'aria beffarda che odio... e amo. «Va bene, è vero», sono



costretta a confessare, «tutti gli anni la dimentico. Vuoi punirmi per questo?» *Avrei giusto un paio di idee...* Finalmente lui ride e il mio mondo s'illumina, come se fossero state accese migliaia di lucine di Natale nella stessa stanza. Mi tira a sé, in uno di quegli abbracci che mi riempiono di vita.

Strofinando il naso tra i miei capelli, mormora: «Adoro questa tradizione e non potevo ignorare il mio incarico». Ha ragione di nuovo: è sempre stato lui a rimediare alla mia piccola dimenticanza e non escludo che il mio cervello, o piuttosto il mio cuore, abbia scelto di tentare la sorte anche stavolta, nonostante lo sapessi lontano per una vacanza con gli amici dello snowboard.

«Sei restato soltanto per questo motivo?», azzardo, col respiro che non ne vuole sapere di mantenere una cadenza regolare.

Vorrei sentirgli dire che è restato per me, ma non posso vivere di speranze e accetto la sua risposta canzonatoria: «Certo! Altrimenti come avresti fatto a fare i biscotti?»

«Andando al supermercato?»

Samuele sghignazza e si lava le mani. «Che devo fare?» *Baciarmi... finché morte non ci separi...* Accidenti alla mia stupida fantasia!

Gli mostro un sorriso forzato che, con buone probabilità, mi fa somigliare a un Joker ingentilito da una chioma di

boccoli neri, e inizio a dargli disposizioni.

Adoro cucinare insieme. A dire il vero, adoro fare qualsiasi cosa con lui, ma non mi pare il caso di rendergli note le mie smancerie. Siamo a-mi-ci e devo smetterla con queste sciocchezze!

In meno di venti minuti prepariamo i biscotti e li fissiamo dal vetro del forno, come se il nostro sguardo potesse convincerli a cuocersi prima. Poveretti, si sentiranno a disagio...

«Che ne diresti di spostarci sul divano?»

Annuisco, imposto il timer per non rischiare di bruciare i nostri sforzi e lo seguo.

Avverto uno strano distacco tra di noi. Non c'è la solita spontaneità e non ne capisco il motivo.

Mi guardo intorno per gestire il silenzio e solo ora mi rendo conto di quante decorazioni natalizie io abbia sparso per tutta la stanza. La casa di Babbo Natale, al confronto, risulterebbe più sobria... Che ci posso fare se mi piacciono questi ninnoli colorati? Ognuno di loro ha una storia, tranne i nuovi che ho comprato con Samuele, qualche giorno fa. Beh, in realtà anche loro fanno già parte dei miei ricordi più belli.

Sono immersa nei miei voli pindarici, quando lui attira di nuovo la mia attenzione: «Gaia, ho bisogno di dirti una cosa». Il tono è serio e, per me, preoccupante. Oddio...

La spezia preferita

Mi dirà che s'è trovato una nuova fiamma o che ha intenzione di partire per qualche paese lontano o che... «Ehi, niente film mentali! Ti vedo che sei già partita per la tangente».

Gli sorrido e mi copro il viso con le mani. Devo essere proprio un libro aperto per lui... allora come fa a non vedere ciò che provo? Ricaccio indietro la stupida voglia di confessioni che mi accompagna da quando è arrivato e assumo un contegno dignitoso. «Scusami. Ti ascolto». Gonfia le guance d'aria e la rilascia con lentezza, mentre io penso che mi prenderà un colpo da un momento all'altro, se non si sbrigherà a darmi la notizia.

«Non so cosa succederà tra di noi, dopo che avrò ammesso ciò che mi preme».

La prima valvola cardiaca è saltata... «Dimmi, senza timori».

Si passa una mano tra i capelli già spettinati. «Non so se sia giusto». Anche la mitrale è andata. Quante ce ne sono in tutto? Quattro, se non erro. Con quante si sopravvive? Gli lancia un'occhiata che spero sia eloquente. «Gaia... io...»

«Samu! Dio mio, parla o arriverà Capodanno!» Ecco il mio rinomato autocontrollo...

Ridacchia e infine dichiara con semplicità: «Sono innamorato di te».

«Ah, mamma mia, mi aspettavo peggio», mormoro, senza rendermi conto che mi sta ascoltando.

Il suo sguardo allibito mi fa tornare in me. Possibile che mi abbia appena detto... Oh Dio mio! Di colpo, sento tutti gli angeli del paradiso intonare "Gloria in excelsis Deo", in versione heavy metal, a causa del ritmo convulso dettato dal mio cuore impazzito e dal respiro irregolare.

Mi sforzo di recuperare un atteggiamento più rassicurante e mi affretto a tranquillizzarlo: «Io ti amo da sempre, quindi penso che non ci siano problemi».

Samuele sgrana gli occhi, poi si rilassa e ride. Mi tira a sé

e strofina la guancia sulla mia. «Non posso crederci! Scusami per averci messo tanto a capirlo, ma... c'erano un paio di questioni complesse che dovevo accettare». Che significa? Mi allontanano per cercare i suoi occhi e, leggendoci una palpabile vergogna, arriccio il naso, incupita. Ho capito e non potrei nemmeno biasimarlo. Il mio labbro inferiore sporge in automatico, con un lieve tremolio. «So di essere svampita, imprevedibile e qualche volta anche imbarazzante, quindi è naturale che ci voglia coraggio a scegliere di starmi accanto. Comprendo i tuoi dubbi».

Mi guarda, stranito. Si passa una mano sugli occhi e torna a sorridermi. «Dovevo perdonarmi di essere stato così stupido da non accorgermi prima dei miei sentimenti. Dovevo superare il terrore di perderti, nel caso in cui tu non fossi stata innamorata di me. A questo mi riferivo! Ma cosa vai a pensare?» Mi accarezza una guancia. «Non cambierei nulla di te, nemmeno se potessi».

Mi perdo in quel contatto e trovo soltanto il coraggio di replicare: «Ah, ok».

Sono un'idiota... Solo io potevo rovinare con le paturnie il momento migliore della mia vita.

Tanto per peggiorare ulteriormente le cose, persevero nell'errore, colta dall'irrazionale paura che quanto sta accadendo sia troppo bello per essere vero: «Hai valutato bene? Sicuro che io sia la donna giusta per te? Non credo che tu abbia piena consapevolezza di come sono fatta...»

Una risata lo scuote e fa sentire meglio anche me. «Pensi davvero che non ti conosca abbastanza, dopo tutti questi anni?»

Sollevo le sopracciglia e corrugo la fronte, assumendo una probabile espressione da cane bastonato che lo fa ridere ancora di più. «Magari sei ottenebrato dalla vana speranza che io possa migliorare con il tempo...»

Samuele accorcia le distanze, senza esitazione, e mi impedisce di dire altre sciocchezze, succhiando il mio labbro tremolante con lentezza e dedizione. Sfora la mia bocca con la punta della lingua e sento scivolare via ogni incertezza.

«Non potrei desiderare altri che te», sussurra con la voce permeata da una convinzione rigenerante.

«Immagino che qualcosa stia stordendo le tue facoltà mentali, ma mi guarderò bene dal farti guarire da questa pazzia».

Sogghigna e mi bacia con passione, togliendomi il respiro.

«Tu sei tutta matta», bisbiglia, con la dolcezza che amo.

«Se non lo fossi, non saresti qui, no?»

«In realtà sono venuto per la cannella». Il suo sorriso contagia il mio.

«Oh, è vero. L'avevo quasi dimenticato».

Mi prende tra le braccia e soffia al mio orecchio: «Sei tu la mia spezia preferita, quella che dà sapore a ogni cosa».

Un brivido mi inebria, mentre le nostre labbra si ritrovano. Lo stringo a me e mi crogiolo nella certezza che questo sarà un Natale speciale, il primo di tanti.

Patrizia De Angelis è nata ad Ancona alla fine degli anni '70.

Insegna da oltre vent'anni e ha la passione per l'arte e la creatività.

Ha pubblicato "La scelta migliore" a gennaio 2023, con la casa editrice GPM, "Stormy Waves" a marzo 2024, con la Cocktail Edizioni e "Quel che deve succedere succederà" a luglio 2024, con la Blueberry Edizioni.

ET e Mirò

Enrico Bistazzoni

La ragazza che mi aveva affittato l'appartamento era stata chiara. Le due coinquiline avevano un carattere particolare, ma non era impossibile avere a che fare con loro, bisognava solo saperle prendere. E io, a detta sua, ne avevo le possibilità. Aveva notato il mio interesse quando le avevo incrociate mentre mi mostrava le stanze, lo sguardo che ci eravamo scambiati. Era stato questo a convincerla a darlo a me. Certo, erano solo due mesi, ma si può convivere in tre in uno spazio così piccolo, condividere corridoio, cucina e bagno se non si va d'accordo, o almeno ci si rispetta?

Il tipo che era venuto a vederlo prima di me, per esempio. Appena messo piede dentro aveva detto oh sì, bello, non c'è problema se siamo in tre, tanto chiudo le porte e ognuno sta per conto suo, e questo a lei non era piaciuto, no, non le era piaciuto affatto, perché ci teneva alle sue amiche e per niente al mondo voleva lasciarle con qualcuno che non ne apprezzasse la compagnia e le evitasse. Magari una sera avrebbe sprangato il portone lasciandole fuori, a passare la notte nei vicoli di Trastevere, o peggio. Io mi ero comportato in tutt'altro modo, l'inquilino perfetto, data la situazione, disposto anche a badare alla casa, per quanto mi competeva. Del resto, lei il viaggio in India ormai lo aveva prenotato. Ci teneva a quel corso di aggiornamento in meditazione. I due mesi di affitto che pagavo in anticipo le servivano a quello, a meditare dalle parti del Gange. Questo non lo disse lei ma lo pensai io, condizionato dalla mia superficialità di uomo occidentale, come se in India non si possa meditare altrove.

Lei dovette intuire la mia scarsa dimestichezza con la spiritualità orientale perché si scusò per l'arredamento della stanza. Il letto basso, in pratica un enorme materasso poggiato sul pavimento. Le stoffe indiane appese alle pareti, una enorme proprio sopra il letto. Dico stoffe perché avranno sicuramente un nome specifico ma io non lo conosco. E dico indiane per inerzia intellettuale, perché potevano benissimo appartenere a qualsiasi altra

popolazione asiatica, africana o oceanica. Vuoi che le tolga?, mi chiese, e a me la cosa fece un sacco di tenerezza. Le avrei pagato anche quattro mesi di anticipo in quel momento, otto, dodici se le erano necessari per meditare meglio e tornare in Italia in grado di tenere lei dei corsi di aggiornamento a un santone. No, vanno benissimo, mi piacciono, la tranquillizzai. Sicuro?, insistette con un sorriso di gratitudine, e i mesi di anticipo che ero disposto a darle salirono almeno a diciotto.

Comunque io le chiamo ET e Mirò, mi aveva detto a un certo punto, e le due non si erano scomposte, o forse si erano assentate, altrove indaffarate. Dopodiché avevamo proseguito il tour dell'appartamento, visto che ero deciso a prenderlo. Come si accende il riscaldamento, che poi era il forno della cucina, giusto per attenuare l'infreddolimento del mattino. Le case dei quartieri storici di Roma offrono simili alternative energetiche. Serve anche per scaldare l'acqua del bagno, aveva puntualizzato. Ma ci mette un attimo, se devi farti la doccia. Pentole e posate. Come smaltire l'immondizia. Dov'è il frigo, gli sportelli con la pasta, il tonno. Puoi finire tutta questa roba. Lo presi come un gesto di grande generosità, un ponte di confidenza gettato tra di noi.

Forse le due erano scocciate dalla novità, dopo tutto, per questo si erano defilate. Le capivo. Un estraneo in casa, seppure a tempo determinato, era un problema, un imbarazzo. Gli spazi erano quelli che erano, sarebbe stato inevitabile sbattersi addosso, metaforicamente parlando. Serviva pazienza, conoscersi meglio.

ET la chiamo così perché, avrai notato, ha le tempie un po' pronunciate, Mirò perché è un'artista. Stravagante e prepotente, in verità. Te ne accorgerai, aveva aggiunto. Ma con quel sorriso che le faceva brillare gli occhi scuri, e lievitare gli ipotetici mesi di affitto anticipato. Me lo diceva per mettermi sull'avviso? Per testare la mia determinazione a sistemarmi lì? Per onestà, perché non avessi poi a lamentarmi? Ma sì, non avevo dubbi che fosse un avvertimento dettato da onestà intellettuale. Ormai

ET e Mirò

avevo deciso, l'affare era fatto. E poi mi piaceva troppo quel librone sul tè in bella mostra sulla scrivania. The Book of Tea. Aveva perfino la prefazione di Anthony Burgess, l'autore di Arancia Meccanica. Un tocco di Inghilterra in territorio indiano, l'accostamento aveva un senso. Ti piace il tè? Prima che parto ti chiamo e ce ne prendiamo uno qui. E lo avevamo preso quel tè, indiano, speziato, dal fortissimo aroma di zenzero, un pomeriggio, sul letto basso, lei con le gambe incrociate tipo yoga, io no, perché le mille sfide a calcetto cominciavo ad accusarle ed ero obbligato a un banalissimo ripiegamento occidentale. Ora che era partita ed ero lì da solo, o meglio, senza di lei ma con le altre due a girare per casa, la prima cosa che feci fu sfogliare il libro. Anzi, la seconda, perché prima lessi il foglio di quaderno scritto a mano che mi aveva lasciato, con gli ultimi avvisi e un suggestivo invito a vivere "lo spirito della casa". E io non dubitai che ce ne fosse sicuramente uno.

Lessi qualche pagina, la prefazione. Il vero intenditore di tè privilegia quello in foglie, scriveva il buon Burgess, o perlomeno risparmia alle bustine acrobazie poco dignitose, ad esempio prenderle per il filo, come un topo per la coda, e immergerle freneticamente nella tazza per accelerare l'infusione, quasi dovessimo annegarle, come fanno i francesi, precisava, ma avrebbe potuto accludere, credo, molti di noi. Io no, e anche se al momento ero sprovvisto di foglie, non avrei violentato bustine di Twinings al limone, di Assam o di Orange Pekoe. Sarebbe stato contrario allo spirito della casa.

Ad ogni modo, era tardi per un tè. Non dovevo neanche fare compagnia alle mie inquiline. Una era appena uscita. Pare che ET avesse quell'abitudine, tutte le sere alla stessa ora. Roba breve, giusto un giro per il quartiere, sebbene con un tocco di mistero, perché non si sapeva bene dove andava. E dire che avrei attribuito simili stranezze più a Miró, con quella specie di nome d'arte che si ritrovava. Una che chiamano così ti fa venire in mente qualcosa di sofisticato e decaduto, un'attrice di teatro che non ha sfondato e si esibisce come danzatrice nei locali notturni, capelli con la frangia e uno di quei lunghi bocchini alla Mata Hari, o alla Marlene Dietrich ne L'Angelo Azzurro, la modella di un pittore, una signora dal passato e dall'età indecifrabili, cose del genere. Ad ogni modo, in quel momento anche Miró era impegnata nei fatti suoi.

Decisi di farmi anch'io un giro quella prima sera. Via della Scala era relativamente tranquilla, ma da Santa Maria in Trastevere il tamburo chiamava a raccolta folle di ragazzi intorno alla fontana, una delle più belle di Roma. Due passi, un'occhiata qua e là per cominciare a orientarmi, una sbirciata in libreria e poi sarei tornato a casa. Prima di coricarmi ci scappava qualche riga della traduzione che mi avevano affidato, un romanzo di Ray Bradbury, non di fantascienza, un noir malinconico in cui l'assassino, per dirla in breve, si accaniva sulle persone sole e depresse.

Non sono sicuro che passeggiare per le gremite vie di Trastevere faccia sentire meno soli. Il mormorio degli altri ti giunge frizzante di eccitazione e devi schivare gruppi compatti di amici, compagni di pizza, coppie di fidanzati che non si scansano di un centimetro per il semplice motivo che neanche ti vedono. Un assassino può colpire con maggiore agio in mezzo alla folla. Ma non era il momento della depressione e per convincermene comprai due cornetti appena sfornati. Uno lo mangiai subito,

l'altro lo misi sotto custodia per la colazione del mattino. La tarda sera di inizio febbraio era mite, si poteva camminare, smaltire metà cornetto. La traduzione andò avanti di un paragrafo, forse due.

Nel frattempo ET era tornata e se ne stava appartata. Ma non per riposarsi dalla sua misteriosa escursione, e nemmeno per scelta. Il fatto è che Miró teneva banco. Mi ero fatto un punto d'onore di non chiudere la porta della stanza, in segno di amicizia e buona volontà, e Miró non solo era lì adesso, ma faceva su e giù, andava e veniva, sbirciava in ogni angolo in cui avessi sistemato le mie cose. Questa a casa mia si chiama curiosità spicciola, indiscrezione, ma era pur vero che quella era più casa sua che mia e allora era giusto sopassedere, non assumere comportamenti acidi che avrebbero pregiudicato sul nascere il rapporto tra di noi. Ma soprattutto teneva lontana da me ET, arrivando a fraporsi fisicamente se quella tentava di avvicinarsi in qualsiasi modo. Ricordai che la ragazza mi aveva detto qualcosa al riguardo, a cui lì per lì non avevo prestato troppa attenzione. Vedrai, Miró prenderà il sopravvento, fa sempre così, tende a emarginare ET. All'incirca questo aveva detto, e stava puntualmente accadendo. Il che era anche imbarazzante, perché in certe circostanze è più facile intrattenersi in tre che in due, con tutto il rispetto per i tête-à-tête, auspicabili in altre situazioni. In tre si conversa, in due si corteggia, ho sempre pensato, con buona pace delle teorie sull'amicizia tra uomo e donna.

Per ET non doveva essere facile la vita in quella casa. Era chiaramente la più fragile del ménage à trois, presa in mezzo tra l'autorevolezza della proprietaria e l'arroganza dell'altra inquilina. In queste circostanze il debole, se non è tragicamente debole e non vuole essere sopraffatto del tutto, deve costruirsi una propria dimensione. Un proprio spazio socio-culturale. Se non posso essere il leader, non

sarò nemmeno la vittima, insomma. Estraniarsi dalle dinamiche di gruppo è un buon sistema. Non sottostare all'autorità facendo dantesicamente parte per se stessi. Era quello che avevo fatto io negli anni del collegio e tutto sommato me l'ero cavata bene tra furbi, prepotenti e potenziali delinquenti che come ti giravi ti mettevano il Guttalax nel bicchiere o una puntina sulla sedia. Sì, perché una tattica del genere porta perfino a guadagnarsi un certo ascendente sugli altri. Il riconoscimento di una sorta di potere ieratico rispetto a quello politico del capetto della banda. Ora, ET non rischiava che Miró gli mettesse un lassativo nel cibo, o peggio, ma penso che si fosse ritagliata una posizione aristocraticamente sulle sue. E se in un determinato frangente l'altra faceva la prepotente, chi se ne frega, tornava a farsi gli affari suoi. Il suo spazio di fuga, la sua "stanza tutta per sé", era probabilmente quell'uscita notturna. Chissà dove andava, chi vedeva, quali spazi frequentava, che strade percorreva.

La ragazza mi aveva detto che entrambe avevano bisogno di compagnia, forse perché, pur abitando nello stesso appartamento, non se ne facevano abbastanza, troppa differenza di carattere. Io ero disposto a fare la mia parte, anche a sacrificarmi, a dirla tutta, nei limiti delle mie possibilità.

Ci sarebbe stata occasione per intrattenermi anche con ET, prima o poi. Certo, era piuttosto discreta. In compenso Miró era a dir poco sfacciata. Prendi adesso. Non si accorgeva che, appoggiata in quel modo sulla scrivania, diciamo pure mezza sdraiata, mi ostruiva la luce della lampada e mi impediva di voltare le pagine? Metti via quel cavolo di libro e occupati di me. Era questo il messaggio? Oppure era così abituata a invadere lo spazio altrui che neanche se ne rendeva conto? Mah, in generale, nell'incertezza, sono portato a credere che la malizia vince sulla casualità. Non che abbia chissà quanta esperienza in materia, ma penso che non ci si urta sotto un tavolo se non si vuole, due mani non si sfiorano inavvertitamente, non si incrociano due sguardi per caso in metropolitana. Ergo, le moine di Miró erano studiate, dovevo concludere.

ET ogni tanto sbirciava, con l'aria di chi sa come andrà a finire. Avevano due modi di fissarti molto diversi, saggio e venato di pessimismo ET, acuto e strafottente Miró. Ormai le pensavo con i nomi che le aveva affibbiato la loro amica. Comunque decisi che non le avrei mai chiamate così a voce alta. La ragazza non mi aveva specificato come avrebbero reagito. La prudenza prima di tutto.

Miró aveva una gran voglia di tirare avanti con le sue schermaglie, ma era l'ora di mettersi a letto. Rapida colazione, il cornetto ce l'avevo già, raggiungere la fermata del bus, arrivare a piazza Fiume e poi in redazione, mi ci sarebbe voluta più di un'ora, meglio alzarsi per tempo. Senza contare i preliminari per rinfocolare l'acqua per la doccia, cioè accendere il forno, come se dovessi riscaldarmi una pizza o una lasagna alle otto del mattino.

Mi spogliai, misi i vestiti sulla sedia, impostai la sveglia del cellulare e guardai con sospetto il materasso. Era la prima volta che mi sistemavo su un letto situato a zero centimetri di altitudine sul livello del pavimento, a parte l'esperienza del tè allo zenzero un paio di giorni prima. Ma una volta giù non ci pensai più. Non mi chiesi nemmeno se fosse orientato secondo le regole del Feng Shui, perché fresco di provincia come ero, non ancora edotto da una collega illuminata in arte e cultura orientali, neanche



A snowy night scene of a stone house. The house has several windows with warm, yellow light glowing from inside. The roof and the ground are covered in snow. A small Christmas tree is visible near the entrance. The overall atmosphere is cozy and wintry.

ET e Mirò

immaginavo cosa fosse. In ogni caso, non avrei potuto verificarlo, perché a Roma, senza i riferimenti che ho nel mio paese sul mare, non riesco a ubicare con esattezza i quattro punti cardinali, aggrediti da ogni parte dal muro dei palazzi, così che il sole lo vedi quando è sorto da un pezzo e intercettare la luna è più difficile che osservare gli anelli di Saturno. Spensi la luce e, come mia abitudine, cominciai a pensare a qualcosa di piacevole con cui addormentarmi. Ebbi però poco tempo per abbozzare una sceneggiatura decente perché non erano passati un paio di minuti che arrivò la sorpresa.

Mi sentii toccare la schiena. Trasalii. Due volte. La prima di paura, comprensibilmente, credo, perché come fai a non trasalire se ti senti toccare al buio, di notte, nel letto. La seconda nel realizzare di cosa si trattava. O meglio, di chi si trattava. Le invasioni di privacy, gli atteggiamenti di gelosia, gli approcci, le pose sulla scrivania avevano avuto un seguito, coerente ma inaspettato: Mirò si era inflata nel mio letto. Ne avvertii il peso sulle spalle, dato che aveva optato per quel tipo di contatto iniziale, che la diceva lunga sulla sua determinazione, e diciamolo pure, sulla sua aggressività. Me la sarei immaginata più leggera. Tuttavia, fu questione di un minuto, il tempo che dalla schiena mi scivolasse a fianco, sotto le coperte, naturalmente.

A questo punto ci mancava solo che ET ci stesse spiando. Non mi sarei meravigliato di niente ormai. Lanciai un pensiero alla ragazza che in quel momento, facendo un rapido calcolo del fuso orario, doveva starsene a meditare nell'alba indiana, lungo il fiume lucente su cui sciabordavano barche sospinte a remi e galleggiava un tappeto di fiori e lanterne (dovevo averlo visto in un documentario della BBC), nel silenzio interrotto dal risuonare di un gong (ci volli mettere anche il sonoro e attinsi a un'immagine salgariana, sebbene il gong lì lo suonassero gli adepti strangolatori della dea Kali, ma io la strangolatrice, se tanto mi dava tanto, ce l'avevo nel letto). Mi chiesi, soprattutto, se fosse a conoscenza delle abitudini che le sue amiche avevano con gli ospiti. Che facesse tutto parte dello spirito della casa a cui alludeva nel foglio scritto per me? Avevo due mesi per captare le eventuali, multiformi manifestazioni di quello spirito. Intanto, si cominciava bene!

La luce del giorno entrò dalle persiane prima che suonasse la sveglia del cellulare. Meglio così. Quando mi voltai per alzarmi la prima cosa che vidi fu la guancia destra di Mirò a venti centimetri dalla mia, la sinistra comodamente adagiata sul cuscino. Il mio cuscino, grande sì, ma pur sempre un unico, misero cuscino.



Enrico Bistazzoni

Redattore editoriale e traduttore, ha lavorato per molti anni presso Fazi editore e attualmente collabora con altre sigle editoriali e agenzie letterarie. Ha tradotto opere dall'inglese (Shakespeare e Ray Bradbury tra gli altri) e dallo spagnolo (san Giovanni della Croce). Curatore e conduttore di format culturali per emittenti televisive toscane. È autore di libri e di articoli su storie e tradizioni locali, diari di viaggio ferroviari e racconti di vario argomento pubblicati in raccolte.

Più intimità di così... La ragazza non avrebbe potuto imputarmi di aver fatto lo snob con le sue amiche. Mi mossi, guardai l'ora. Solo a quel punto lei sgusciò via per recuperare le sue occupazioni quotidiane, che cominciai a sospettare fossero particolarmente oziose. ET invece, lo intuitivo, e ne ebbi una fugace visione mentre mi vestivo, aveva intrapreso i quotidiani affanni, o le quotidiane meditazioni, che spesso sono la stessa cosa. D'altra parte, io non avevo tempo né per oziare né per meditare se non volevo arrivare tardi. Come regolarmi con Miró da ora in poi, ci avrei pensato la sera, al ritorno. Per il momento, da sostituto padrone di casa, allestii diligentemente per lei ed ET una buona colazione con i generi che sapevo a loro graditi. Il mio cornetto era ancora soffice nel sacchetto e fu un piacere farlo fuori. Qualcosa mi diceva che in due mesi di profumi di lieviti appena sfornati aleggianti in ogni angolo del quartiere, da notte all'alba e viceversa, sarei ingrassato un paio di chili.

Va be', ci stava, era tempo di cambiamenti. Iniziava un periodo nuovo della mia vita. Nuova città, nuovo lavoro, nuovi colleghi, nuove abitudini. In redazione mi ambientai velocemente. Bozze, revisione di testi, traduzioni, quarte di copertina, manoscritti da leggere, riunioni editoriali, presentazioni. Una frenesia controbilanciata da uno stipendio da calma piatta, al di sotto della soglia sindacale, casomai mi fosse venuta la tentazione di considerarmi importante. Anche il quartiere era inebriante, denso di folla, suoni e locali, e un residuo di aria antica di cui si fruiva meglio al mattino, quando le miriadi dei bagordanti invasori notturni si erano dissolte e si palesavano scene di vita autoctona.

La colazione cominciai a farla al bar, un bar economicissimo, retaggio di quando Trastevere era un quartiere popolare. Poi bus, attraversamento di ponte con vista su Isola Tiberina, piazza Venezia, un pezzo di Corso affogato dal traffico, via del Tritone, poi su per via Veneto e infine a piedi fino alla terza traversa della Salaria, dove era la casa editrice. Tragitto inverso la sera, tornando nel quartiere dove la quiete del mattino si era dissolta, i locali avevano riaperto, il tamburo batteva, i venditori Bangladesh lanciavano in aria giochetti luminosi, le birre tintinnavano, le stradine erano brulicanti e per camminare dovevo fare lo slalom, fino a via della Scala, all'appartamento della ragazza in viaggio spirituale. Aprivo il portone, salivo i tre piani, giravo circospetto la chiave ed ecco lì, ad attendermi, ET e Miró. Felici di rivedermi. A tal punto che era l'unico momento in cui stavano una a fianco all'altra, lì nel corridoio, praticamente sulla porta. Ormai ci eravamo abituati alle reciproche presenze, e forse assuefatti.

L'organizzazione della serata prevedeva che ognuno di noi si facesse le attività proprie, che per me, dopo cena, erano leggere o lavorare un po', per ET uscire per il suo misterioso giro e per Miró imperversare rumorosamente di qua e di là, in una routine la cui tappa finale era la mia scrivania. Anzi, il mio letto. Perché alla fine era lì che si stendeva. E ci rimaneva tutta la notte. Al mattino si svegliava prima di me e per convincermi a scrollarmi dal sonno e fare il mio dovere aveva proprio un bel modo: mi prendeva i capelli e me li tirava, giusto per ribadire il concetto. La lasciavo fare. Compiacevo il famoso spirito della casa, tutto qui.

Insomma, a parte qualche piccola stravaganza, ci stavo bene lì. Mi prendevo cura dell'appartamento il giusto, rimediando a quel pizzico di soqquadro che mettevano le due inquiline, per loro natura in grado di fare disordine ma

non ordine. La proprietaria, al ritorno dall'India, per di più sotto l'effetto della buona predisposizione verso il prossimo che la meditazione infonde, altrimenti che si medita a fare, sarebbe stata soddisfatta di me. E le nostre due comuni amiche gliene avrebbero offerto visibile testimonianza. Forse anche loro erano un po' ingrassate grazie alle mie colazioni.

Morale della favola, mi dispiaceva restare lì solo due mesi. Anzi, dovevo cominciare a pensare a una nuova sistemazione. Operazione che fui costretto ad affrettare perché la ragazza mi fece avvisare che stava per tornare alla scadenza del primo mese. Era successo che l'ospitalità in loco si era rivelata problematica e lei preferiva il rimpatrio. Mi avrebbe restituito l'anticipo appena ci saremmo visti. Oh per quello non c'è fretta, volli rassicurarla, l'importante è che l'interruzione del programma non ti abbia impedito l'apprendimento di nuove tecniche di-qualsiasi-cosa-si-tratta, non le dissi ma lo pensai. Ancora una volta percepii tutto il suo apprezzamento, anche a distanza di un paio di continenti, in fondo anch'io me la cavo in meditazione. Mi spinsi oltre e immaginai brillarle quegli occhi scuri quasi neri.

E così un paio di giorni prima del suo ritorno e della mia uscita di scena iniziai a preparare i bagagli e a dare una più sostanziosa pulizia alla casa, ovviamente senza nessuna collaborazione da parte delle mie inquiline, che non si esimettero dal creare la consueta dose di confusione, un po' meno ET, un po' di più Miró. Diciamo che mi sostennero moralmente, seguendomi vagamente dispiaciute con lo sguardo mentre mi indaffaravo con scopa, spazzolone, straccio bagnato e coperte messe all'aria. Per il resto tutto andò come dal primo giorno, in quella casa dallo spirito che un po' avevo afferrato e un po' mi sfuggiva, come è giusto che faccia uno spirito.

Una cosa strana però accadde l'ultima sera. Per la prima volta in quelle quattro settimane ET mi si avvicinò con disinvoltura e Miró non si inventò nulla per impedirglielo. La lasciò fare. Come se ormai lei avesse avuto la sua parte e accettasse di lasciare una tardiva briciola di libertà a quella che, in fin dei conti, era pur sempre una sua amica. O forse, dato che domani in casa si ripristinava l'abituale convivenza non turbata da elementi maschili, intendeva furbescamente ottenere da lei una sorta di perdono, il classico colpo di spugna dell'ultimo momento, per evitare malumori e strascichi ostili. Sarebbe bastata quella concessione sul filo di lana? Vai a sapere...

L'appuntamento era a piazza Vittorio. Non perché i portici, l'architettura da capitale piemontese, i nomi sabaudi le ricordassero la sua città di origine. Il motivo era il ristorante indiano a due passi da lì. Un ristorante indiano "vero", non uno di quelli in cui trovi architetti, sceneggiatori, recensori, allievi di scuole di editoria, signore new age, finti poveri del Pigneto e il popolo chic dei quartieri del centro, che si annebbia di curry e curcuma quanto basta per confondere le origini marchigiane o abruzzesi. No, questo era un "indiano" frequentato da indiani veri dell'India.

Erano passate un paio di settimane da quando era tornata e ci teneva ad aggiungere la cena alla restituzione dell'anticipo per il mese non usufruito. Mi lasciai guidare da lei dall'ingresso fino all'ultimo dolcetto, perché io non avrei saputo da che parte cominciare. Poi facemmo due passi. Ci divertimmo a guardare le vetrine dei grandi magazzini Mas, gli articoli che sembravano lì da una tren-

tina d'anni. L'ideale per una festa in costume a tema anni Settanta. Parlammo di come mi ero trovato in casa sua. Mi ringraziò per averla lasciata così pulita, come non mai, precisò. Le spiaceva per il cambio di programma, avermi costretto ad andarmene anzitempo. Colmammo la conoscenza con qualche dato personale che non ci eravamo scambiati nei precedenti incontri. Grazie anche per ET e Miró... Come stanno?, domandai. Stanno bene, sorrise, ma subito le sopraggiunse un lampo di pensiero.

A proposito, sai che appena sono tornata Miró faceva una strana cosa che non aveva mai fatto? Che cosa? Mi pareva giusto informarmi. Be', veniva a dormire nel mio letto, pensa te, ho dovuto farla smettere.

In un baleno capii tutto. Oh cavolo, mi sa che è colpa mia, dissi assumendomi tutte le responsabilità. Io la lascio fare pensando che dovessi assecondarla, insomma, che facesse parte delle sue libertà, cioè, che anche quando c'eri tu a volte approfittava del letto così grande, abbozzai, e la mia difesa era sincera. Ma no, con me non lo faceva mai. Hai capito cosa ha fatto?, disse con un sorriso se possibile più sorridente. Ha intuito che eri inesperto e ha fatto la prepotente, ha preso il sopravvento su di te. Che furba! Già, ammisì.

Riavvolsi rapidamente indietro il mese di convivenza con le due stravaganti inquiline – penso che stravaganti si possa dire – fino al pomeriggio in cui ero andato a vedere l'appartamento, e riascoltai le dritte che mi aveva dato la ragazza su come rapportarmi a loro. Dunque il "saperle prendere" non includeva permettere a Miró di salirmi addosso la notte e poi sdraiarsi accanto a me. E forse neanche assecondare totalmente gli implacabili respingimenti di ET dal mio raggio. O altre piccole cose ancora.

Va be', non c'è dubbio che lo fossi, inesperto. Non potevo farmene una colpa. E poi la ragazza non mi aveva rimproverato, aveva solo gentilmente preso in giro la mia accondiscendenza. Per il resto ero stato un diligente padrone di casa supplente. Me lo aveva riconosciuto chiaramente lei e il brillio gentile nei suoi occhi mi aveva rassicurato che diceva sul serio. E comunque, in via della Scala tutto era tornato, giustamente, a come era prima del mio fugace passaggio. Chissà se avrei rivisto ET e Miró? E loro, si sarebbero ricordate di me?

Camminammo ancora un po' per quella Roma che non sembrava Roma, tra i palazzi ottocenteschi da capitale del nord, così diversi da quelli, dai toni caldi, del quartiere dove abitava la ragazza. Nell'appartamento inerpicato al terzo piano, senza ascensore, le nostre due amiche la stavano aspettando, non del tutto disinteressate, come è nella loro natura, i verdi occhi di giada puntati ogni tanto nel buio fuori.

Guardai l'orologio. Pressappoco l'ora in cui ET desiderava che le si aprisse la finestrella del bagno. Si metteva in incredibile equilibrio su una sottile barra di ferro sporgente dal muro e dopo un paio di minuti, appena ti voltavi, partiva per il suo misterioso giro tra i tetti di Trastevere. E anche Miró in quel momento se ne stava pronta a sgusciare via dal portone non appena si sarebbe aperto, come talvolta riusciva a fare serpeggiandoti tra le gambe. Nel frattempo, stava sicuramente affilando le unghie su una sedia o una poltrona.

IL DESTINO

Dianora Tinti

Era sempre stata una donna dall'animo mite, sensibile e gentile, costituzionalmente incapace di pronunciare un solo no. Dall'aspetto non particolarmente avvenente, aveva condotto un'esistenza solitaria e priva di avvenimenti emozionanti. E quando aveva incontrato l'uomo che era riuscito a scuoterla da quel torpore, era già abbondantemente oltre la quarantina.

Durante quella manciata di giorni meravigliosi che le erano stati concessi, gli occhi acquosi le si erano fatti splendenti, la figura attraente, e tutto in lei sembrava brillare per qualche oscuro motivo.

La magia era durata un paio di anni, poi lui se ne era andato in punta dei piedi, così come era arrivato, divorato da una malattia famelica che non gli aveva lasciato scampo. Insieme al corpo, alle tante premure timide e maldestre che le elargiva quotidianamente, erano spariti anche tutti i sogni che, per la prima volta, Paola aveva avuto l'audacia di accarezzare.

Incapace di reggere a un simile dolore, si era fatta nuovamente scialba, inespressiva, e la sua vita si era inabissata nell'apatia. I capelli biondi e lisci incorniciavano un volto costantemente pallido e scarno e nemmeno i corsi di meditazione erano riusciti a placare la costante angoscia che le opprimeva il petto.

Ecco perché la sua vecchia zia, sapendola così prostrata e quasi incapace di condurre una vita normale, l'aveva convinta, con fatica, a trascorrere un po' di giorni da lei. Quando era piccola, Paola andava spesso con i suoi genitori a trovarla, specialmente in estate. A Magliano in Toscana trascorrevano giorni spensierati scorrazzando nei campi, annaffiando l'orto e rovistando nel negozio di alimentari che la donna gestiva da una vita, alla ricerca di prelibatezze che le venivano elargite con parsimonia, ma sempre con tanto amore. Poi, crescendo, aveva iniziato ad andare a trovarla sempre meno, ma il legame che la univa a quella donna dai modi schietti e sbrigativi era rimasto immutato. Con il tempo, anzi, si era arricchito con la comprensione e la condivisione delle fatiche dell'esistenza.

Ora però, nemmeno la prospettiva di rivederla l'attirava. Così, contro voglia e con molti sensi di colpa per aver dovuto sospendere le visite quotidiane alla tomba del suo

unico amore, Paola aveva lasciato Firenze e in una luminosa e tiepida mattina di luglio, si era messa in viaggio. Superata Grosseto, aveva imboccato l'Aurelia e si era diretta pigramente verso sud, senza alcuna voglia di arrivare.

Il borgo maremmano l'accolse abbracciandola con le sue mura, proprio come la zia alla quale gli anni non avevano tolto il cipiglio e quella scorza di durezza, ma nemmeno i suoi slanci d'affetto. Dopo la morte del marito, aveva ceduto l'attività del negozio e si era ritirata nella sua bella casa ai limiti del paese. L'anziana donna, il cui aspetto non tradiva la delicatezza del suo animo, rimasta sola e senza la gioia della maternità, negli ultimi tempi aveva riversato tutte le proprie attenzioni sui gatti ai cui dava ricovero e cibo, nel grande giardino che circondava l'abitazione. A Paola tutte quelle bestiole, quel movimento, e l'entusiasmo che dimostravano strusciandosi alle sue gambe, dette subito fastidio.

"Sono felice che tu sia venuta" disse la zia, sorridendo a quella nipote i cui nervi erano sempre sul punto di tradirla. "Sarai stanca, vuoi un tè o una tisana con uno dei mie biscottini?" Chiese, con la speranza che scegliesse la tisana, così da poterle offrire una rilassante e profumatissima al tiglio.

A Paola, l'idea del cibo disturbò. Scosse la testa e fece una smorfia, accentuando le zampe di gallina intorno agli occhi. Si guardò intorno. Davanti a lei le colline si facevano più ripide, mentre a destra la pianura infuocata dal sole estivo abbrustoliva le spighe di grano che si muovevano come onde in un mare d'oro. Più in fondo macchie di boscaglia galleggiavano come isolotti. Una serie di cipressi, intervallati da pini, segnava il breve viottolo che dalla casa arrivava dritto alla strada principale. Tutto dava una singolare sensazione di incanto, ma Paola proprio non riusciva a percepirla, troppo intenta a coccolare il suo dolore.

Quando la zia la fece accomodare nella deliziosa camera preparata per lei, tirò un sospiro di sollievo, felice di essere finalmente sola. Poggiò il trolley su una sedia e si avvicinò alla finestra. La stanza si affacciava sul retro dell'abitazione dove non arrivavano i rumori della strada. Solo il frinire delle cicale. Vide un gatto nero che dormiva acciambellato

dentro un grande vaso di terracotta, all'ombra della lantana, sulla terra umida per la recente innaffiatura. Non seppe dirsi se era contenta di quel nido lontano da tutti dove lo schiamazzo del mondo non poteva entrare, ma il viso le si distese in una smorfia che poteva rassomigliare ad un sorriso.

Dopo essersi rinfrescata con una doccia e aver messo abiti puliti, scese al piano terra. L'umore era timidamente migliorato. La zia se ne accorse e, senza chiedere, le mise in mano la tazza con la tisana tiepida. "Nel deserto, i tuareg bevono liquidi caldi," disse come a prevenirne i pensieri, "ti farà bene, aiuta a mantenere la temperatura del corpo più vicina a quella esterna." Così dicendo, le allungò un biscotto che non ebbe cuore di rifiutare.

Intorno a mezzogiorno, la zia si mise ai fornelli e lei se ne andò in giardino, perché la cucina era il regno incontrastato della donna. La zia non amava incursioni in quella stanza provvista di tutti i più moderni attrezzi per cucinare e Paola non moriva certo dalla voglia di impuzzolarsi con gli odori provenienti dalle pentole.

Si sdraiò su una poltrona, al sole. L'ombra desolata che ormai da tempo le velava le pupille, trovava riparo sotto un vecchio paio di lenti scure. Aprì la borsa e prese il libro che si era portata. Erano mesi che l'aveva comprato, ma non riusciva ad andare avanti nella lettura. La mente non rimaneva ancorata a niente e dopo mezza pagina non si ricordava più che aveva letto. Riprovò ancora, partendo da capo. Le parole scorrevano davanti ai suoi occhi come segni incomprensibili e vuoti mentre un gatto nero, seduto davanti a lei, sembrava una sfinge in procinto di dispensare chissà quali segreti.

Quando la zia la chiamò, questa volta fu felice di avere qualcuno con cui parlare. Chiuse il libro, abbandonandolo sopra alla poltrona e la raggiunse in cucina. La donna le parlava voltandole le spalle, tutta presa a dare gli ultimi ritocchi all'acquacotta. Poi si asciugò le mani al grembiule e, malgrado la mole, si voltò con leggerezza, trasportando in tavola il vassoio ancora fumante. Paola sorrise intimamente e si accomodò sotto lo sguardo soddisfatto della donna.

All'inizio provò il solito senso di nausea ma poi, grazie al parlottare della zia e all'indiscussa bontà del cibo, si ritrovò con il piatto completamente vuoto e la pancia piena. Si sorprese a pensare che era da tempo che non mangiava così con gusto. Forse quel viaggio le avrebbe fatto bene. Dopo il caffè, aiutò la zia ad asciugare i piatti e poi si accomodò con lei in veranda. La osservò sprofondata nella vecchia sdraio di tela a lavorare con l'uncinetto. Stava orlando una tovaglia per la chiesa. Ricordò che quello era sempre stata una sua specialità e notò che era ancora abilissima, nonostante il peggioramento della vista e le dita deformate dall'artrite. Continuò a seguirla con lo sguardo, attratta da quei movimenti sincronizzati e, quasi confortata da quella presenza, appoggiò la testa allo schienale e si addormentò.

Quando riaprì gli occhi era sola. Accanto ai suoi piedi il gatto nero la contemplava silenzioso. Mosse il piede per farlo allontanare, ma l'animale con un miagolio si spostò andandosi ad acciambellare nuovamente vicino a lei. Guardò l'orologio e si accorse che erano quasi le sette del pomeriggio. Non poteva credere di aver dormito tutto quel tempo. Si stiracchiò, allungando gambe e braccia, poi si alzò massaggiandosi le reni. Da un po' di tempo il peso del tempo e della vita le si era riversato sulla sua schiena,



che spesso si faceva sentire con forti dolori. Fece qualche passo verso l'entrata di casa, ma un vociere la fece voltare. Sua zia stava confabulando con un uomo di mezza età e teneva in mano un paniere pieno di albicocche. Quando i due la videro, le fecero cenno di avvicinarsi. Andò contro voglia, ancora mezza intorpidita per la dormita.

"Ti sei riposata?" chiese la donna, e senza aspettare risposta le presentò Vittorio. "Senza di lui, questo posto sarebbe un disastro." Paola gli sorrise, farfugliando un saluto, attratta subito dalla dignità del suo sguardo. Nonostante l'abbigliamento da lavoro, il corpo indurito dal sole e dallo sforzo fisico, la ragnatela di rughe in viso che lo facevano assomigliare ad una castagna sbucciata e secca, ne intuì i tratti signorili e un'antica bellezza.

"Oh, faccio quel che posso," disse Vittorio "la campagna è una padrona che non si accontenta mai..." Prese un'albicocca dal cesto e gliela porse, con spontaneità. Lei la prese un po' impacciata e se ne tornò indietro lasciandoli ai loro discorsi.

Salì in camera sua e si sentì meglio. Aveva bisogno della sua amica solitudine. Si tolse i vestiti e si sdraiò sul letto in ferro battuto che scricchiolò dolcemente. Quel rumore ebbe un che di consolatorio. Per la prima volta dopo tanto tempo, la mente era sgombra dai soliti pensieri. Il dolore che le si era installato nel cuore, dopo la morte del marito, era diventato un amico dal quale era difficile allontanarsi senza provare sensi di colpa. Quell'improvvisa serenità la turbò. Come poteva gioire della vita, quando l'unica persona al mondo che l'aveva amata non poteva più farlo? Dalla finestra aperta un improvviso soffio di aria profumata la investì. Paola trattenne il fiato mentre un'ondata di calore l'attraversò con una strana dolcezza.

Quando scese di sotto, la zia non c'era. Pensò che fosse sempre con Vittorio e uscì in giardino. Arrivò fino alla strada principale, ma non li trovò. Erano ormai le otto di sera, ma faceva ancora caldo. Era piacevole passeggiare. Andò avanti, inoltrandosi nella campagna circostante, quasi in punta di piedi, come a non voler turbare l'atmosfera di pace assoluta che la circondava. I rumori provenienti dalla strada, ormai non arrivano più. Girellando, si ritrovò davanti alle rovine del monastero di San Bruzio. Senza più navata né cupola, non aveva perso l'eleganza con cui i Benedettini lo avevano costruito intono all'anno mille. Ricordava ancora le scorribande in bicicletta con gli amici estivi, al calar del sole, quando era una prova di coraggio addentrarsi fin lì. Quel luogo suggestivo aveva il potere di mettere addosso indefinibili inquietudini che attiravano e nello stesso tempo impaurivano. Una specie di incantesimo. Un'atmosfera che spingeva a stare in guardia, ma paradossalmente anche a rilassarsi, come in un sogno, per metà gioioso e per metà spaventoso.

Si sedette su un masso, le gambe solleticate da erbe appuntite e dalla brezza estiva portata dal vicino mare. Alzò lo sguardo verso ciò che rimaneva della cupola. Notò i capitelli decorati con fogliame e teste antropomorfe, poi fu attirata dalla decorazione dell'abside e dallo stile gotico delle mura. Quel pachiderma ferito a morte dai morsi del tempo, le rassomigliava. Una volta sua zia le aveva raccontato la leggenda che aleggiava intorno al rudere. Da quelle parti tutti, soprattutto le persone più anziane, la conoscevano. Si raccontava che proprio tra quelle rovine risiedesse il Destino e che a volte aiutasse le anime supplichevoli. Certo, non era facile incontrarlo, ma qualcuno sembra ci fosse riuscito. Il requisito era avere un cuore puro e generoso e sapere che per legge divina il Destino è

immutabile. Pare che una volta una giovane innamorata, sia andata a pregarlo per avere salva la vita dell'uomo che amava. Il Destino aveva avverato il suo desiderio, perché aveva visto in lei un'anima candida e innocente. Ma dopo qualche tempo la ragazza era ritornata per chiedere di morire poiché quell'uomo non l'amava più e lei non poteva vivere senza di lui. Anche quella volta il Destino aveva accolto la sua richiesta. Il giovane però, una volta saputo della morte della ragazza, era corso pentito verso il Destino per riaverla indietro, ma lui non aiuta i cuori impuri e nemmeno chi piange sul male fatto. Per questo si racconta che, in certe notti, l'ombra del giovane si aggiri ancora lamentosa e colma di rimorsi intorno al monastero in cerca del Destino, sempre con la speranza che possa accontentarlo.

In mezzo a questi pensieri, qualcosa proveniente chissà da dove si insinuò in lei con suggerimenti che la confusero. Il Destino, la vita, la morte, l'amore... Si trattava soltanto di dicerie, mentre il mondo era qualcosa che esigeva spiegazioni razionali. Quel luogo la turbava, tanto che, via via che il tempo passava, si sentiva preda di uno strano stordimento. Come se la vita presente scivolasse da un'altra parte e la sua anima si fondesse con una più antica e più potente. Pensò alla sua solitudine, alla felicità perduta, poi di nuovo alla morte il cui fascino sottile e perverso ora l'attraeva senza impaurirla. Sembrava che tutto facesse parte di uno stesso flusso. Si alzò e entrò in ciò che rimaneva del Monastero. Gli occhi imbrigliati verso l'alto, verso lo squarcio della cupola attraverso il quale si poteva osservare il cielo.

"Sono qui per pur caso. Non cerco nulla." Si sorprese a dire ad alta voce. Il richiamo di quel luogo la stava trasportando fuori dal suo io.

"Nulla avviene per caso." Chi aveva parlato? Paola udiva e non udiva, capiva e non capiva. Poi un fruscio la fece voltare. Forse un gatto, una volpe. Invece nessun animale, solo un'infinita felicità che le lacerò il cuore. Davanti a lei, una figura opalescente a cui la morte non aveva sottratto la semplice eleganza. Suo marito.

Ammaliata, rimase ad osservarlo per un tempo che non seppe calcolare, prima di balbettare un sei tu?

"Sì, sono io!"

Quella voce la trascinò in una vera e propria estasi al di fuori dalla realtà, dal tempo e da ogni luogo. Le sue più impossibili speranze si erano tramutate in realtà. Si avvicinò e allungò una mano. Anche lui lo fece e si toccarono. Fu bellissimo. Riconobbe i tratti di quel viso tanto amato, i capelli arruffati, gli occhi generosi e le labbra da cui uscivano sempre parole gentili. Si strinsero, poi cominciarono a fluttuare leggeri. Rividero la loro vita insieme, attraversarono tempi sepolti e sconosciuti, laddove nulla sembrava avere significato. Incapace di dominare pensieri e volontà, Paola si lasciò trasportare da quelle forze irresistibili che le stavano regalando uno smisurato benessere. Il silenzio si stendeva sopra ogni cosa, eppure percepiva chiaramente una melodia.

"Non posso vivere senza di te." Gli disse senza parlare.

"Io ci sono sempre. Ti vedo, ti acompagno, ti parlo, anche se tu non te ne accorgi. Soffro nel vedere che soffri. La mia anima gioirebbe nel saperti felice." Le sorrise e lei lo strinse più forte. Volteggiarono ancora a lungo nel cielo, abbracciati, fino a quando una luna enorme e pallida non comparve ad illuminare la piana e i loro volti. Poi, lentamente, i loro corpi si staccarono, ma lei non soffrì per quella lontananza. Improvvisamente il suo corpo si fece pesante e

IL DESTINO



qualcosa la trascinò verso il basso.

Suo marito si allontanò. Lo vide sorriderle e mandarle un bacio, soffiando sul palmo della mano, come era solito fare sempre la mattina, davanti alla porta prima di uscire di casa. Anche la melodia cessò e si ritrovò a terra nel punto esatto in cui tutto era iniziato. Ora la luna era più alta e ombre scure si affacciavano dalle mura diroccate. Si guardò intorno, chiedendosi per quale bizzarra ragione le era accaduto tutto ciò. Qualsiasi cosa fosse stata, però, un sogno, un'allucinazione o lo zimbello della sua fantasia, era stata buona. Forse era pazza, ma pazza d'amore, e non era poi la cosa peggiore del mondo, pensò.

Sulla strada del ritorno, indugiò più volte. Non voleva allontanarsi da quel posto, ma sentiva di doverlo lasciare. Nella mente un disordine sconosciuto, ma anche una grande serenità. Nessuna forza occulta l'appesantiva richiamandola a sé, nulla le stava impedendo di procedere verso la zia. Non provava paura, soltanto un'assurda sensazione di pace, viste le circostanze. Quando giunse a casa trovò la zia nel portico intenta a fare l'uncinetto. Nonostante fossero quasi le dieci di sera, non sembrava preoccupata del suo ritardo.

"Ho invitato a cena anche Vittorio. Mi spiace saperlo solo. Non ha figli. Era giovane quando è morta sua moglie Giulia e non si è mai voluto risposare. Ci facciamo spesso compagnia. Spero non ti dispiaccia." Paola rispose di no, scusandosi per essere sparita così senza avvertire. "Non preoccuparti, d'estate mangio sempre tardi." Sospese per un attimo il lavoro e la guardò con attenzione. "Ti trovo bene." Disse. "Avvengono strane cose al mondo." Aggiunse poi, distrattamente, dopodiché tornò ai suoi affari.

Paola ignorò ciò che aveva sentito e corse in camera sua. Una volta sola, non poté fare a meno di ripensare a quello che le era capitato. Si appoggiò con le braccia al davanzale e guardò fuori. La campagna le parve bellissima, immersa in un'atmosfera di incanto, ma forse troppo suggestiva per essere completamente piacevole. In lontananza lo scorcio del monastero, illuminato dalla luna, sembrava suggerirle qualcosa. Ma cosa? Rimase un po' a meditare immersa nelle ondate di sussurri e echi della sua mente. Udi i gemiti lamentosi dei gatti che salivano e calavano di tono, quasi umani. Guardò in lontananza e si rivide con suo marito in alto, vicino alla luna. Riprovò quella sensazione di mollezza magica e irreale, di incantesimo. Si passò una mano sugli occhi, il ricordo si era fatto vivissimo. Ancora non riusciva a spiegarsi razionalmente cosa era accaduto, e forse non avrebbe capito mai.

Tornò di sotto convinta di essere davanti a un mondo sconosciuto e nuovo. Che le piacesse o no, si era verificato qualcosa di incomprensibile e lei doveva accettarlo.

A tavola sua zia e Vittorio parlottarono amabilmente e quella vicinanza ebbe il potere di scaldarla. Insomma, le piacque, nonostante la sua mente vagabondasse ancora fra i ruderi di San Bruzio e pensieri insoliti.

Quando Vittorio si alzò per ritornarsene a casa, Paola si offrì di accompagnarlo fino alla strada principale. Aveva bisogno di ritornare là fuori. L'uomo fu sorpreso della proposta. La zia, invece, non mostrò meraviglia e continuò tranquilla a sparecchiare la tavola.

Si incamminarono lungo il viale in silenzio. Vittorio era uomo di poche parole, anche se le battute toscane e qualche bestemmia spesso sfuggivano dalle sue labbra. Quella giovane donna, che sicuramente nascondeva qualche dolore, lo rendeva però loquace. "Ha visto che serate regala la Maremma?" Disse facendo cenno con la mano,

come per abbracciare tutto ciò che aveva intorno. Paola annuì con la testa. "Veramente un posto magico." "Ha detto bene. Magico." Disse, sottolineando con il tono l'ultima parola.

C'era qualcosa in lui che Paola sentiva di condividere. "Sono stata a San Bruzio." Confessò.

E mentre lo diceva, Vittorio notò sul suo volto un sorriso che non era un sorriso e lo riconobbe. "Il Destino ci ha fatto la sua casa, fra quelle vecchie pietre." Rifletté ad alta voce. Raccolse un legnetto da terra impregnato della resina dei cipressi e lo annusò. Quel profumo lo rilassava. "Ci vado spesso quando voglio incontrare la mia Giulia." Alzò lo sguardo verso Paola e i loro occhi si incontrarono. Uno sguardo che valeva più di mille parole. Come se si fossero conosciuti da sempre. Forse avevano patito gli stessi tormenti. "Sono stato torturato da un dolore indescrivibile per anni. Una morsa che mi prendeva il petto impedendomi di respirare. Ero disperato. Tante volte, di notte, ho pensato di morire."

"So che vuol dire... Ma può il dolore arrivare a farsi illusione?" Chiese con una strana urgenza nella voce.

Vittorio gettò il legnetto nell'erba e fece un sospiro. Sul suo viso un'espressione di struggimento, quello di una persona che ne vorrebbe aiutare un'altra, ma sa che è un'impresa superiore alle sue forze. "Sono un uomo semplice e questa è una domanda difficile. Posso dirle però che, ancora oggi, dopo tanto tempo, ogni volta che al tramonto torno là, rimango con il dubbio che in realtà non sia accaduto nulla fuorché un sogno."

"Ma ci ritorna..."

"Ci ritorno." Annuì. "Da trent'anni."

Un rumore di ghiaia smossa li fece voltare. La zia li aveva raggiunti.

"Si parlava di San Bruzio e del destino." Disse Vittorio guardando un punto invisibile al di là delle colline.

La zia scrollò le spalle e inarcò il sopracciglio. "Io non credo nel destino. Il destino siamo noi."

"Mah..." Vittorio sospirò, poi si incamminò verso la sua macchina. "Chissà... forse hai ragione. Me ne vado a letto. Grazie per tutto."

"Figurati! Per te la porta è sempre aperta, lo sai. Anzi, ci sarebbe da sistemare la legnaia." Disse con i soliti modi spicci.

L'uomo fece ancora qualche passo, poi senza voltarsi le rispose che sarebbe ripassato l'indomani. "A domani allora." Ripeté. Davanti all'auto si fermò. "Se poi Paola vuole fare una passeggiata, sarò felice di accompagnarla. Al tramonto la nostra campagna è ancora più bella e misteriosa." Si sforzò un po', ma lo disse.

"Verrò volentieri." Rispose Paola con un lampo negli occhi. Nella penombra, si scambiarono un'occhiata complice che la zia fece finta di non vedere.

Dianora Tinti

Scrittrice, giornalista e blogger. Laureata in Scienze Economiche, per 10 anni su TV9 Italia ha partecipato "Quantestorievuoi", trasmissione sui libri.

È presidente dell'Associazione Letteratura e dintorni e da sei anni organizza il Premio letterario 'Città di Grosseto Amori sui generis'.

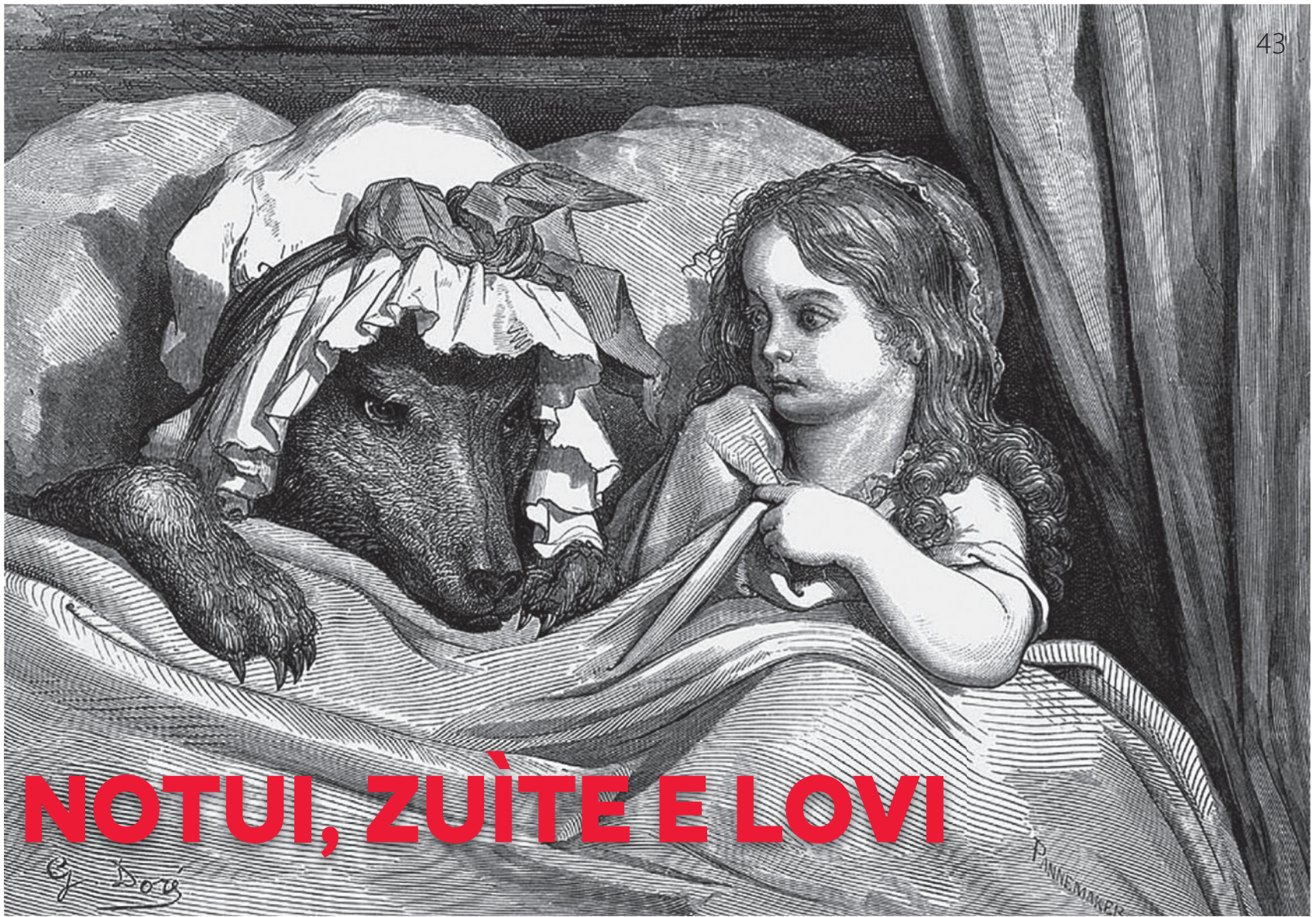
Nel suo Blog (www.dianoratinti.it), inserito da 'Libriz.it' fra i Top Blog 2022, recensisce libri e intervista autori. Numerosi i riconoscimenti per meriti culturali e sociali.

Ha pubblicato i romanzi: *Il pizzo dell'aspide*, *Il giardino delle Esperidi*, *Storia di un manoscritto* e *Vite sbeccate*



cloffbt+

CHRISTMAS
FLOWER



NOTUI, ZUÌTE E LOVI

Cappuccetto Rosso e il lupo travestito da nonna in un'illustrazione di Gustave Doré

LA CULTURA NATURALISTICA DEI CITTADINI VENETI NEL TERZO MILLENNIO

Michele Zanetti

Desidero cominciare questo mio quarantasettesimo (numero magico, perché è l'anno della Costituzione e l'anno di nascita di chi scrive) contributo a In Piazza, con un augurio di Buon Natale ai miei ventiquattromila seicento cinquantadue lettori.

Sì, lo so, la tiratura della rivista è di poco inferiore, ma le mie fonti mi dicono che anche gli operatori ecologici addetti al riciclaggio della carta, trovandosi tra le mani questa rivista, leggono avidamente i miei articoli prima di gettarla al macero e dunque i conti tornano.

Articoli, i miei, che parlano di cose sconosciute, come a dire di fantascienza e che per questo appassionano i cultori dei film americani tutti traboccanti di effetti speciali e del classico e mitico *Blade Runner*. E li interessano assai più che i modesti e antropocentrici articoletti che parlano delle glorie musicali locali, piuttosto che degli affreschi sbiaditi e semiscrostati delle chiese di campagna o di altre

cose che afferiscono alla povera cultura umana, questo va pure detto. E' un dato di fatto: la cultura naturalistica prevale ampiamente nell'interesse dei lettori e i dirigenti della rivista, prima o poi, dovranno farsene una ragione.

Proprio per questa ragione abbiamo ritenuto importante, per questo numero che, nell'imminenza del Natale, celebra la sacralità di *Homo sapiens*, noto figlio di Dio, parlare di cosa egli sappia dell'universo vivente che lo circonda e che gli consente di vivere. Non a caso il titolo recita "notui, zuìte e lovi", come a dire: pipistrelli, civette e lupi. Cominciamo dai lupi: dai nobili lupi, che come avevamo previsto sono puntualmente tornati a farci visita. "Ombre dal passato" ho titolato (profeticamente), anni addietro, una mia raccolta di racconti su uomini e lupi. Ombre che ora scivolano silenziose nella notte e che una bella mattina, scendendo in giardino per dare il buon giorno a Bubi, il nostro amato cagnolino, troviamo proprio in giardino.

Al posto del povero Bubi, che nella notte è stato mangiato dal lupastro feroce e usurpatore, c'è ovviamente lui.

No, non ridete, non ridete, perché con queste cose non si scherza e la prova è data dal fatto che il Comune di Musile di Piave (nota meta notturna dei lupi), nei giorni scorsi, via *social* ha diffuso un comunicato sul comportamento che i cittadini devono tenere quando incontrano un lupo.

Naturalmente i faunisti comunali di Musile si sono dimenticati che se non scrivono "lovo" nessuno dei loro cittadini sa di cosa si stia parlando. Ed hanno pure dimenticato di scrivere che la sensazione calda che si prova lungo le gambe quando si incontra il *lovo* è data dal fatto che ci siamo pisciati addosso, ma che comunque è tutto lavabile, perché l'urina non macchia i tessuti sintetici.

Pipistrello (*nòtoeo*)

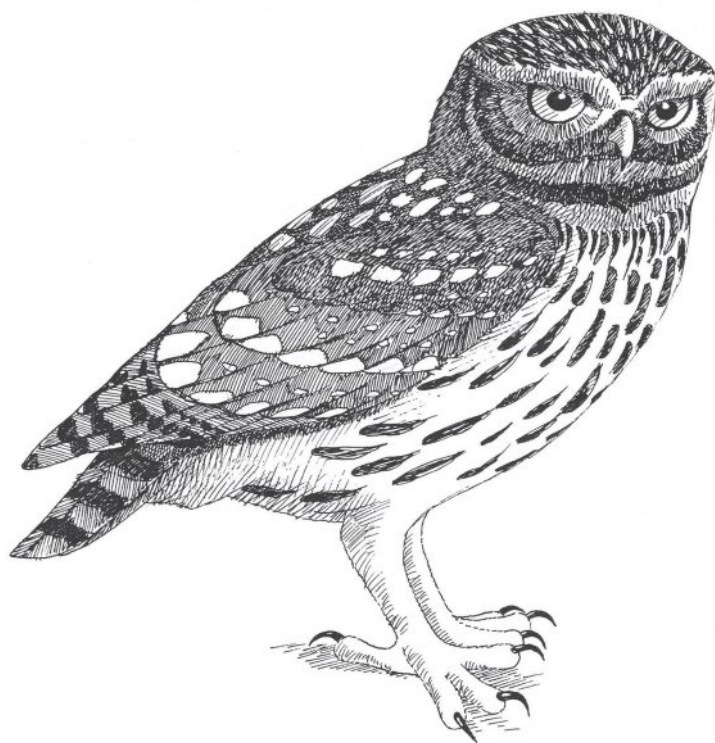
A questo punto però, anche se è tutto vero ciò che abbiamo scritto, basta con gli scherzi e veniamo al tema dell'articolo: cosa conoscono i Veneti dell'universo vivente che li circonda? E come possono affrontare gli effetti del Riscaldamento globale se non riescono nemmeno a distinguere un pioppo da un tiglio?

La domanda è pertinente e pure stuzzicante, ma la risposta è, in compenso, disarmante. Perché i Veneti (ci siamo tenuti stretti, ma avremmo potuto parlare degli Italiani) della naturalità del loro territorio, conoscono poco meno di nulla.

La loro, infatti, è conoscenza ereditata dalla arcaica cultura naturalistica contadina: quella per cui *el gufo el xe so mario dea zuita* e ovviamente *el ròsp el xe so mario dea rana* (tutte le bestie rispettano i sacramenti cristiani, anche se non risulta siano figlie di Dio). Cultura che era comunque assai più avanzata e che nei passaggi generazionali della seconda metà del Novecento s'è diluita, sbiadita e banalizzata. Con il risultato sconcertante che ora, il cittadino del centro urbano, della periferia e della campagna urbanizzata, non sa neppure in quale pianeta vive. In compenso sa tutto di "Ballando con le Stelle", di Taylor Swift, dei Måneskin e del gran premio di formula uno.

Ora, ammesso e non concesso (non ho mai capito cosa significhi, ma suona bene) che non si possa pretendere che il mitico "cittadino medio" si attrezzi con una cultura naturalistica sufficiente a fargli comprendere la realtà in cui vive e le sue dinamiche ecologiche, almeno i concetti e i soggetti essenziali deve conoscerli.

Per questa ragione, la campagna di alfabetizzazione naturalistica, etologica, ecologica, ecc. ecc. che iniziammo cinquant'anni addietro con l'Associazione Naturalistica Sandonatese, aveva un senso compiuto. Anzi, di più, essa si configurava come una sacra missione, con il banale obiettivo di informare la gente che i *notui* (i pipistrelli)

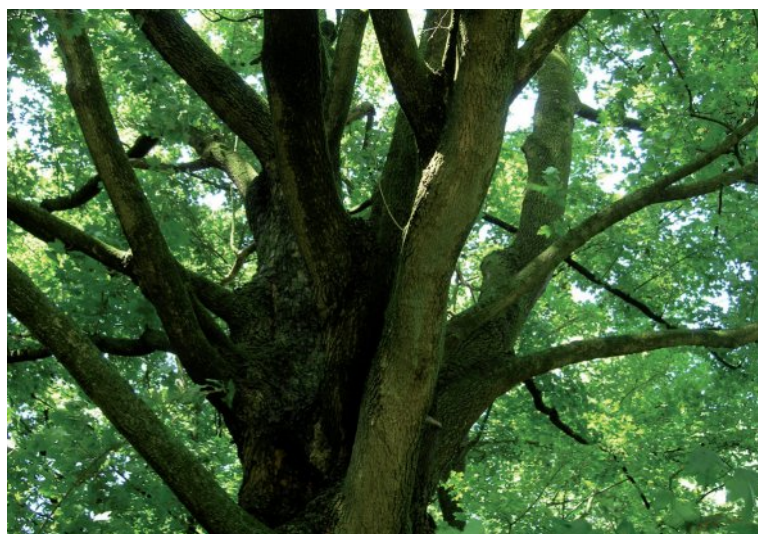
Civetta (*zuìta*)

Lupo (*lovo*)

non solo non si attaccano (non si *ingatiano* tra ...) ai capelli delle persone. Anche perché, attualmente, gli uomini preferiscono rasarsi a zero, stile ventennio, nella quasi totalità dei casi, mentre le donne usano tanti e tali profumi, unguenti, coloranti e altre sostanze chimiche, che farebbero morire all'istante il povero pipistrello. Di più, la nostra missione aveva l'obiettivo di convincere le persone che la *zuita* (la Civetta) non porta sfortuna (*scarogna*) quando canta, anzi, porta fortuna, è scientificamente dimostrato. Semplicemente perché si tratta di un canto d'amore. Così come porta fortuna pestare una grossa merda di cane su un marciapiedi urbano, anche se questo è un argomento scientifico che tratteremo in un'altra circostanza.

Volevamo insomma spiegare loro che è assurdo che a San Donà ci siano più cedri dell'Himalaya che sulle montagne himalayane e che una Farnia (un *roro*) non solo è molto più bella e longeva, ma attira anche altri animali che non siano gli umani, come ad esempio cervi volanti, scoiattoli, ghiandaie, picchi, caprioli, topi selvatici, cinghiali, biacchi e persino lupi. "Pianta una farnia in giardino (purché lo spazio sia adeguato) e farai un investimento in natura per i prossimi mille anni", scriveva decenni addietro un oscuro naturalista divulgatore della seconda metà del Novecento.

Ecco, "l'oscuro" ero io; di nuovo Buon Natale a tutti.

Farnia (*roro*)

Giacomini
Nicola IMPRESA EDILE

COSTRUZIONI e RESTAURI

Via Cirgogno, 24 - San Donà di Piave (VE)
infoline **345 2676094** nicola81giacomini@gmail.com



DOLOMITES INFISSI IN PVC



**VENDITA
DIRETTA**

www.dolomitesinfissi.com



@Dolomites Infissi



depoli & comella

Sede e produzione
LONGARONE Belluno
zona industriale 26
T. 0437 573010

Show-room
POINCICCO di Zoppola PN
via Cusano 12
T. 0434 997906

Show-room
SAN DONÀ DI PIAVE VE
via Nazario Sauro 158
T. 0421 1720068

Niente di nuovo sul fronte musicale?

GREEDA

Carlo Zulianello

Questa storia parte il 27 Gennaio 2024, da un semplice messaggio whatsapp.

"Ci sei dopo da Musicanova, al negozio di dischi? Ci sarà un concerto in acustico".

Immediatamente parte l'associazione tra le parole "negozio di dischi" e "concerto".

Lo scenario in mente è quello di uno spettacolo in pieno stile **Tiny Desk Concert**. Per chi se li fosse persi negli ultimi anni, i "Tiny Desk Concerts" (letteralmente "piccoli concerti da tavolo") nascono nel 2008 da Bob Boilen, conduttore radiofonico presso la National Public Radio, una radio a capitale pubblico che pur avendo sede a Washington copre tutto il territorio statunitense, guadagnando dal 2008 ascolti sempre maggiori a livello mondiale.

Ma lasciamo perdere Washington e torniamo in quel di San Donà.

Mi precipito al concerto. L'atmosfera sembra quasi quella della Seattle anni '90. E pensate un pò: ci sono pure le camicie di flanella. Oltre a questo, molta gente attenta, tanti sorrisi, molta voglia di ascoltare musica da questi due ragazzi con chitarra acustica in mano. Partono i primi accordi. Arriva la prima conferma: l'atmosfera è proprio quella di Seattle. Rimango piacevolmente sorpreso proprio dalla semplicità nella sua più vera forma. Leggo il nome del duo in questione: "GREEDA". (Odio doverlo spiegare. Gioco di parole con la doppio "e" letta all'inglese, di conseguenza leggesi "GRIDA")

Facciamo un flash forward ora. Passano mesi. Arrivano altri messaggi. "Questa sera ci sono i Greeda, vieni a sentirli? E comunque non sono un duo. Sono in cinque."

"Cosa?". Mi sono decisamente perso qualcosa. Tanto quanto mi sono perso, per colpa di impegni personali, l'occasione di poterli vedere in formazione quintetto almeno tre o quattro delle loro prime volte. Deo gratias, arriva finalmente il giorno in cui riesco ad esserci per un loro concerto. E che concerto, viste le premesse: location segreta, partecipazione su richiesta, home-made, line up di sette band. Sette. E tra queste, appunto, i Greeda.

Non poteva mancare la sfortuna o chiamiamola semplicemente ironia della sorte che mi costringe durante il primo minuto della loro prima canzone ad allontanarmi di almeno duecento metri in un parcheggio circostante per aiutare un amico a caricare il suo amplificatore in macchina.

Ma ecco la sorpresa che non mi aspettavo. La distanza, in quel momento, sembrava non esserci. Un muro di volume travolse le orecchie di qualsiasi persona presente fisicamente in quel parcheggio. Era come avere il concerto lì di fronte, e non parlo di filodiffusione. Volume, tanto volume, un'ondata di volume tuttavia estremamente controllata e ben calibrata. E che presenza su quel palco: e per essere chiari, no, non c'era un palco, era tutto pavimento, ma in quel



momento sembrava decisamente un palco.

Detto questo, come al solito, anche questa volta è giunto il momento di lasciar parlare i diretti interessati e andiamo a conoscere questi Greeda.

Ciao Greeda. Prima di tutto diteci, o meglio ancora, gridateci i vostri nomi, la vostra provenienza e la vostra formazione con rispettivi strumenti.

«I Greedaa sono Enrico Scorrano, Marco Muffato, Matteo Costantin, Marco Casonato e Alessandro Roman. Enrico prende in mano la chitarra come primo strumento dopo aver visto un video su YouTube di Berserk con sotto "For Whom The Bell Tolls" dei Metallica. Risoluzione: 240p, ma tanta epicità. Un Marco suona quello strumento a quattro corde chiamato basso che non si fila nessuno, mentre l'altro suona quello strumento a 6 corde che si filano tutti. Stiamo ovviamente parlando del bassista e del chitarrista più forti del triveneto. Matteo da giovane impugnava le prime bacchette di legno da sbattere sui tamburi e sul rullante, non sapendo che una volta cresciuto si sarebbe ritrovato fra le mani lo strumento più difficile e ingombrante da portare in giro, ovvero la batteria. Però è bravo eh. Alessandro arriva (forse) nelle località prestabilite e poi urla. O meglio, greeda».

Quando e soprattutto come nasce il progetto?

«Il progetto nasce sicuramente dalla pazzia del fondatore/pazzo/genio Enrico e l'incontro fortuito con il Mark Knopfler di Musile, ovvero Marco (ahaha Mark-Marco, capita?) dovuto alla soffiata di Nicola Boer che non possiamo non ringraziare. I due sperimentano una prima fase di sperimentazioni sonore con i soli strumenti a corda e qualche volta con l'ausilio di un amico alla batteria (Ale che salutiamo, mentre ora è in un'isola nel mediterraneo a godersi la settimana lavorativa di 4 giorni) quando nell'inverno del 2023 entrano in contatto con Musicanova, che all'epoca organizzava delle date in acustico per artisti emergenti, e nonostante i due fossero ormai infognati di distorsioni, fuzz e accordature in drop riescono ad avere la prima data come Greeda, il 27 gennaio 2024. La temperatura era inversamente proporzionale all'azione sulle nostre chitarre acustiche e le dita se ne sono accorte, ma da lì tramite un nostro amico riusciamo ad avere già una seconda data, in elettrico e ci accor-

giamo della necessità di un battitore di pentole: prendiamo quindi in ostaggio Matteo, che teniamo ancora all'oscuro dei suoi cari, e nel tempo eseguiamo altri furti di persona con successo, ovvero Marco e Alessandro.

Furti di persona ben riusciti direi. Ma come nasce un vostro pezzo?

«In realtà non c'è un unico modus operandi; sicuramente la comune esposizione alle idee, elaborate e rielaborate tramite svariate sigarette e jammate, oppure un giro tirato fuori a casa che viene poi modellato e trasformato in un risultato finito, oppure Enrico evita di dormire e alle 3 di notte manda 4 file .wav e se l'idea piace ci si trova a rifinire i dettagli. In ogni caso sempre Enrico scriverà alle 3 di notte "ho cambiato tutto" e si ricomincerà da capo. Comunque le canzoni hanno un po' tutto di tutti ed è anche la somma di come ognuno vede la musica e la creazione di un'idea. Ed è bello così dai».

A tal proposito, come definireste di conseguenza la vostra musica?

«Dal punto di vista sonoro siamo partiti dallo Stoner, sia come sonorità (infatti siamo accordati in C, come i Kyuss) sia un po' come ideologia, unita un po' a quella del Teatro degli Orrori e ad un pizzico di Punk/E-mo/HC, ma avendo appunto tante influenze diverse spesso è un po' complesso definirci dentro dei confini. Greeda è quella frustrazione per lo schifo ed il male che marcisce le persone, sonorità pulite e chiare libere di scontrarsi con l'animo freddo e acido che fa capolino dagli amplificatori. È musica scritta nel 2024 da persone che questi tempi se li vive sulla pelle; dura, sporca, apparentemente senza via di uscite ma alla fine sai che puoi "stare bene qui" come cantiamo nel nostro pezzo».

Conosciamovi ancora di più nel dettaglio.

Ognuno di voi scelga l'album che sta più ascoltando nell'ultimo periodo.

Alessandro: Djent in generale.

Enrico: Skinty Fia – Fontaines D.C. Irlandesi e post punk, cosa vuoi di più.

Marco C.: attualmente New Day Rising – Husker DU,

Matteo: Sempre - Riviera, a cui è legato per diversi motivi. Un disco ruvido ma sincero.

Marco M.: In Absentia – Porcupine Tree. Top album da mettere in loop.

Ora la vera domanda coraggiosa. Quali sono tra i vostri ascolti preferiti quelli che nessuno si aspetterebbe? Diciamo pure i vostri "Guilty Pleasures".

Alessandro: My Chemical Romance. Citiamo: "La musica migliore mai concepita dal genere umano".

Enrico: non sa perché non riesce a smettere di ascoltare gli Arctic Monkeys.

Marco C.: Rush, guilty pleasure perché è il gruppo che lo ha ispirato a migliorare come bassista, cosa che di solito i bassisti non fanno.

Matteo: il Jazz, la musica elettronica e i Dream Theater. Dice che non ci chiederà scusa.



Marco M: lasciarsi prendere dalla chitarra di Mike Stern, la voce di Norah Jones (spaziale dai) e il sax di Michael Brecker.

Ci piace. E tra le vostre influenze principali invece?

Alessandro: Corey Taylor, Tatiana Shmayluk, Layne Staley. *vocalizzi in lontananza*

Enrico: Verdena per l'alternative, All Them Witches per le vibes da montagne degli Appalachi e Title Fight per quelle volte che ti ritrovi a fissare il vuoto.

Marco C.: Rush, Yes, Genesis, Jethro Tull, Teatro degli Orrori, Kyuss, QOTSA, Husker Du... ma potrebbe andare avanti

Matteo: Genesis, Rush, Marillion, King Crimson e Queensryche, dati in pasto in tenera età dal padre. Negli anni ha ascoltato di tutto e ora è principalmente influenzato dai gruppi giovani come Periphery, Sleep Token, Fontaines D.C. e Delta Sleep, con un occhio sulla scena italiana (Quercia, Post Nebbia, Riviera, Verdena) ma lo fermiamo qui se no non



Marco S.R.L.
Mazzon
sound & lights

0421.345410

info@marcomazzon.com
www.marcomazzon.com

Servizi, noleggi, riparazioni ed installazioni impianti audio e luci, strutture e videoproiezioni

MARCO MAZZON S.R.L. a socio unico Via Dell'Artigianato, 46 – 30024 MUSILE DI PIAVE (VE)

finisce più

Marco M.: *solida base stoner farcita di QOTSA, Kyuss, All Them Witches, Fu Manchu, King Gizzard ecc. condita con le sonorità ambient dei Pink Floyd su un letto di fuzz e overdrive inglesi di fine anni 70'. Bon Appétit*

Avete band locali che ammirate particolarmente?

«La stragrande maggioranza della scena locale Sandonatese ci ha mostrato che non tutto è ancora perduto a livello musicale, soprattutto nella nostra città. In particolare Ayub, Zetsu e tutte le band con cui abbiamo condiviso i vari palchi non sono solo persone genuine e incredibili ma ti spingono anche a migliorare quello che sei sia come persona che come artista. Inoltre anche fuori San Donà la musica locale sta vivendo un bel periodo, ci vengono in mente Messa, Percossa Fossile, Oltrezona ma sicuramente anche altri. Ah e per ultima cosa prima di passare alla prossima domanda: DARIO BALDO ILLUMINACI LA VIA».

Parliamo invece di territorio e di vissuto personale. Secondo voi quanto ha influito la vostra città d'origine nella vostra musica?

«Quando abbiamo visto la domanda ci siamo accorti che non siamo veramente dei fan della civiltà industrializzata, specialmente nella pianura padana. Ci fa sentire un po' chiusi, circondati dal vecchio e dall'immobilità. Un po' ci fa urlare. Però a pensarci bene è proprio questo territorio che ci ha fatto conoscere persone e amici con cui nel corso degli anni abbiamo suonato e costruito tanto. Fra le band si può sentire e vivere quella voglia di rovesciare lo spirito di una città che purtroppo a livello di clima/servizi/contesto per i giovani offre ben poco. È bello vivere la musica come strumento di espressione (sia essa politica, sociale o culturale) che riesce a veicolare messaggi che arrivano ad essere condivisi con numeri indefiniti di persone, anche geograficamente lontane. Insomma abbiamo visto che in mezzo alla foschia e al "pantàn" ci sono tante piccole cose che brillano e che meritano davvero. Chiudiamo citando un eroe: "è positiva in quanto formativa come esperienza negativa"»

La scena come abbiamo detto respira e i concerti non mancheranno. Il 30 dicembre suoniamo con i Malota al bar L'incognita nel consueto,

immancabile appuntamento di fine anno. Poi speriamo di iniziare a breve a registrare il disco così Cico, chitarrista degli Ayub può metterci nella playlist ufficiale del sandonatese. Stiamo organizzando anche delle cose che non possiamo ancora dire, quindi possiamo solo consigliarvi di voltare lo sguardo dove sentite greedare e ci troverete».

LINK UTILI.

Instagram: <https://www.instagram.com/greedaquarciagola/>

Bandcamp: <https://greeda.bandcamp.com/>

Soundcloud: <https://on.soundcloud.com/ahnQjvuBKSyEnRjK9>



MEDICAL BEAUTYS

La bellezza di amarsi



Centro specializzato in trattamenti viso e corpo
di derivazione medica.

COSA OFFRIAMO

- Liposuzione estetica non invasiva.
- Percorsi viso e corpo personalizzati manuali o con l'utilizzo di tecnologie.
- Trattamento di Filler senz'ago non invasivo e indolore.
- Epilazione laser.
- Solarium al collagene.

Seguici su
Instagram



327 80 43 579

Via Como, 73, San Donà di Piave



2025 EVENTS CALENDAR

31

GENNAIO

**CENA DEL
RADICCHIO**



14

FEBBRAIO

SAN VALENTINO



15

FEBBRAIO

**SERATA DEI
SINGLE**



01

MARZO

**CARNEVALE IN
BARCA**



20

APRILE

**PRANZO DI
PASQUA**



 0421 316091

 www.ristorante-latavernetta.com

La Tavernetta

VIA CITTANOVA, 48 - ERACLEA

ECLISSE DELLA RAGIONE?

Gianfranco Marian

Uno dei temi di cui si è molto dibattuto in filosofia a partire da metà '800, è quello dell'incidenza di scienza e tecnica sulla società in cui viviamo. Uno dei contributi più significativi è venuto dalla Scuola di Francoforte. Con questa denominazione si fa riferimento ad un nutrito gruppo di intellettuali (in maggioranza tedeschi) che operava presso l'*Istituto per la ricerca sociale*, sorto nel 1922 e che aveva sede presso l'università della città tedesca. Al lavoro collettivo vanno ascritte opere come "Gli studi sull'autorità e la famiglia" e gli "Studi sul pregiudizio". Ma i pensatori di maggiore spicco della Scuola sono sicuramente Max Horkheimer, Theodor Adorno e Herbert Marcuse, autori di diverse opere a proprio nome, alcune delle quali hanno avuto nella seconda metà del secolo scorso, una larga e talora clamorosa diffusione. Horkheimer (1895-1973) assunse la direzione dell'Istituto nel 1930 e sotto la sua guida esso acquisì notorietà internazionale. Nel '34, all'avvento del nazismo, la sede fu trasferita a Ginevra e, nel '35, a New York dove si rifugiarono quasi tutti i protagonisti di questa avventura culturale. Nel 1950 avvenne il ritorno in Germania dell'Istituto e di quasi tutti i suoi esponenti. Secondo molti il frutto più importante di questa stagione culturale è un'opera dal titolo "Dialettica dell'Illuminismo", scritta a quattro mani da Adorno (1903-1969) e Horkheimer e pubblicata nel 1944, una sorta di manifesto della Scuola. Anzitutto va chiarito che l'Illuminismo di cui



Max Horkheimer (a sinistra) con Theodor Adorno

si parla non è solo quello affermatosi nel '700 ma è quella linea del pensiero moderno che si afferma con la rivoluzione scientifica e diventa la "ragione della civiltà industriale", che rende tutto calcolabile; cioè il sapere della tecnica, che rende l'uomo servo della produzione. Il dominio della natura diventa in età moderna l'obiettivo economico principale e la razionalità viene risolta nella funzionalità (conta solo ciò che è utile). "L'Illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in

continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura ... La tecnica è l'essenza di questo sapere ... esso non tende, sia nell'Occidente sia nell'Oriente alla felicità della conoscenza ma allo sfruttamento del lavoro, al capitale privato o statale. L'Illuminismo si rapporta alle cose come il dittatore agli uomini: che conosce in quanto è in grado di manipolarli". Adorno e Horkheimer non mancano di rilevare come



Herbert Marcuse

nemmeno le società organizzate secondo i dettami del socialismo reale siano sottratte al destino di alienazione che caratterizza le società nate sotto l'egida dell'orizzonte illuministico. Anzi, ritenendo di realizzare il "socialismo scientifico", cioè non UNA società tra le diverse possibili, ma LA società che si suppone perfetta, questa costruzione sociale (con i suoi responsabili politici) reca inesorabilmente in sé i germi del totalitarismo, come si è poi storicamente dimostrato. Marcuse (1898-1979), che decise di rimanere a vivere negli USA a guerra finita, aggiunge alla visione dei suoi colleghi una marcata influenza del pensiero di Freud (soprattutto "Il disagio della civiltà") e pone l'accento sul fatto che la società contemporanea, come già sosteneva Freud, basa il suo sviluppo sulla repressione degli istinti asserviti al principio di prestazione che indirizza tutte le energie psichiche dell'individuo a scopi produttivi. Ne "L'uomo a una dimensione", opera non a caso divenuta di culto tra gli studenti di Berkeley poi in tutto il mondo negli anni '60, Marcuse sostiene che la ragione si è identificata con la realtà, per cui il sistema tecnologico ha ormai la capacità di far apparire razionale anche ciò che non lo è, così l'individuo viene assorbito totalmente dall'apparato produttivo-consumistico. La stessa democrazia è ridotta a sistema formale, le decisioni sono in mano a pochi e anche le libertà di cui apparentemente godono gli individui rispetto al passato obbediscono ad una "liberalizzazione amministrata e redditizia (tolleranza repressiva)". "Le aree più avanzate della società industriale mostrano questi due tratti: una tendenza alla piena realizzazione della razionalità tecnologica e sforzi intensivi per contenere tale tendenza entro le istituzioni ... La società industriale che fa proprie la tecnologia e la scienza è organizzata per conseguire un dominio sempre più efficace sull'uomo e sulla natura, per organizzare in modo sempre più efficace le sue risorse". Roba di ieri? Se aggiungiamo al quadro fenomeni recenti quali l'irruzione sulla scena industriale e consumistica della Cina e dell'Oriente, l'avvento dell'informatica, l'affermazione prorompente del mondo multimediale e dei social e dell'Intelligenza Artificiale, mica tanto.



CENTRO SATYA YOGA BARN

Lezioni Yoga settimanali
Corsi di formazione
Seminari di approfondimento
Meditazione
Respirazione
Yoga in gravidanza
Baby Yoga post parto
Yoga e respirazione
per bimbi e adolescenti



Via Calvecchia, 24/4
30027 - San Donà di Piave (VE)
Mail: info@satyayoga.it
Tel. +39 346 5379515

LA TAVOLA DEGLI ANTICHI VENETI

Aldo Trivellato

Se è vero che raccontare le passioni gastronomiche di un popolo significa osservare da vicino i suoi cambiamenti culturali, diventa particolarmente interessante indagare come anche le nostre tradizioni a tavola siano in realtà figlie di contaminazioni e trasformazioni globali. Per esempio, se volessimo ricostruire le abitudini alimentari dei veneti antichi e più in generale degli abitanti della penisola italiana, dovremmo sempre riferirci (come per il resto dell'Europa) alla prima grande globalizzazione costituita dall'arrivo degli europei nel continente americano. Giusto per scoprire che la dieta mediterranea era tutt'altra cosa prima del 1492. Per secoli gli antichi veneti e gli italici hanno fondato i capisaldi della propria gastronomia su cibi che solo parzialmente coincidono con quelli che consumiamo attualmente.

Così, se volessimo ricostruire un menù antico dovremmo fare a meno di fagioli, pomodori, melanzane, patate, burro, mais, agrumi (salvo il cedro), zucchero, caffè, tè o cacao. Obbligatorio rinunciare anche a pasta, riso, albicocche, pesche, mele cotogne e ciliege.

Dovremmo invece concentrare le nostre ricette su uova, ceci, fave, lenticchie, zucchine, cereali, rape, porri, olio, grassi animali, formaggi bianchi freschi, ostriche, telline, molluschi, crostacei, grano, orzo, segale (fondamentali per le *pultes*, le polente di frumento), focacce e pane. E poi fichi, melograno, mele, uva, miele e vino (anche variamente miscelato). Pur rispettando le ovvie differenze di disponibilità di alimenti a seconda delle aree geografiche, i ricettari antichi concordano su alcuni punti di riferimento, in particolare per l'alimentazione

IL TRIMESTRALE DEL TERRITORIO
SI FA IN TRE

inpiazza
..... San Donà e dintorni: un arcipelago da riscoprire

ARTE, COSTUME, CULTURA, MUSICA, NATURA,
STORIA E STORIE DEL TERRITORIO

ddfbt

LA CULTURA AL QUADRATO

Ego

PERSONE
PERSONAGGI
STORIE DI VITA
DA
RACCONTARE
I PROTAGONISTI
IN PRIMA
FILE

CONOSCERE MEGLIO LE PERSONE



quotidiana delle fasce più povere della popolazione. Nel nord est d'Italia, per esempio, gli antichi veneti e friulani mangiavano soprattutto *pultes*, ovvero polente mescolate in modo variegato. Il nutrimento essenziale era rappresentato dalla polenta di frumento (*puls* o *pulmentus*), da legumi (fave, ceci, lenticchie), da farro e da ortaggi. Nella preparazione della polenta, veniva utilizzato principalmente il farro, il cereale più coltivato assieme al miglio, il panico, l'orzo, la farina di fave o di ceci. Il prodotto più utilizzato era comunque il farro che poteva essere cotto sia in grani interi, sia macinato o frantumato nel mortaio e ridotto in polvere, assumendo l'aspetto di ciò che noi chiamiamo farina (da *far*, farro). La polenta era preparata in un contenitore di terracotta detto *pultarium* dove al farro si aggiungeva acqua, sale e latte. Composto arricchito con fave (*puls fabata*), cavoli, cipolle, formaggio (*puls caseata*) e anche con la carne o il pesce, fino ad arrivare ad un vero e proprio miscuglio con numerosi ingredienti chiamato *satura* o *satira*, particolarmente nutrienti e capaci di saziare (ecco l'idea della pesantezza, racchiusa nelle parole "saturazione" e "satira", la presa in giro poco rispettosa). Con l'arrivo del pane (inizialmente non lievitato), la polenta, che era stata l'alimento fondamentale per secoli, vide diminuire la sua importanza. L'Italia antica, contrassegnata dall'espansione della Repubblica romana e poi dell'Impero, conosceva tre tipi di pane: il pane nero o pane dei poveri (*panis plebeius* o *rusticus*), il pane bianco, relativamente più raffinato (*panis secundarius*) e il pane bianco di farina finissima o pane dei ricchi (*panis candidus* o *mundus*); il grano con cui era fatto arrivò ad avere un'importanza primaria, e i Romani arrivarono a promulgare diverse leggi che ne regolavano la corretta distribuzione, depositandolo in appositi magazzini prima della sua distribuzione.

Anche nel Veneto il pesce era un cibo molto diffuso, di fiume e di mare, compreso quello allevato in grandi vivai. I pesci utilizzati nella cucina antica si dividevano fra la tavola dei ricchi (orate, triglie, sogliole, dentici, trote ecc.) e quella dei poveri, con pesci più piccoli e di basso prezzo, conservati in salamoia. Le tavole patrizie ospitavano anche aragoste, polpi, datteri, gamberi e ostriche. Per quanto riguarda le carni, quelle più utilizzate erano di bue e di maiale, ma a seconda delle aree geografiche, si poteva incontrare anche carne di cervo, di

asino selvatico, di cinghiale e di ghio. Un animale, molto apprezzato nelle tavole dei ricchi, disossato e farcito, al punto che ne esistevano veri e propri allevamenti. Particolarmente presente sulle tavole anche la carne degli uccelli. Particolarmente amati nel Veneto i tordi e i piccioni, ma nel resto della penisola venivano cucinati anche alcuni trampolieri (spesso importati dalle varie regioni dell'impero), come i fenicotteri o le cicogne. I piatti più elaborati prevedevano anche la carne di pavone e di fagiano. Il pollo, cibo tipico dei legionari, i soldati dell'esercito, era considerato carne poco pregiata e proprio per questo era particolarmente diffuso tra le fasce sociali più povere. La carne veniva cucinata in moltissimi modi: arrosto, in umido e ripiena, con salse di vario genere. Le uova, di cui si preferiva la chiara al tuorlo, erano impiegate come antipasto o consumate frequentemente nell'alimentazione frugale quotidiana. Il latte era di uso costante, soprattutto per la produzione di formaggi freschi, perlopiù accompagnati dall'aggiunta di miele, farina e frutta. Infine, sempre a seconda delle abitudini geografiche, erano sempre presenti sulle tavole, ricche e povere, lenticchie, fave, ceci, piselli, lattughe, cavoli, carote, rape, cipolle, zucche, carciofi e asparagi, cetrioli, erbe di condimento come malve e bietole, e poi la menta e i funghi, molto apprezzati. Il vino (*atrum* se rosso, *candidum* se bianco) era denso e veniva di solito filtrato con un passino. Lo si consumava allungandolo con acqua calda o fredda, in modo da ridurne la gradazione alcolica; ai vini più scadenti si aggiungeva resina, mentre i ricettari di Roma antica riportano notizia dei vini aromatizzati particolarmente amati: al vino si aggiungeva, giunco, cannella, zafferano o altre spezie. La storia della romanizzazione a tavola racconta anche di vini pregiati, come il Falerno dalla Campania, oppure dell'usanza di una sorta di aperitivo, preparato con vino e miele. In ogni caso, va considerato il fatto che nel mondo antico, Veneto compreso, il vino era considerato a tutti gli effetti un alimento, capace di fornire calorie ad una dieta composta soprattutto di vegetali e cereali. Storie di un mondo lontano, capace però di lasciare i segni profondi di una cultura del cibo che nei secoli si è poi contaminata con il resto del mondo, dando origine ad una particolarissima dieta, quella che oggi apprezziamo con il nome di "mediterranea".

CIBIN

PERGOLE
TENDE
DA SOLE

50%
risparmio
energetico

0421 41942
www.cibinoutdoorproject.com

Via Kennedy, 17 Z.I. - San Donà di Piave (Ve)

MAZDA CX-30 2025

LA NUOVA EVOLUZIONE DEL CROSSOVER IBRIDO

Con il suo nuovo motore ibrido e-Skyactiv G da 140 CV, un vero gioiello di tecnologia, l'esperienza di guida è ancora più piacevole, garantendo prestazioni ed efficienza ai massimi livelli.

Mazda CX-30 2025 è dotata inoltre di tutte le funzionalità di Amazon Alexa*, l'assistente vocale che completa il rinnovato sistema di infotainment e ti connette con l'auto e con il tuo mondo.

Cerca la concessionaria più vicina a te su [mazda.it](https://www.mazda.it) e prenota un test drive.



6 ANNI
o 150.000 km | **GARANZIA
MAZDA**

Consumo combinato: 6,0 - 6,6 l/100 km, livello emissioni CO₂ 135 - 148 g/km (valori WLTP).

*Amazon, Alexa e tutti i loghi correlati sono marchi registrati di Amazon.com., Inc. o delle sue affiliate.

AUTO 4R S.R.L.

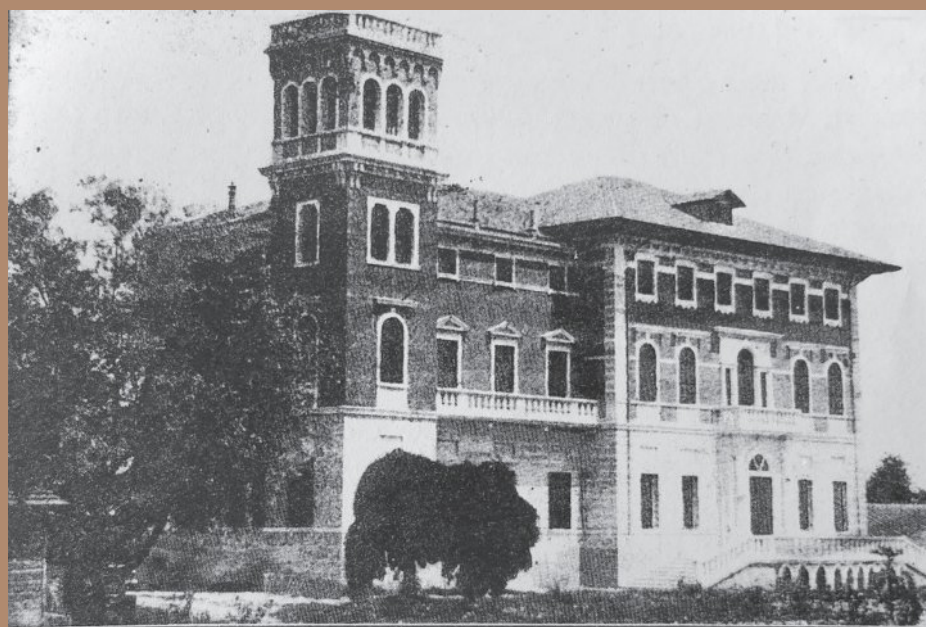
MESTRE | VIA MARTIRI DELLA LIBERTA 3, tel. +39 041942855 | <https://www.mazdashowroom.com/mazda-auto4r/>

CRAFTED IN JAPAN





San Donà di Piave - Diarza Trevisan



La nuova villa del comm. Giovanni Ancillotto in Musetta di S. Donà

Ricordi sandonatesi

Archivio Club 54

**QUINTAVALLE
& BASSO
LATTONIERI**

Via Revine, 7
30027 San Donà di Piave (VE)
www.quintavallebassolattonieri.com

- ✓ GRONDAIE E SCOSSALINE
- ✓ VASCHE PER PANNELLI SOLARI
- ✓ COPERTURE E RIVESTIMENTI

CONTATTACI SENZA IMPEGNO

PREVENTIVI GRATUITI
☎ 0421 220233



I profumi delle feste: le mele cotogne

Patrizia Loiola

Frutto sempre più difficile da trovare, quasi raro nelle nostre zone, in passato invece erano sempre presenti negli orti, nei giardini delle case contadine. Grazie alla loro fragranza, le mele cotogne venivano usate per profumare gli ambienti e gli armadi delle case rurali, soprattutto le camere da letto (si regalavano addirittura alle spose per profumare la stanza nuziale); la mela cotogna, infatti, durante la sua lunga maturazione, produce diverse sostanze aromatiche che si accumulano nella buccia, esalando un caratteristico, piacevolissimo profumo. Il periodo di preparazione delle mele cotogne è proprio l'autunno per poi poterne godere l'assaggio anche per le festività e offrirle a Natale. Diversi sono i modi di consumarla ma la cotognata è sicuramente la preparazione più famosa: può essere gustata da sola, come un dolce, magari accompagnata da noci e mandorle. Oppure si può proporre con altri dolci natalizi in un gran finale di pranzo di Natale, ma diventa ricercata in abbinamento con formaggi stagionati, come il gorgonzola o il pecorino, creando un contrasto dolce-salato che sarà molto apprezzato.



Cotognata

Perché la cotognata è legata al Natale?

- Tempo di produzione: le mele cotogne maturano proprio in autunno, rendendo la preparazione della cotognata un'attività tipica di questo periodo, che si protrae fino a Natale.
- Simbolo di abbondanza: come molti altri dolci natalizi, la cotognata rappresenta la prosperità e l'abbondanza, tipici simboli delle festività.
- Tradizione: la preparazione della cotognata in casa era un'occasione per riunire la famiglia e trascorrere del tempo insieme, trasmettendo di generazione in generazione le ricette e le tradizioni legate a questo dolce.
- Regalo: la cotognata, confezionata in modo elegante, era spesso regalata come dono natalizio, un gesto di affetto e di auguri di buon Natale.

E con i vini come influisce la mela cotogna? Il profumo di mela cotogna nei vini fa parte degli aromi di riduzione, se esagerato diventa

Il Nuovo Forno di Calderan Giancarlo

Prodotti
Artigianali
334 36 44 010

SENATORE CAPPELLI
con lievito madre

Via Calnova, 210 - San Donà di Piave
Località Fiorentina



un difetto, anche se in alcuni casi di vini provenienti da uve coltivate su suoli vulcanici può essere considerato caratteristico. Le molecole che sono alla base di questo tipo di aromi sono composti solforati come il dimetilsolfuro o il dimetil-bisolfuro.

La cotognata, con il suo gusto dolce e acidulo, si presta a diversi abbinamenti con il vino: ad esempio con i Passiti di Moscato Fior d'Arancio dei Colli Euganei o con il Moscato Fior d'Arancio Spumante. L'abbinamento dolce su dolce esalterà i profumi e le note fruttate di entrambi. Si può anche osare un abbinamento con vini liquorosi come il Marsala o il Porto: l'intensità e la complessità di questi vini creano un contrasto interessante con la cotognata.

Ma la cotognata si presta anche ad abbinamenti con i formaggi erborinati: l'abbinamento dolce-salato è un classico.

Con le mele cotogne si può produrre anche un vino cotto, dolce, tipico soprattutto delle Marche e dell'Abruzzo: è la bevanda della gratuità, l'antico vino che i contadini di quelle terre preparavano nelle aie delle case coloniche e offrivano come simbolo di accoglienza, il dono della festa e per le feste. Chi fa il vino cotto possiede una vigna oppure acquista l'uva o il mosto d'uva appena pigiato da un vicino: si aggiunge qualche mela cotogna e si utilizzano pochi e semplici elementi come il fuoco, una verga di ferro ed una schiumarola.

A Venezia la cotognata diventa la "persegada" è un elemento fondamentale delle tavole natalizie: il termine "persegada" deriva dal dialetto veneziano e si riferisce proprio alla mela cotogna. Spesso viene decorata con zucchero a velo o palline argentate, a volte con l'effigie di San Martino, oppure come fiori o animali, creando dei veri e propri capolavori artigianali. Come la cotognata tradizionale, la versione veneziana è realizzata con mele cotogne, zucchero e acqua. Tuttavia, a Venezia, si presta particolare attenzione alla qualità delle mele cotogne, selezionando quelle più mature e profumate. La produzione della persegada a Venezia ha origini antiche e si tramanda da generazioni.

La persegada ha una consistenza soda e gelatinosa, ma leggermente più morbida rispetto ad altre tipologie di cotognata. Il sapore è dolce, con una piacevole nota acidula data dalle mele cotogne e un retrogusto leggermente speziato, conferito a volte dall'aggiunta di cannella o vaniglia. La cotognata veneziana si presenta in forme e dimensioni variabili, ma spesso viene tagliata a fette o cubetti e decorata con zucchero a velo. Si accompagna perfettamente a formaggi stagionati, salumi, pane tostato e vini dolci.

In conclusione, la cotognata è molto più di un semplice dolce,



Mele cotogne



Fiore di persegada

come la mela cotogna è più di un semplice frutto. È un simbolo di tradizione, famiglia e convivialità, che si lega indissolubilmente alle festività natalizie, portando con sé un tocco di dolcezza e calore nelle case di chi la assapora.

KYOCERA
Reseller Autorizzato



CODOGNOTTO
SNC

www.codognottosnc.it

NOLEGGIO

ALL INCLUSIVE

- ✓ CONSEGNA E INSTALLAZIONE
- ✓ ASSISTENZA REMOTA IMMEDIATA
- ✓ ASSISTENZA TECNICA IN LOCO
- ✓ PROFESSIONALITÀ AL TUO SERVIZIO

VENDITA, NOLEGGIO E ASSISTENZA

macchine per ufficio, stampanti, multifunzioni, plotter, materiali di consumo



0421 220008 VIA G. BORTOLAZZI, 84/A - SAN DONÀ DI PIAVE (VE)

CARROZZERIA VENETA

di Ferrazzo A. & C. s.n.c.

VERNICIATURA A FORNO

LUCIDATURA

RADDRIZZATURA A BANCO

RIPRISTINO FARI OPACIZZATI

SOSTITUZIONE CRISTALLI

IGENIZZAZIONE ABITACOLO



SOCCORSO STRADALE

VIA FELTRE, 5 - TEL. 0421 .51760

30027 SAN DONA' DI PIAVE (VE)

pulijet

di Botosso Augusto



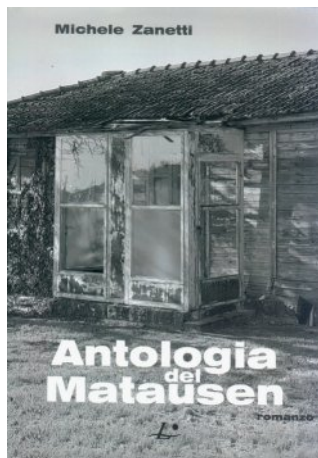
**SPURGO POZZI NERI
ISPEZIONI TELEVISIVE**

Via Calnova, 198
SAN DONÀ DI PIAVE (VE)

Cell. 335 7861256

info@pulijet.com

RECENSIONI



ANTOLOGIA DEL MATAUSEN

Michele Zanetti, pagg.362

Editoriale Unicorn, 2023

Michele Zanetti, presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatese e autore di numerose pubblicazioni scientifiche, ha scritto diversi romanzi ambientati nel territorio. Tra questi, "Antologia del Matausen", vincitore del primo premio al Concorso Letterario Internazionale per Poesia e Narrativa inedita "Lagunando" 2023.

I protagonisti della storia, ispirata a fatti realmente accaduti tra il 1919 e il 1966, sono gli abitanti di un villaggio di baracche

chiamato "Matausen", situato a Calvecchia presso San Donà e simile a molti altri dei dintorni, nati per offrire un alloggio, sia pur misero, a una popolazione che a causa del conflitto aveva perso tutto o, in molti casi, non aveva mai posseduto niente.

Due, le fonti di cui l'autore si avvale per ricostruire fedelmente le vicende di cui tratta il romanzo: un diario autobiografico composto su fogli di carta gialla un tempo usati dalle macellerie e la testimonianza orale di un'anziana insegnante che al tempo dei fatti narrati era bambina.

Pagina dopo pagina, sullo sfondo della Grassaga e del porto fluviale di Noventa, si dispiega la vita quotidiana della comunità: il lavoro, la vita sociale, le innumerevoli difficoltà, ma anche i momenti di gioia e le manifestazioni di solidarietà. In ogni momento descritto si avverte la partecipazione dell'autore, emotivamente vicino ai derelitti che vissero tanto dolorosamente e oggi rischiano di venire dimenticati.

Come Zanetti stesso afferma, è giusto invece che la loro storia appartenga per sempre alla memoria della gente del Basso Piave.

Simonetta Cancian



NEL CASTELLO DELLE FATE

Quanah Parker

MaRaCash Records

Nato da un'idea di Riccardo Scivales, tastierista e fondatore dei Quanah Parker, Nel Castello delle Fate è un concept album sul Potere Guaritore della Musica, un potere che è tanto più forte quando ti è donato dalle mani di una Donna. Il suo protagonista è un uomo che si è smarrito e giunge in un misterioso castello abitato da bellissime Dame Fatate. Al suo arrivo, esse fuggono e si disperdono su per lo scalone del castello, per poi invitarlo ognuna nella propria stanza e sedurlo con la loro

Bellezza ed Arti Magiche. Con ammalianti giochi e melodie, esse lo guariscono dai suoi mali fisici e interiori. Il protagonista è ora un uomo nuovo, che esce dal Castello e si ritrova bambino a camminare tra l'erba alta di un meraviglioso prato luminoso, dove sua madre lo attende e lo prende per mano.

La line-up della band è quella che già dal 2001, accanto a Scivales, Pirrotta, Ongaro e Simeoni, vede come splendida vocalist dei Quanah la cantante Meghi Moschino. E come ospite speciale c'è anche una figlia di Riccardo, Martina.

Le musiche di tutti i brani sono state composte da Riccardo Scivales, e i testi sono stati scritti da Meghi Moschino, che ha saputo cogliere ed esprimere perfettamente l'idea e lo spirito di questo concept. Il linguaggio è quello tipico dei Quanah, con tutte le meravigliose complessità del Prog (tempi "dispari", brillanti assoli, ricercatezze timbriche e armoniche, ecc.), senza però rinunciare a una forma concisa e a una melodia sempre molto diretta e "cantabile". Brani delicati e suggestivi si alternano a momenti di grande energia "rock", e il tutto è calato in un'atmosfera "magico/medievale" che fa da sfondo alle evocative storie delle Fate, raccontate dalla splendida voce di Meghi.

QUANAH PARKER:

Riccardo Scivales – keyboards

Meghi Moschino – vocals and assorted percussion

Giovanni Pirrotta – electric and acoustic guitars

Alessandro Simeoni – bass guitar

Paolo Ongaro – drums

(Special Guest: Martina Scivales – additional vocals and improvised upper piano part in Giochi di Fate al Piano)

A hand holding a glass of sparkling wine, with the words "Buone Feste" written in a white script font across the center. The background is filled with warm, golden bokeh lights and falling confetti, creating a festive atmosphere.

*Buone
Feste*

inpiazza



**I MIGLIORI PREZZI,
I MIGLIORI PNEUMATICI.
SOLO DA SANDONÀ GOMME.**

SANDONÀ GOMME

Via Magnadola, 91 Motta di Livenza (TV) Tel: 0422863019

Via Danzica, 2 San Donà di Piave (VE) Tel: 0421320405

info@sandonagomme.it

DriverTM

PNEUMATICI E
ASSISTENZA





PERSONE
PERSONAGGI
STORIE DI VITA
DA
RACCONTARE
I PROTAGONISTI
IN PRIMA
FILA

A cura di Mario Dotta e Aldo Trivellato con Edi Gonella, Irene Pavan e Luigino Zecchin

Il segreto? Studiare e lavorare

Il Dr Giovanni Turiano

Direttore della Cardiologia dell'ULSS4 "Veneto Orientale"

Edi Gonella



Giovanni Turiano

Conosco il Dr. Giovanni Turiano, Gianni per gli amici, per la stretta collaborazione che abbiamo intessuto in questi quattro anni con l'Associazione Amici del Cuore locale, per cui mi tolgo idealmente la divisa dell'Associazione, preparo alcune domande, e lo incontro nel suo studio nel reparto di Cardiologia dell'Ospedale di San Donà di Piave.

Carissimo Dottore, chi è l'uomo Giovanni Turiano?

«Sono un mestrino con genitori emigrati in questa terra, dalla Calabria il papà, professore di francese e poi preside, e dalla Toscana, più precisamente da Siena, la mamma, insegnante alle elementari. Per i miei genitori, che qui hanno piantato le loro radici affettive con la nascita di due figli, è stata un'opportunità di lavoro professionale nella scuola pubblica. Ricordiamo che nel secondo dopo guerra, Mestre si sviluppa grazie ad un'ampia emigrazione che riguarda principalmente Porto Marghera. Io mi sento veneto in tutto e per tutto, la mia formazione culturale è legata al Veneto e ne sono orgoglioso. I Veneti sono grandissimi lavoratori e grazie alla loro laboriosità, tenacia e voglia costante di migliorarsi continuamente nel lavoro, hanno fatto sì che questa regione sia diventata una delle locomotive trainanti del nostro Paese».

Quando nasce l'idea di fare il medico?

«Non so per quale motivo, ma già dalle elementari avevo una sorta di destino segnato, "sapevo" che sarei diventato un medico. Non ho nessun familiare che abbia svolto la professione medica, però mi prefiguravo già che avrei frequentato il liceo classico e che poi avrei frequentato la facoltà di medicina all'Università. Non ho mai avuto dubbi su quale fosse la mia "mission". Sapevo che sarebbe stato un percorso molto lungo, ma l'impegno nello studio non mi è mai risultato particolarmente gravoso. Ho frequentato il liceo classico Franchetti a Mestre e nella mia vita ho avuto la fortuna di incontrare, sia nel percorso di studi che nella vita professionale, degli ottimi maestri. Ricordo con grande piacere la mia insegnante di latino e greco, la Professoressa Peris, la quale iniziò la sua carriera con la mia classe, quarta ginnasio, e il destino ha voluto che concludesse il suo insegnamento con il ginnasio frequentato, molti anni dopo, da mia figlia Valentina. A scuola me la sono sempre cavata molto bene, non perché fossi un genio, ma perché ero molto metodico e attento e la voglia di studiare non mi è mai mancata; per un caso fortuito ho poi concluso il liceo con un anno di anticipo. Infatti, alla fine del primo quadrimestre del penultimo anno di liceo, i Professori informarono me ed

un mio compagno di classe, entrambi con una media di voti molto alta, che c'era la possibilità di presentarsi alla maturità un anno prima come privatisti. Era l'8 marzo 1981, mi riservai due giorni per decidere. Presa la decisione di affrontare questa impresa, in meno di tre mesi ho preparato da solo tutte le materie che ho dovuto sostenere in un esame integrativo prima di sottopormi all'esame di maturità. All'epoca traducevo il latino ed il greco senza vocabolario, la letteratura italiana e la storia le avevo già approfondite e studiate per conto mio e mi sono concentrato su fisica e matematica dell'ultimo anno. È andato tutto benissimo».

Quindi negli anni ottanta lei inizia a frequentare la facoltà di medicina a Padova: ci racconti in quale atmosfera.

«Erano gli anni della "plethora medica". Quell'anno a Padova eravamo più di 1.200 iscritti al corso di laurea in medicina, allora non c'era il numero chiuso. Ricordo che il primo giorno in cui iniziai a frequentare l'Università, durante il tragitto per Padova in treno, ho sempre fatto il pendolare, lessi nelle pagine centrali del Corriere della Sera un articolo che faceva riferimento al numero eccessivo di laureati in medicina, spiegando quali difficoltà avrebbero incontrato successivamente nel trovare uno sbocco professionale adeguato, esattamente il contrario della situazione attuale. Entrare in ospedale era un miraggio, c'era chi faceva anche 200 chilometri per andare a fare delle guardie mediche. Mi posi il dubbio di aver fatto la scelta giusta quando entrai nell'aula di anatomia, strapiena di gente; tuttavia le avversità mi fecero da sprone per emergere e garantirmi un futuro. Anche all'Università ho avuto degli ottimi insegnanti, d'altronde la scuola di Medicina di Padova ha una tradizione plurisecolare ed ha sempre goduto di grande prestigio. In quegli anni il



con il fratello Pierluigi

Prof. Gallucci eseguì il primo trapianto di cuore in Italia¹ e presi in considerazione l'opportunità di frequentare, come allievo interno, Cardiocirurgia. Dopo aver superato una selezione basata sulla media dei voti degli esami sostenuti, fui riunito con altri 5/6 studenti in una piccola aula in cui ci raggiunse un'assistente del Prof. Gallucci. Dopo averci illustrato quali sarebbero stati i nostri compiti, sconsolato concluse, che non sapeva se sarebbero stati poi in grado di seguirci tutti quanti per la preparazione della tesi di laurea. L'eccessivo numero di medici in quegli anni comportava anche situazioni come questa. Non so se è un pregio o un difetto, ma ho sempre cercato di essere pragmatico, per cui cambiai indirizzo e, dopo aver frequentato Chirurgia Vascolare, mi dedicai alla Cardiologia presso la Clinica Medica diretta dal Prof. Dal Palù, uno dei più illustri clinici patavini, laureandomi con il massimo dei voti con una tesi sui fattori di rischio cardiovascolare».

Finita l'università con il suo bel 110 e lode, come inizia la sua carriera professionale?

«Dopo la laurea entrai nella scuola di specialità in Cardiologia sempre a Padova e lì ci fu una breve parentesi fondamentale per la mia futura carriera professionale, in quanto dovetti partire per il servizio di leva obbligatorio. Colsi l'opportunità di entrare nella scuola di Sanità Militare, Ufficiali di Complemento dell'Esercito² che frequentai per tre mesi a Firenze, i tre mesi più spensierati della mia vita. Terminato il corso ufficiali fui destinato ad una caserma a Mestre con il grado di sottotenente medico per un anno. Questa destinazione si rivelò una fortuna: la caserma era piccola ma il mio era un incarico importante, in quanto unico responsabile del servizio sanitario. Per non sprecare il tempo libero decisi di frequentare il Reparto di Cardiologia dell'Ospedale di Mestre diretto dal Prof. Piccolo, originario di Portogruaro, figlio di una levatrice, persona molto brillante e di grande cultura, nonché tra i cardiologi più illustri che avevamo in Italia ed uno dei padri dell'elettrocardiografia. A Mestre il Prof. Piccolo stava creando una scuola di giovani cardiologi e in questo ambiente stimolante mi si è aperto un mondo. Mi prese così tanto a cuore che, finito il militare, mi consentì di completare il mio



Servizio di leva a Firenze, il primo da dx

percorso di specializzazione in Cardiologia nell'Ospedale a Mestre. Qui ho imparato a fare il cardiologo. Per avere una idea della qualità della scuola del Prof. Piccolo si pensi che nel corso degli anni si sono formati oltre 15 primari, il che non è poco considerato che Mestre non è un Ospedale Universitario.

La professione del medico è molto complessa, non basta solo studiare, ma è necessario sviluppare una abilità tecnica e gestionale che si acquisisce

FOGLIANI

Serramenti e Portoni di Fogliani Giuliano

Via Maestri del Lavoro, 58/3 - San Donà di Piave (VE)

Tel. 0421 220028 - Cell. 349 7523051

info@foglianiserramenti.it

www.foglianiserramenti.it

SERRAMENTI E PORTONI



PORTONI
SEZIONALI
RESIDENZIALI
INDUSTRIALI

SERRAMENTI
ALLUMINIO E PVC





A Venezia nel giorno del matrimonio



Con la moglie Gioia

solo nel tempo e se si ha la fortuna di avere dei bravi maestri che ti trasmettono la loro esperienza e conoscenza. Completai la specializzazione nel 1992 ed il mio primo incarico in Ospedale lo ottenni nel 1993 come Assistente al Servizio di Cardiologia di Portogruaro. Successivamente ho lavorato per quindici anni nella Cardiologia di Mestre dopodiché ho vissuto altri quindici anni stupendi come responsabile dell'Unità Coronarica di Conegliano, infine ho diretto per un anno come Primario la Cardiologia di Belluno. Da settembre 2020 ho l'opportunità di dirigere la Cardiologia dell'ULSS4 "Veneto Orientale"; è stato un po' come chiudere un cerchio visti i miei inizi professionali a Portogruaro. Mi sono sempre trovato bene in tutti gli ambienti del nostro Veneto ed ho avuto modo di operare in sinergia con colleghi e personale infermieristico di grandissimo livello. La Sanità Veneta sappiamo essere una eccellenza e del resto la nostra Regione consente dovunque una buona qualità di vita. Che dire, sono contento di essere nato e vissuto in questa splendida Regione».

Qui esce l'immagine di un ragazzo studioso, laborioso, rispettoso e ligio al dovere: non ha mai avuto un moto di ribellione? Oppure, un sogno o una passione ancora da realizzare?

«Mai stato un ribelle, tra scegliere la guerra o restare per essere insoddisfatto io scelgo la terza soluzione cioè andarmene, cercare un altro luogo. Non sono un sognatore, sono molto pragmatico, forse è anche un freno che sento nel mio carattere, non sono abituato ad esternare gioia o felicità, né a fare dei progetti che so che non potrò mai realizzare. I miei genitori erano entrambi esuberanti come pure mio fratello, funzionario di banca, molto più aperto ed espansivo di me. Cosa vuole, invidio le persone espansive che gioiscono delle loro passioni, ma con il trascorrere degli anni si prende coscienza dei propri limiti, inizialmente ci si rimane male, poi ci si abitua anche se, onestamente, non vado fiero del fatto che non riesco



in vacanza al mare con le figlie Valentina e Federica

a liberare completamente le mie emozioni, specie quando raggiungo importanti obiettivi. Tra i pochi momenti della mia vita vissuti con gioia intensa ricordo in particolare il giorno del mio matrimonio quando la mia futura moglie Gioia entra in chiesa con l'abito da sposa e la nascita delle mie due figlie.

Al di fuori dell'ambito lavorativo coltivo qualche passione: non amando

 | Piave Pubblicità

SEMPLIFICA E GESTISCI AL MEGLIO LA CAMPAGNA PUBBLICITARIA

Volantini e Giornali

Siamo degli esperti nel campo, con anni di esperienza pratica alle spalle. La consegna dei volantini ed i giornali avviene con cura e precisione.

Affissione Locandine

Promuovi i tuoi eventi ottenendo massima visibilità.

Grafica e Stampa

Crea il disegno grafico dei tuoi prodotti pubblicitari, apporta piccole modifiche e stampa in tutta serenità. La spedizione è veloce e gratuita.

Pratiche e Timbrature

Ci occupiamo delle pratiche per le timbrature presso gli uffici comunali.

 **Contattaci Ora**

 info@piavepubblicita.it  **+39 388 171 8135**





Con mamma, papà e fratello il giorno della laurea



foto di famiglia per la laurea di Valentina

il freddo, adoro viaggiare nei Paesi caldi e soleggiati, camminare a passo svelto non appena ho un po' di tempo libero. Questa passione, nel tempo, mi ha portato a superare la barriera del freddo, e ben coperto, cammino volentieri anche in pieno inverno. L'altra mia passione ultimamente è lavorare in giardino, dal tagliare l'erba al potare gli alberi. D'altronde con la mia famiglia d'origine ho sempre vissuto in un appartamento e mi creda è dura fare la reperibilità chiusi in casa, vuole mettere godere, anche solo per qualche ora, di un giardino? Mettiamola così: è una delle piccole gioie della vita che ha il potere di cambiarti l'umore. Infine la passione per la lettura ha sempre fatto parte della mia vita. Durante gli anni dell'Università studiavo fino a notte tarda, però prima di addormentarmi leggevo i classici russi e francesi; ora cerco di leggere nel poco tempo libero a disposizione a causa degli impegni professionali; continuo a prediligere i classici ed amo rileggere, per esempio i Promessi Sposi ed Il Gattopardo li ho letti più volte. Ultimamente ho avuto modo di conoscere ed apprezzare le opere di Georges Simenon, non quelle però riguardanti il "Commissario Maigret", bensì i suoi numerosi romanzi ambientati a Parigi e nella provincia francese in cui, con grande abilità, coglie le varie sfumature dell'animo umano».

Il suo pensiero sul Servizio Sanitario Nazionale dove ha scelto di esercitare la sua professione.

«Mi sono laureato nel 1988 quindi ci lavoro da un bel pezzo di vita. Diciamo subito che il nostro Servizio Sanitario Nazionale è uno dei fiori all'occhiello della nostra società; si basa sui principi fondamentali della solidarietà e dell'universalità, nel senso che ogni cittadino ha il diritto di essere curato indipendentemente dal censo. Questa è una conquista molto importante, che non è patrimonio di tutti i Paesi, anche di quelli apparentemente più avanzati del nostro e ne dobbiamo essere orgogliosi. Non ho mai concepito la mia professione al di fuori del Servizio Sanitario Nazionale. Ora viviamo un periodo di crisi ma voglio essere ottimista. Mi auguro, almeno spero, che non venga ulteriormente depotenziato, avendo la consapevolezza di quanto sia importante cercare di raddrizzare quelle situazioni di sofferenza dovute dalla mancanza di personale medico ed infermieristico. Devono essere fatte delle scelte strategiche e programmatiche con uno sguardo che vada oltre al domani. Bisogna abituarci a ragionare su tempi molto lunghi. Per formare un medico ci vogliono dieci, dodici anni e non si risolve il problema togliendo il numero chiuso all'accesso alla facoltà di medicina, sarebbe un errore clamoroso vista l'esperienza fatta. Il numero dei medici in Italia è pari a quello della media degli altri Paesi europei, ma a seguito di una programmazione non adeguata non si è provveduto a formare gli Specialisti necessari per soddisfare i bisogni non solo degli Ospedali ma anche della medicina territoriale. Oggi più che mai è necessaria lungimiranza e programmazione con Amministratori che si dedichino con passione a salvaguardare e risollevare il nostro Servizio Sanitario Nazionale nell'interesse di tutta la collettività».



Giovanni Turiano in un momento di relax

¹ Il 14 novembre 1985 il Prof. Vincenzo Gallucci, cardiocirurgo mantovano, esegue il primo trapianto di cuore in Italia presso l'Ospedale di Padova.

² Sono Ufficiali delle Forze Armate Italiane la cui fonte di alimentazione principale era il servizio militare obbligatorio, in quanto ogni anno venivano messi a concorso posti dedicati a tale categoria e vi partecipava chi era in possesso di un diploma superiore. Per accedere alla Scuola di Sanità Militare era poi necessaria la laurea in Medicina o Farmacia.



moretto

ABBIGLIAMENTO

**SIAMO APERTI
TUTTE LE
DOMENICHE
FINO AL
19/01/2025**

• UOMO • DONNA • BAMBINO • INTIMO • ARREDO CASA



MORETTO ABBIGLIAMENTO
Via Maggiore 193
Loc. S. Maria di Campagna
31040 Cessalto (TV)
Tel 0421 327032
www.morettoabbigliamento.com

MORETTO SHOP on line
Tel 0421 327986

Adidas_ Aeronautica Militare
Artigli_ Barbour
Blauer_ B. Young
Bomboogie_ Calvin Klein
Camouflage_ Canadiens
Cape Horn_ Champion
CK Jeans_ Ciesse Piumini
Diesel_ Fila
Dolly Noire_ Dickies
Fred Mello
Gas_ Geox_ Guess
Havana & Co_ Kontatto
Ichi_ Jack & Jones
JDY_ Lacoste_ Levi's
Luisa Viola_ Manuel Ritz
Marella_ Mark Up
Michael Coal
Napapij_ New Balance
Nike_ Only_ Only & Sons
Paoloni_ Persona
Pieces_ Please_ Propaganda
Puma_ Roy Roger's_ RVCA
Seventy_ Siviglia
Shoe_ Sorbino_ Sundek
Suns_ Susy Mix_ Susy Star
Teleria Zed_ Timberland
Tommy Hilfiger
Vans_ Vila



Vi racconto San Donà

Massimiliano Orlando

La cultura prima di tutto

Aldo Trivellato



Arrivava con passo deciso, diretto al Comune, sempre in cravatta e occhiali bordati di nero. Sindaco di San Donà di Piave e per anni Presidente del Consiglio Comunale. Ma non è qui il luogo in cui ragionare della sua biografia politica. Massimiliano Orlando si è raccontato in piazza, in un primo pomeriggio umido della fine di novembre, ragionando del mondo e di San Donà.

Da dove arriva la sua famiglia?

«Arriviamo da Noventa, sia dalla parte di mio padre sia di mia madre, ma ci siamo trasferiti a San Donà. Abitavamo di fronte al Don Bosco, in Via Marconi. Quella casa non c'è più. In seguito abbiamo traslocato vicino, sempre di fronte all'Oratorio».

Lei è nato nel 1938. Quando era bambino quella era proprio campagna...

«Sì, attorno a noi c'era terra, terra battuta o coltivata. Pensi che durante la guerra, la nostra casa era stata condivisa con altri, persino con alcuni tedeschi. Eravamo degli sfollati. Mio padre decise di tornare a Noventa, a casa di mia nonna, dove siamo rimasti un anno e mezzo, fino alla fine della guerra, quando siamo tornati a San Donà».

Che ricordi ha della guerra?

«Molti, anche se ero piccolo. Per esempio di quei tre tedeschi che arrivarono a casa nostra. Uno si chiamava Walter, rimase pochi giorni, ma me lo ricordo perché ci portava delle scatolette per mangiare e giocava con noi bambini. Quando sono andati via, sono passati con un carro armato davanti alla nostra casa, in via Marconi. Io tornavo dall'asilo e mi rimasero impresse le tracce del carro sulla strada battuta. Ho anche altri ricordi. Ero a Noventa e bisognava chiudere tutte le finestre perché non filtrasse la luce. C'era il famoso aereo chiamato "Pippo" che mitragliava dove vedeva un luogo illuminato. Ho anche un ricordo impressionante: le "fortezze volanti", decine di aerei bombardieri che passavano nel cielo con un rombo assordante, un brontolio nel cielo. Ne avevo il terrore. Mia nonna infilava la testa in un tombino per non sentirli e lì rimaneva, fino a quando non venivano a prenderla, perché, ormai, erano passati».

Poi la guerra è finita...

«Le scuole medie le ho fatte all'Oratorio di San Donà e poi ho frequentato il Liceo a San Donà, forse una delle prime classi di quello che oggi chiamiamo "Monumento ai caduti". Ho avuto ottimi insegnanti e compagni di classe importanti. Avevamo poche distrazioni, come il ping-pong all'oratorio e poco di più».

Qual è il suo ricordo più vivido di quegli anni?

«Andavamo alla libreria Manzoni. Credo di essere stato il secondo cliente della libreria. Con i miei amici ci passavamo ore, a guardare e leggere, poi ordinavamo i libri e li pagavamo a rate. Anche grazie agli insegnanti che avevamo al Liceo, i maestri servono veramente, abbiamo sviluppato una passione per la conoscenza. Da allora mi è sempre rimasta la passione

per i libri, di cui continuo a riempire la mia casa. Ne ho migliaia».

E gli amori?

«Le ragazze erano molto timide, ma anche noi. E le occasioni erano poche. Forse qualche festiciola a casa di qualcuno e c'era sempre chi dominava la scena. Io, onestamente, restavo sempre in seconda fila. Allora con le ragazze non avevo molto successo, magari piacevo di meno...».

Ha continuato a studiare?

«Ho cominciato a studiare ingegneria, mio padre ci teneva, però mi sono trovato in difficoltà con il disegno tecnico e mi sono innamorato della matematica. Mi sono interessato anche alla biologia, ma poi è arrivata la politica ed infatti ho studiato Scienze politiche. Era una cosa della nostra generazione. Mi ricordo che andavamo a camminare sull'argine, discutendo di politica e di cultura, baruffe comprese. Quattro o cinque giovani amici, destra, sinistra, ma soprattutto al centro. E poi aspettavamo che uscisse un settimanale, Il Mondo, diretto da Mario Pannunzio. Aspettavamo il martedì, quando lo trovavi in edicola, e lo leggevamo, commentando gli articoli».

Che strano pensarlo oggi, quando i più giovani raramente leggono i giornali...

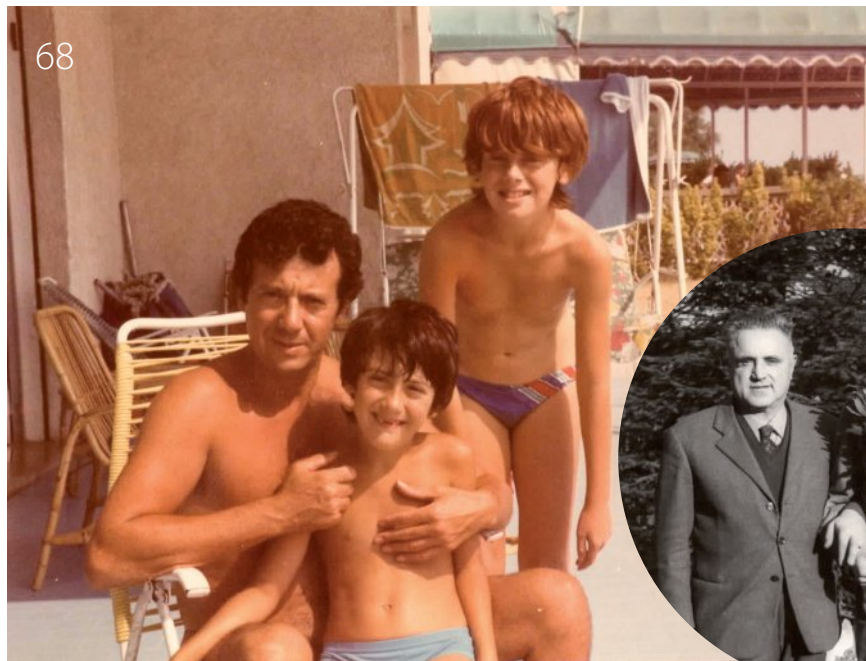
«Non è che anche all'epoca (gli anni Sessanta e Settanta ndr) fossimo in tanti a leggere giornali e riviste e discuterne dei contenuti. A pensarci, anche allora eravamo una minoranza, ma quegli argomenti, ci piacevano».

Quindi, la politica come passione...

«Mio padre ha avuto incarichi politici, mio zio è stato podestà negli anni Trenta, anche se è morto giovane, a cinquant'anni. La politica ha sempre fatto parte della mia famiglia. E poi c'è quello che le ho raccontato: la politica era un argomento di tutti i giorni fra noi giovani...».

A trentadue anni lei era sindaco di San Donà...

«Mi ero avvicinato alla Democrazia Cristiana e il partito mi ha proposto prima un ruolo di assessore e poi di Sindaco. Forse qualche merito lo avevo acquisito. Avevamo fatto un giro fra tutte le realtà sandonatesi per dare vita a una Biblioteca civica che non c'era. L'allora Sindaco, Pilla, la iniziò a realizzare. Poi sono diventato sindaco nel 1971 e per me è stata



Con i figli Giuseppe e Alessandro



Festa di laurea con Giuseppe Sfera, amico di famiglia

un po' una sorpresa».

Prima, però, aveva fatto il militare...

«A Pesaro, a Fano, come lagunare. Nella mia vita ho imparato d'avere un pregio, sapermi adattare. Il servizio militare non mi è dispiaciuto, ho avuto occasione di conoscere persone che poi sono diventate amiche».

Com'è stata l'esperienza da sindaco?

«In parte deludente, perché molte cose che ti proponi di fare poi non riesci a realizzarle, anche se ti impegni molto. Però ci sono cose a cui ho dato vita che oggi non esisterebbero senza quel periodo. Per esempio il Museo della Bonifica, oppure il parco fluviale, iniziative e strutture che ho realizzato io. Però San Donà non ti dà un riscontro, sembra che a molti non interessi niente. Mi dispiace dirlo, ma secondo me San Donà è ancora un paese di contadini, dove ognuno pensa solo al proprio campo».

Mi definisce con due aggettivi la San Donà dell'epoca?

«San Donà era piccola e modesta, poco interessata alla cultura. C'erano



Con la moglie Mariacarla

pochissime iniziative, però era un punto di riferimento per tutto il territorio. Oggi si è ampliata molto, è cambiata, ma mi sembra ancora un "paesone", la trovo senza identità. Sono poche le iniziative che aggregano i cittadini, sporadiche. Se penso a paesi come Rovereto, per esempio, che ha un Museo di fama mondiale, oppure altre cittadine che inventano e promuovono molte iniziative e le confronto con San Donà, la differenza è evidente. Ho passato l'ultima estate a San Donà e quando uscivo non trovavo niente; mi riferisco a iniziative culturali, ma anche folcloristiche. Poi ho un rammarico: pensare a quanto poco i sandonatesi conoscano la musica o la lirica. Nel mio lavoro di Preside alla Romolo Onor, ho avviato corsi di canto serale che erano molto seguiti. Poi sono stati cancellati.

È triste pensare che un paese come l'Italia, che ha espresso il meglio nella storia della musica, trovi a San Donà pochissimi momenti in cui dividerla e farla conoscere. Oggi i più giovani non sanno niente della musica classica italiana, anzi la musica è il Festival di Sanremo, quando va bene».



Sopra: gare sportive al "Galilei" (primo in basso a sx)
Sotto: con i "Lagunari" (primo a sx in piedi)

La sua passione per la cultura non è casuale, lei ha lavorato nella scuola?

«Sì, ho passato la mia vita a scuola. Sono stato un insegnante, prima di inglese e poi di filosofia alle Magistrali. Infine ho fatto il concorso e sono diventato Preside».

Qual è stato l'errore più grande della sua vita?

«Di non aver capito che nella politica ci vuole pazienza e io ne ho poca. Se capisco che una cosa è bella ed è fattibile, io non ho la pazienza di aspettare. Tutti gli uomini politici sono pazienti. Anche quelli che magari spariscono per due o tre anni, per poi riemergere, invece io ho affrontato la politica con impazienza».

Quindi avrebbe voluto una carriera politica più importante...

«Io avrei potuto aspirare tranquillamente ad incarichi superiori rispetto a quelli che ho avuto, perché ero considerato una specie di jolly tra i vecchi "capi" della Democrazia Cristiana in sede locale, ma non ho avuto, appunto, la pazienza necessaria...».

Però, personalmente ricordo, quando lavoravo come cronista politico, che lei era molto rispettato e riconosciuto per la sua pacatezza, anche come Presidente del Consiglio comunale, sia dai politici locali sia dai cittadini...

«Vero, ma lasci stare, che anche io ho avuto i miei bei scatti d'ira. Mi



Uno spettacolo teatrale a Trieste in cui Orlando faceva parte della Compagnai Teatrale dell'Oratorio Don Bosco, diretta da Don Emilio Bonomi.
Massimiliano Orlando è il terzo da sinistra, mentre sua madre è la penultima a sinistra



Un momento di relax



Massimiliano Orlando in un momento istituzionale con Costante Degan

ricordo di un giorno che sono partito dall'ufficio e avrei voluto spaccare la faccia a un assessore. Per fortuna, dopo cinque o sei metri sono ritornato in me (e Orlando ride, ndr). Sono una persona tranquilla e rispettosa, ma a causa della mia impazienza, quando vedo che si possono fare le cose e sono giuste, non sopporto di aspettare e di girarci intorno, come spesso capita con la politica».

Cosa pensa della politica di oggi?

«Se penso ai politici dei miei anni, con alcuni dei quali ho avuto anche forti contrasti, e li paragono a quelli di oggi, sia in sede locale sia in quella nazionale, posso solo dire che erano migliori. Alla fine prevaleva il senso di fare qualcosa per la città, non per se stessi. Io ero padre di famiglia, avevo due figli piccoli, insegnavo e dovevo anche fare il sindaco. Onestamente, oggi non vedo lo stesso impegno».

Quali sono le cose che lo hanno reso più orgoglioso nella sua vita?

«Di aver cresciuto due splendidi figli, di aver potuto studiare, interessarmi di libri, cinema e musica, di aver potuto fare alcune cose che sono rimaste. Tutto sommato sono soddisfatto. Vero, se fossi stato un po' più tranquillo avrei potuto anche fare di meglio».

Ha avuto anche passioni sportive?

«Ho sempre giocato a tennis, impegni permettendo. Però mi è sempre piaciuto e ho continuato a giocarlo fino al 2003. Un'annata che ricordo caldissima. Alla fine ho deciso di smettere».

Ha dei rimpianti rispetto a quanto avrebbe potuto fare nella città in cui vive?

«Qualcosa sì. Per esempio, c'è stato un momento storico in cui avremmo potuto acquistare l'edificio in cui troviamo Bergamin. Ne volevamo fare un centro culturale. L'edificio attuale l'ho inaugurato io come sindaco. Mi ricordo che volevano 210 milioni per 11.000 metri cubi, con un appartamento annesso di circa 200 metri quadri. Mi sono attivato in varie sedi, e mentre molti mi dicevano che a quel prezzo il Comune avrebbe dovuto comperarlo subito, ho riscontrato che una destinazione culturale era un argomento veramente poco sentito. Alla fine non ci sono riuscito. Un altro aneddoto in questo senso riguarda il fatto che la Camera di Commercio di Venezia e quella di Treviso volevano fare l'Enoteca regionale a San Donà. La sede avrebbe dovuto essere quella dove adesso c'è il Comando dei Carabinieri. Tutto era a posto, bastava dare il nostro assenso. Ci ho provato disperatamente, convocando le Cantine sociali e tutte le realtà coinvolte. In troppi, politici compresi, non si sono impegnati, e l'opportunità è sfumata».

A seguito della sua vita e della sua esperienza, le chiediamo un consiglio da saggio: cosa dovrebbero fare gli amministratori per migliorare l'attuale San Donà?

«Servono persone capaci che abbiano un'idea della città. Costruire l'idea di che cosa può essere San Donà, quali sono le cose che deve avere, le strutture indispensabili. Quando i partiti buttano dentro nelle amministrazioni i primi che alzano il dito e li fanno diventare assessori, cosa volete che cambi? Non cambia niente. Spesso, una città progredisce se c'è qualcuno che ha un'idea forte. Per esempio, io penso che tra San Donà ed Eraclea, storicamente è nata Venezia. Qui sono passati tutti i barbari e abbiamo fatto la storia di queste terre. Non c'è nessuna struttura nel Veneto che ricordi e ricostruisca queste vicende. Il mio sogno è che si crei un grande centro culturale di richiamo per le scuole, per i turisti, per i cittadini e San Donà potrebbe essere protagonista in questo».

Concludendo, è la cultura la soluzione?

«Assolutamente sì. Non ci sono altre strade e attualmente a San Donà siamo messi male. A mio avviso non si fa niente di programmato, di fatto bene. Serve un rilancio culturale che restituisca identità, ma io, ormai, guardo le cose e lascio che scorrano, che vadano come possono».



Momenti istituzionali con Tina Anselmi



LOCALE STORICO VENETO
(Legge Reg. n° 37/2004)



RISTORANTE DEL BUON RICORDO



OSPITALITÀ ITALIANA
QUALITY APPROVED

Guaiane

TRATTORIA in NOVENTA DI PIAVE

I nostri prossimi eventi:

Mercoledì 25 Dicembre
“GRAN PRANZO DI NATALE”

Martedì 31 Dicembre
“ASPETTANDO IL NUOVO ANNO”

Via Guaiane, 146 | Noventa di Piave | VE | Tel. 0421 65002 - 65122 | www.guaiane.com



“Sperimentare è il mio fuoco”

Il mondo onirico di Annalù



Annalù

Irene Pavan

Incontro Annalù (Annaluigia Boeretto 1976) al civico 23 di via Roma Sinistra a Jesolo, tra le mura di quella che è una sorprendente combinazione tra un'officina di scultura, un atelier di pittura, un laboratorio di alchimia e un salotto d'artista. Mi accoglie con il sorriso spontaneo delle persone felici, nell'aria l'odore pungente della resina, sui banchi barattoli di colori, strumenti e foglie d'oro, frammenti trasparenti anonimi che presto si trasformeranno in ali di farfalle o schizzi d'acqua. La nostra chiacchierata inizia, come si conviene, con la presentazione dell'artista e della sua fonte di ispirazione.

«Non mi ritengo una scultrice, né una pittrice o una designer, sono un ibrido in continua trasformazione. Ho sempre fatto della ricerca e della sperimentazione il mio fuoco. Parto da un'idea, da una forma, e poi cerco le strategie per realizzarla: è questo che muove tutte le mie azioni. Trovo ispirazione dalla natura: parto sempre dalla realtà, ma il mio sguardo è volto a trasfigurare le forme come in una sorta di tempo sognato in cui tutto è possibile. Creo mondi trasognati, fantastici, evocativi. Si tratta sempre e comunque di sculture che rappresentano una connessione profonda con la Natura e l'Universo ma, nello stesso tempo, sono un "nuovo organismo onirico". Vorrei lasciare il ricordo di una scultura che esalti il senso dell'immediatezza come fosse una natura viva, reale. Il mio lavoro può sembrare fuori dal tempo, ma in realtà, io voglio il cuore del tempo».

Annalù ha iniziato il lungo lavoro di ricerca di un linguaggio e di un materiale in grado di rappresentarla ancora durante gli anni all'Accademia delle Belle Arti a Venezia; voleva un materiale flessibile che potesse adattarsi sia ad un'opera a parete, a una installazione, a una scultura, o che potesse essere inserito in una performance. Ha scoperto così la resina, che inizialmente andava ad acquistare insieme al papà a Marghera: prodotti altamente inquinanti che lei maneggiava senza tante attenzioni e che è riuscita a domare solo dopo migliaia di prove e tentativi falliti, sfiorando anche gli incidenti.

«Ci sono stati centinaia di tentativi nel garage dei miei genitori dove ho iniziato a lavorare, decine di catalisi andate male, principi di incendio, crolli di installazioni e fallimenti attraverso i quali ho imparato a controllare la materia. Con il tempo ho approfondito lo studio della resina, anche grazie all'aiuto di alcuni chimici ai quali mostravo i miei lavori e che mi dicevano che era impossibile fare quello che facevo e che avrei voluto fare». Sorride pensando agli episodi rocamboleschi che ora sembrano così lontani.

La invito a spiegarmi qual è l'idea di fondo che caratterizza le sue opere.

«I miei lavori parlano di spiritualità, trasparenza delle resine ed opacità dei materiali come il legno, i cementi, il ferro sono in continuo dialogo all'interno del mio lavoro. Ho sempre avuto la sensazione che avrei dovuto imparare a lavorare quanti più materiali possibili, così da poterli far dialogare. Ho scelto la resina perché inizialmente volevo lavorare sulla trasparenza, inoltre grazie alla resina riuscivo a realizzare l'idea folle di bloccare un equilibrio dinamico nello spazio e nel tempo. La resina è il materiale che si avvicina di più all'acqua. Ne sono un esempio i miei tanti splash che evocano schizzi d'acqua bloccati come fossero delle istantanee fotografiche».

Tra i soggetti che Annalù ama ideare e plasmare ci sono gli alberi e i Dreamcatcher. «Mi piace chiamarli "Alberi emotivi" perché sono il frutto di un vero e proprio lavoro sulla spiritualità: concepiti come architetture dell'immaginario antropomorfe, visionarie sculture con radici possenti, corpi nodosi e movimentati, rami come lunghe braccia che si ancorano al cielo mediante chiome impossibili. Da sempre il mio interesse è sui fukinagashi (= battuto dal vento), sui piangenti e sui kengai per la loro dinamicità e perché suggeriscono l'idea di una presenza che continua a vivere adattandosi all'asperità. I miei alberi sono ancora più precari perché hanno le radici ancorate sul ghiaccio, e il loro fogliame è creato da migliaia di farfalle che si sbriciolano al vento diventando foglie e poi polvere».

I Dreamcatchers sono invece delle sculture circolari composte da farfalle che si muovono in un vortice che parte da un centro fatto con un con un disco di vetro di Murano (lavorato con una tecnica segreta in un'antica vetreria) e poi si sviluppa a livello compositivo mediante



una geometria che ha proporzioni auree. «Da questo vortice caleidoscopico sembrano prendere il volo migliaia di farfalle, la cui simbologia in molte culture è legata all'anima, la parola stessa deriva dal greco psiche cioè anima e in queste opere si compongono e si scompongono, diventano vento, polvere e respiro. Dentro ai Dreamcatcher, riesco a mettere tutto il mio vissuto, anche la mia passione per i mosaici sui quali ho potuto lavorare durante gli studi. Le ali delle farfalle sono inoltre strumenti attraverso i quali sviluppo sia una ricerca sulla forma ma anche e soprattutto sul colore: esistono continue combinazioni tra colori complementari o rapporti di colori caldi e freddi, dissonanti o in equilibrio luminoso... A livello compositivo poi mi piace a volte creare dei design particolari inserendo nelle ali delle farfalle disegni di pinne di pesce per creare un rapporto ancora più stretto tra il mondo dell'acqua e dell'aria, che per me sono sempre intimamente connessi».

Fragilità e resistenza si alternano nelle sue opere e Annalù adora quando le persone dicono che sembrano leggere e impalpabili, perché in realtà, sono molto solide e strutturate, «... se quella "fatica" che sta dietro all'opera non si vede, allora io ho fatto il mio goal» mi confida. Ipotizzo che la forza di Annalù stia nel suo patrimonio genetico, la invito a parlarmi della sua infanzia.

«Ero una bambina sciamana, danzavo sotto la pioggia, correvo scalza nei campi, ho sempre vissuto gli spazi aperti e amato disegnare. Tutt'oggi abito nella casa palafittata in riva al Piave, dove è nato mio padre e dove mia nonna "Nanea a barcarioa" ha fatto la traghettatrice per



cinquant'anni, vedova con due figli piccoli. Ho sempre voluto fare l'artista e ho faticato a convincere i miei genitori a iscrivermi all'istituto d'arte di Venezia. Io ci credevo tanto e non mi vedevo in altro. All'Accademia ho potuto incontrare delle persone che mi hanno dato degli strumenti mentali per capire che l'arte è qualcos'altro: mi dicevano continuamente che l'arte non è saper disegnare, è qualcosa che devi cercare e trovare tu... e con il tempo ho capito che l'arte è uno spostamento di confine del noto dentro l'ignoto: questo significa che il compito dell'artista è cercare di creare sempre nuove forme e quindi rinnovarsi».

Mi racconta del suo percorso di studi, ma anche della ricerca di una strada che era difficile da spiegare e azzardata da sognare. «Ho usato da subito gli anni all'Accademia per mettere un passo fuori dal mio mondo, partecipavo a tutti i concorsi finché alla Biennale di Venezia del 2001 il mio lavoro fu selezionato da una commissione legata al padiglione di



Annalù in una fase di realizzazione di un'opera

Israele per il progetto "Markers: young artist in Biennale". Ero giovanissima, per me fu uno start importantissimo perché il mio nome fu inserito insieme ai grandi artisti presenti in Biennale. Quella fu la prima grande emozione, perché finalmente il mio lavoro era guardato con occhi diversi e gallerie importanti mi diedero delle chance. Ho cercato di sfruttare al massimo queste possibilità, lavorando sodo e presentando sempre il meglio di quello che potevo dare».

La invito a parlare del connubio tra forza e fragilità, tra la voglia di

lasciarsi portare dal vento e le radici solide ancorate alla terra nella quale vive. «Ho deciso di continuare a vivere nella casa di mia nonna, sulla golena del Piave, nonostante anche l'ultima tragica piena ci abbia colpito duramente. Vivere vicino all'acqua ti dà la dimensione di quanto siamo fragili, la nostra famiglia ha sempre avuto a che fare con le maree e sì, non è facile ma quella rimarrà sempre la mia casa, anche se un giorno per necessità dovessi spostarmi». Ci sono ricordi importanti legati a quella casa al Passo. «Ho vissuto con mia nonna per 25 anni: una donna piccola, silenziosa e bellissima. Una donna di pochissime ma preziose parole, una lettrice accanita; da lei ho imparato l'eleganza dell'umiltà, la potenza della parola, la forza della perseveranza e della resilienza. Sono stati per me preziosissimi i suoi racconti sulla vita spesa sulle rive del fiume Piave. Molte di quelle vicissitudini di vita le ho trascritte in un libro presentato come tesi alla fine dei due anni che ho voluto fare in Ca Foscari dopo l'Accademia di Belle Arti. Ho infatti conseguito l'abilitazione all'insegnamento della storia dell'arte ed ho insegnato per tre anni all'Istituto Nautico Militare di Venezia».

Chissà se è stato proprio il DNA della nonna a darle la forza ed il coraggio di affrontare il mondo. Grazie infatti alla Biennale del 2001, Annalù è stata notata da gallerie d'arte molto prestigiose in Italia e poi all'estero con le quali ha stabilito collaborazioni solide e continuative; inoltre prima di esporre alla Biennale del 2011, ha avuto esperienze negli USA e in Cina.

«Sono tante le esperienze che ho avuto l'opportunità di fare nel mondo, quella ad Hong Kong nel 2010 è stata sicuramente tra le più significative. Lì ho avuto la fortuna di lavorare con un'importante galleria d'arte: ero l'unica artista europea e unica donna. All'inaugurazione di questa galleria organizzata da uno dei più ricchi uomini al mondo andai emozionata con il kimono comprato quel pomeriggio, e si cenò in una delle torri del titolare della galleria sulla collina che sovrastava la città di Hong Kong, in un contesto da sogno insieme a collezionisti internazionali. Per alcuni mesi ho vissuto e lavorato in Cina, ricordo che andavo a comprare il materiale in bicicletta, lì non parlavano in inglese, non parlavano con le donne, ad aiutarmi c'era solo un giovane interprete che mi faceva anche da guida. Potevo comunicare solo via mail con la mia famiglia, i social erano oscurati. Momenti difficili, anche di solitudine, ma che mi hanno arricchito tantissimo».

Per anni Annalù è tornata spesso ad Hong Kong dove adorano la sua arte, ma prima c'è stata anche l'intesa esperienza americana con i suoi



Moderna
La pasticceria dal 1986

Una presenza costante nel tempo
una garanzia di qualità

Via G.Bortolazzi, 86 - San Donà di Piave (Ve) 0421 44565

chiuso il Martedì





contrasti, e con i paradossali lati positivi e negativi del jet set mondano che lei ha vissuto personalmente nelle sue numerose esperienze. Tornando al giorno d'oggi, le chiedo invece di parlarmi della sua attività imprenditoriale, perché ad un certo punto la richiesta per le sue opere è cresciuta così tanto che fare tutto da sola è diventato impossibile. Sono quattro le ragazze che oggi la aiutano con la parte più fisica del lavoro, per esempio con le colate di resina o la creazione delle strutture, ma lei ci tiene a sottolineare che tutto il suo staff viene continuamente coinvolto nella discussione dei progetti, specialmente se si tratta di esposizioni personali. *«Questo non è un lavoro semplice: le mie ragazze sanno guidare un muletto, hanno la forza di spostare taniche di 50 kg e nello stesso tempo hanno acquisito la sensibilità di essere delicatissime e precise. Io punto molto sul loro coinvolgimento emotivo perché significa entrare a 360 gradi nel lavoro. Non si tratta solo di eseguire ma di essere empatici».*

Il nome dell'attività è "Reverie".

«Il termine Reverie in francese significa sognare ad occhi aperti, uno stato di sogno vigile. Vedi, io so quando un pezzo sta funzionando e quando no. Beh quando funziona c'è un'energia che ti senti nelle dita, che vibra: è quella dimensione di realtà/sogno che io chiamo Reverie».

L'intervista si conclude come sempre parlando dei progetti futuri: *«Da quest'anno ho iniziato ad avviare le procedure per realizzare la fondazione Annalù e ho voluto darle un luogo fisico nel quale creare sinergie, collaborazioni, eventi, nel quale poter esporre le opere della mia collezione privata. Il luogo è proprio qui accanto al mio studio, dove ci saranno i pezzi ai quali io sono profondamente legata. Sarà anche la vetrina del mio progetto imprenditoriale, perché non sono solo un'artista, vorrei diventare una factory, un vero e proprio studio creativo. Spero di*

poterlo inaugurare la prossima primavera e di avviare già degli eventi, magari in collaborazione con realtà del territorio».

Proprio sulla soglia della porta le chiedo cosa le piace fare nel tempo libero, domanda che la lascia forse un po' perplessa: *«Dopo le quasi 10 ore che passo in studio, rimane ben poco tempo. Diciamo che mi piace rilassarmi ascoltando musica, altra passione che condivido con mio marito, e facendo giardinaggio».*

Lascio il mondo onirico di Annalù pensando alla famosa frase di Confucio: se fai il lavoro che ami, non lavorerai un giorno della tua vita.

Le opere di Annalù sono presenti in numerose collezioni private e pubbliche internazionali.

PREMI: Premio Arte Laguna sezione Pittura e Scultura, 2007 (2 Premi), 2008 (3 Premi); Premio Pagine Bianche 2006; 1 Premio Stonefly per l'Arte Contemporanea 2008; Premio Ora 2011; 1 Premio Opera le vie dell'Acqua 2012, Premio Zaha Hadid 2016 Biennale Salerno.

MUSEI: GAM Bologna; Museo di Storia Naturale Venezia; Rocca Paolina Perugia/Fondazione Burri; Palazzo Ca' Capello di Venezia; Palazzo Ducale di Pavullo (Modena); Fondazione Benetton; Museo Archeologico di Vasto (Chieti); Chiesa di San Francesco a Como; Chiesa di San Salvador a Venezia; Chiesa Capitana da Mar Jesolo (Venezia), Rocca dei Rettori a Benevento. Moya Museum Wien; SDAI Museum San Diego; VAF Foundation Germany; National Gallery Singapore.



...il Tuo punto
di riferimento
per la stampa



sviluppiamo idee e servizi soluzioni per la comunicazione

www.regazzopubblicita.com



REGALA UN
BATTIT ❤️



DEFIBRILLATORE cardiolife AED



Piastre utilizzabili sia su soggetti adulti che pediatrici.

- ✓ Selettore diretto adulto-pediatrico per ridurre l'energia erogata ed evitare danni al muscolo cardiaco.
- ✓ Compatto e leggero per essere facilmente trasportato ovunque si verifichi una situazione di emergenza.
- ✓ Sono sufficienti meno di 15 secondi per passare dall'accensione all'erogazione della scarica.



CONTATTACI
0421.658878

Tergas Srl

Via A. Meucci, 20
Noventa di Piave (VE)

www.tergas.it

[tergas.it](https://www.facebook.com/tergas.it)

[tergas_official](https://www.instagram.com/tergas_official)

Mai sazio della vita

Massimo Sartor

La musica⁴, la sartoria, la pesca



Massimo Sartor

Aldo Trivellato

Eravate in Galleria Bortolotto...

«Certo, nel negozio del dottor Bortolotto. Poi, dopo la crisi del 1998, i miei hanno deciso di chiudere e abbiamo aperto due negozi più piccoli in galleria. In uno di camicie e cravatte c'ero io, mentre i miei gestivano l'altro di arredamento casa. Io sono cresciuto in negozio ed avevo circa quindici anni. Ho studiato al Liceo scientifico con il grandissimo Milan, che da studente odiavo, con altri straordinari insegnanti, come Bordin, con la grandissima Cecchinato, che ogni volta che l'ho vista in giro l'ho ringraziata, perché mi ha insegnato l'inglese. Anche se ho odiato anche lei, ma di lei e di tutti loro, con il senno di poi, devo dire che è stata e sono state, persone da ringraziare e basta. Da ragazzino ho odiato anche i miei genitori, perché mi mandavano in giro a San Donà per pulire le vetrine dei negozi, a cinquemila lire, mi ricordo. Per esempio dove c'è il negozio di Pasqua, allora c'era la biblioteca e io pulivo la vetrata, così come quella di altri negozi. Mi sembrava un'umiliazione, invece mi ha insegnato che cos'è la dignità, il senso del lavoro e cosa vuol dire guadagnarsi le cose. Sono argomenti che faccio fatica ad insegnare alle figlie, perché c'è un gap generazionale incredibile, invece per me la famiglia era il lavoro. Persino la licenza da sottotenente l'ho fatta in negozio».

Dove ha fatto il servizio militare?

«Tra i bersaglieri, reparto controcarrò, e sono diventato sottotenente. Il bello è che nel frattempo suonavo musica punk, una passione iniziata in seconda liceo. Quell'anno sono stato bocciato e per me era un periodo difficile. Ho iniziato a suonare la chitarra da autodidatta e ho conosciuto altri ragazzi di San Donà con la stessa passione per la musica».

Dove il primo concerto?

«Nella palestra dell'Ippolito Nievo, la scuola media che anni prima avevo frequentato. Suonavamo le canzoni di Neil Young, perché anche il country è stata per me una parte fondamentale nell'imparare la musica. Aggiungiamoci pure Edoardo Bennato. Poi ho conosciuto Gian Ernesto Cattel, grande persona che purtroppo è mancata. Con lui abbiamo fondato un primo gruppo musicale e abbiamo creato scandalo a San Donà con una locandina per quello che abbiamo chiamato Funeral Party, dove c'era una croce rovesciata e la locandina l'abbiamo appesa assieme alle epigrafi funebri. Tutti a parlarne, anche perché era l'epoca della musica dark, dei Cure o Siouxsie and The Banshees, per esempio. Poi, con altri amici abbiamo fondato altre band, come gli A.C.D., gli Hooligans Incorporated e soprattutto gli One Dimensional Man. Con questa band abbiamo anche ottenuto diversi successi. Eravamo in tre, io, Pierpaolo Capovilla, frontman del gruppo, voce e basso, e Dario Perissutti alla batteria. Grazie a mio fratello che aveva un amico in Polonia,

Ricrearsi il mondo ogni volta, cominciare e ricominciare, cercando un senso nelle cose in cui si fanno. Ecco il racconto di Massimo Sartor, erede e continuatore di una boutique storica di San Donà. I genitori, assieme alla nonna, gestivano un grande e bel negozio in corso Trentin, nella Galleria Bortolotto: Mian & Sartor, celebre per le stoffe, la biancheria della casa, l'abbigliamento di pregio. Poi altre avventure, un altro negozio, la musica punk (cercate nel web gli One Dimensional Man). Infine una scelta diversa, apparentemente anomala: la libertà di una barca con cui vivere, pescando.

Lei, dove e quando è nato?

«Sono nato nel 1963, a Treviso, per complicità di parto e non poteva essere che così, vista la persona che sono (lo dice ridendo ndr). Non facile, diciamo. Nasco figlio di commercianti, terza generazione. Mio padre è di San Donà (Cesco, fra le altre cose un pittore conosciuto ndr), ma il nonno arrivava da Montebelluna e la nonna da Oderzo. Mia madre, coincidenze della vita, è figlia di padre calabrese e nonna ferrarese e mia moglie ha il papà che è di origini calabresi e la mamma ferrarese. Una coincidenza stranissima».

I suoi genitori erano commercianti a San Donà...

«I miei avevano uno dei più bei negozi di San Donà, Mian & Sartor, assieme a Papalini, Galletti o Spinazzè. È nato come negozio di tessuti. Mia nonna mi raccontava di quando i contadini, dopo la guerra, venivano con il carro e il cavallo a comprare i tessuti double, perché poi li rovesciavi, una volta consumata una parte. C'era anche uno zio, reduce dall'Africa, con la malaria, e mio papà mi racconta ancora che andava in giro per le campagne in bicicletta per recuperare i soldi che avanzavano e spesso tornava a casa con due galline. Quello era un mondo diverso, c'era anche il baratto, rapporti di fiducia con le persone. Quei rapporti che abbiamo perso».



In studio di registrazione



abbiamo suonato lì e in seguito nell'allora Cecoslovacchia, ancora sotto i regimi comunisti. Tramite un'etichetta indipendente abbiamo prodotto il primo CD. Il nostro genere attraversava sonorità simili al dark, poi Clash, Sex Pistols, la musica elettronica e i Cure. Suonavamo testi in inglese, per un genere che per l'Italia era proprio nuovo e guardavamo ad un pubblico europeo. Pensa che abbiamo suonato in Polonia quando ci voleva ancora un invito ufficiale per andarci e poi a Praga, quando in Piazza San Venceslao c'era ancora un carro armato. Abbiamo conosciuto la Praga più selvaggia e incredibile...»

Vere e proprie avventure...

«Il primo tour lo abbiamo fatto con una Fiat 131, perché avevamo una drum machine, la batteria elettronica, ad accompagnare voce, basso e chitarra. In Polonia abbiamo suonato alle quattro del pomeriggio, con le ragazze che tiravano fuori la vodka dalle borsette. Sono esperienze che non puoi dimenticare, perché non le abbiamo vissute da star, ma vivendo e conoscendo persone vere. Abbiamo visto anche cose molto tristi, che hanno contribuito a farci capire che cosa volevo fare della mia vita».

Una specie di romanzo di formazione...

«Di sicuro. Erano gli anni Novanta e ho avuto tanti amici che non ci sono più e che hanno preso strade che non condividevo. È stato uno dei motivi per cui ho lasciato il gruppo. C'è stato un momento in cui non mi divertivo più e secondo me la professionalità veniva meno. In quel periodo avevo il negozio di camicie e cravatte e dovevo pagare qualcuno che mi sostituisse, mentre facevo i concerti. I soldi che guadagnavo andavano per le spese e per la promozione della band. Nel frattempo ho contribuito a creare uno studio di registrazione a Santa Teresina, nell'ex stalla di una mia carissima amica. Una stanza piccola, ma con banco di regia e area di ripresa. Un periodo fertile per gli incontri con persone splendide. Per raccontarti la mia diversità, se vuoi chiamarla così, pensa che a San Donà, di fronte al mio negozio, vennero a suonare gli Zen Circus a Natale, perché registravano da me. Parlo di una band nota a livello internazionale, che è andata anche a Sanremo. Cercavo di fare cultura, di produrre valori e qualcosa di diverso».

Che strano pensare che lei apparteneva ad una borghesia sandonatese difficilmente in grado di comprendere quello che lei proponeva...

«In fondo non mi sono mai sentito uno di loro. Anche la scelta di continuare con il negozio è stato un po' un compromesso perché mi permetteva di seguire altre cose. È sempre stato un abito che mi è stato cucito addosso. In quei momenti, quando sei giovane, hai sempre dei momenti di smarrimento in cui ti chiedi cosa fare, anche nel lavoro. Restare nel negozio era

il male minore. L'ho scelto io e ho imparato che bisogna assumersi le responsabilità delle proprie scelte, ma non nascondo che quell'abito non l'ho mai sentito veramente come mio. Sinceramente, con l'avvento di Internet, dei grandi marchi, eccetera, ho avvertito che i valori della mia famiglia, riferiti alla qualità, alla serietà, alla professionalità, alla fidelizzazione del cliente, venivano meno e non tenevano più. Allora ho deciso di chiudere questa parte della mia vita».

E poi?

«Ho spostato lo studio di registrazione in un ex fienile di Croce di Musile, dove nel tempo ho registrato diversi gruppi internazionali. Poi ho deciso di prendere il diploma di elettronica a Mestre e non ti dico l'impatto con i ragazzi più piccoli, ovviamente più per loro che per me. A me interessava imparare l'elettronica. Al mattino andavo a scuola, al pomeriggio in negozio e studiavo di notte. Alla fine mi sono diplomato anche allo Zuccante. Credevo nello studio di registrazione, ma poi mi sono reso conto che era impossibile, anche mettendo annunci che proponevano registrazioni praticamente gratuite. In ogni caso è stato un periodo straordinario, perché in quello studio di registrazione ho conosciuto persone che esprimevano emotività e valori, cose che non dimentichi. Mi sono scoperto a piangere mentre mixavo. Alla fine, tutte le cose che ho fatto, le ho fatte con passione».

Compreso diventare pescatore?

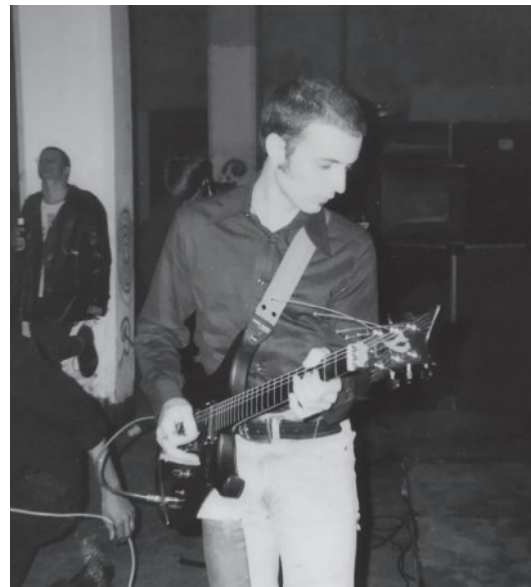
«Da ragazzi andavamo nel silos a pescare. Quella passione c'è sempre stata. Nel 2006 ho deciso di sposarmi, di cambiare vita, di mollare lo studio di registrazione e di mettere su famiglia. L'investimento che aveva maggior valore rispetto a tutto il resto. Ho due bambine splendide. Ho chiuso anche il negozio e ho lavorato un po' di anni all'Outlet, come commesso e poi direttore di un negozio, ma per me era una sofferenza, un lager. Secondo me chi lavora lì meriterebbe una medaglia, perché chi lo visita non si rende conto del sacrificio di chi ci lavora. Comunque sia, io ho deciso di andarmene. Allora è nata l'idea della pesca. Mia moglie aveva un posto barca di famiglia e io amavo andare a pescare. Ho pensato che non avrei voluto morire al chiuso di un negozio, dove non vedi l'alba e il tramonto. Mi sono consultato con la mia famiglia e ho deciso di fare l'anno di imbarco e non essendo mai sazio della vita ho imparato a prepararmi tutti i tipi di reti e di nasse, quasi da solo».

Pesca costiera?

«Certo, con barche dai cinque ai nove metri, piccoli pescherecci. Un lavoro che faccio da otto anni. A proposito, posso dirti che in questi anni il prodotto è molto diminuito. Il granchio blu ha creato una situazione disastrosa difficile da immaginare, perché della piccola pesca nessuno ne parla. Faccio parte di un consorzio, collaboro con l'Università di Padova per la ricerca e lo studio sui granchi e nell'ultimo anno sono stato in Spagna ad un convegno sulla pesca, con la Fao e il WWF, poi a Roma in un convegno simile e anche in Tunisia a ragionare sull'inquinamento marino. Collaborare è fondamentale. Il vecchio mondo della pesca è invece chiuso, legato ad una vecchia mentalità: guai dire cosa e dove lo prendi».

Quali sono i problemi principali?

«Prima di tutto il cambio generazionale. Per esempio, se vai a Caorle, di pescatori sui trent'anni ce ne saranno quattro o cinque e poi in generale



c'è poca conoscenza. Ecco perché cerco di andare in giro nelle scuole per parlare della piccola pesca, del prodotto ittico, delle attrezzature. C'è molta ignoranza e ci sono molti stereotipi. Come quello che il pescatore deve stare fuori di notte in mare ed invece non è più così. In realtà sono cambiati gli attrezzi, sono cambiate le stagioni, la tipologia di pesce pescato e le tecniche di pesca, che per fortuna sono meno impattanti. Cerco di divulgare questa arte. Pensa che i pescatori, le reti le chiamano "arti", perché è un'arte farle e ognuno ha le sue tecniche per costruirle e montarle».

Di tutto questo, qual è la cosa più bella?

«La bellezza di trovarti alla mattina nella nebbia in mare, non capire dove sei e sentire lo sbuffo dei delfini a due metri dalla tua barca. Questo ti ripaga la vita. I tramonti e la nebbia che avanza come fosse panna montata, quando hai la sensazione che potresti prendere un cucchiaino e mettertela in bocca».

Lei è sempre solo in barca. La solitudine si può gestire?

«Guarda, di fronte alle stupidaggini, la solitudine e il silenzio sono l'oro. Poi, in certi momenti della giornata, quando ritorni all'ormeggio, mentre togli il pesce e raccogli le reti, una chiacchiera con qualcuno ti fa piacere. Però sono contento, ho la mia famiglia, e mi basta. Poi c'è il mare, con il quale ho rischiato un paio di volte. Infine impari. Quando uscire, con che tempo, rispettandolo».

Come farle capire queste cose?

«Ho un sogno, un'idea. Fare un cortometraggio sulla vita dei pescatori di oggi, da Muggia a Punta Sabbioni, andando a raccontare le loro storie. Come quelli che partivano da Eraclea in barca a vela per andare a pescare nelle acque di Trieste, e i Titini gli sparavano dietro. Quelle sono vite che meritano di essere narrate, molto più della mia. Inoltre bisognerebbe raccontare della piccola pesca di oggi. I pescatori hanno pochi ormeggi, la maggior parte delle barche lavora negli allevamenti delle cozze e tutto il resto è dedicato al diporto: barche a vela, barchettine varie, diportisti, eccetera. Bisognerebbe recuperare una portualità per i pescatori; le uniche rimaste sono quelle di Caorle e di Chioggia».

Comunità che scompaiono?

«La bellezza di un punto di ritrovo dei pescatori, dove la gente compra e mangia il pesce, dove i pescatori si incontrano, è andata persa. A Caorle c'è ancora la tradizione di mangiare la zuppa di pesce con tutti i pescatori, ma è una delle ultime occasioni. Per il resto, uno può uscire in mare e non tornare. E non se ne accorge nessuno».

Ma i pescatori, oggi, sono un danno per il mare o possono essere una risorsa?

«Faccio io una domanda: se vai ogni giorno in banca a prelevare e non versi niente, alla fine rovini il conto? La pesca è la stessa cosa. Prendi e non versi niente. Credo che parlare di pesca sostenibile in realtà sia un'assurdità. Esiste solo nel momento in cui fai selezione, cioè peschi con attrezzi che prendono un certo tipo di prodotto, di una certa misura, senza danneggiare il fondo».

L'antica Venezia, al mercato di Rialto, ha sempre affisso una tabella con l'indicazione delle misure del pesce che si poteva pescare...

«Infatti. Il problema di oggi, secondo me, non è la pesca professionale, ma quella sportiva. Mi riferisco a quella che non rispetta le regole, non agli appassionati veri. Nei convegni in cui sono andato ho sempre fatto presente che non esiste la caccia sportiva, almeno nei termini in cui esiste la pesca sportiva. Perché in troppi casi è una pesca predatoria. Ho foto di gente che a tempo perso porta a casa 40 chili di branzini e poi non penso che li mangino. Se moltiplichiamo per tutti quelli che lo fanno, a cui

aggiungiamo chi cala reti abusivamente, immagina il danno che si provoca».

Ma la pesca professionale non è impattante sull'ambiente?

«La pesca a strascico che gratta i fondali di sicuro. Non si può paragonare chi ara i campi con chi ara i fondali del mare. I campi vengono arati e seminati, i mari, no. Tolto questo fenomeno che ritengo gravissimo, il danno maggiore è quello della pesca sportiva. Ma intendo, come dicevo, quella malsana, irrispettosa. Perché ci sono anche gli sportivi veri, gli appassionati che prendono un numero consentito di pesci e poi li mangiano, rispettando le misure e le normative. Ovviamente non è qui la questione. Mi riferisco a quella pesca abusiva che potrei paragonare al "bracconaggio"».

Che cosa fare, allora?

«Bisognerebbe fare come con la caccia, delimitando periodi e zone di pesca. Fare corsi di formazione, licenze adeguate e tutelare di più la piccola pesca professionale. Mi spiego meglio: nei prossimi anni le barche da pesca dovranno avere la telecamera, il segnalatore Gps, un rilevatore delle misure del pescato, eccetera. Giusto. Ma per tutto il resto della pesca questi controlli raramente vengono fatti. Mancano i controlli. Eppure basterebbero i droni per verificare se c'è qualcuno che cala le reti abusivamente. Forse mancano i mezzi, ma forse manca anche la volontà di farlo».





Intanto l'ambiente muta. Cosa pensa dell'invasione del Granchio blu?

«Penso che la natura sia perfetta rispetto all'uomo. La presenza del granchio blu ha diminuito i periodi di pesca, almeno entro le tre miglia, proprio perché si pescavano maggiormente i granchi. Allora è accaduto che a ottobre e novembre, si tiravano su ancora granchi, ma il resto del pesce era più abbondante e di taglia maggiore. La natura si adegua. Secondo me non c'è una soluzione all'enorme presenza del granchio blu, se non mangiarlo. Però non lo si può cucinare come la granseola, l'astice o il gransoporo. Devi cucinarlo in un altro modo e ci sono ristoranti che lo stanno capendo. È un prodotto che costa poco e rende tanto. I predatori naturali lo mangiano solo quando è piccolo e sono il palombo, la seppia, l'orata o il branzino. Ma la femmina del granchio fa due milioni di uova e si riproducono più volte all'anno. L'unica cosa è inserirlo nella nostra catena alimentare».

Lei come lo cucinerebbe?

«Un risotto con il granchio blu e il radicchio rosso di Treviso. La fine del mondo».

Tornerebbe alla vita di prima?

«Non tornerei mai alla vita che facevo prima. Sabati senza domenica. Adesso vivo l'ambiente, il clima, la luce o la notte. È come se l'organismo si fosse riappropriato dei suoi ritmi circadiani, quelli naturali».

Facciamo un gioco. Questo significa essere felici?

«Bisognerebbe chiedersi che cos'è la felicità. I valori di oggi mi sembrano essere l'arroganza dell'eternità, l'arroganza che esista l'amore e che esista la morale. Una cosa che personalmente mi ha appagato è che quando entri in contatto con la natura, ti rendi conto che le cose sono molto più semplici. Tutto il resto è poesia che abbiamo inventato noi».



ARCOSOL

Tende da sole e coperture mobili dal 1991

COPERTURE MOBILI TENDE DA SOLE



ACQUISTA UNA TENDA DA SOLE IL MOTORE E' IN OMAGGIO

valida fino al 28 Febbraio 2025

MOTTA DI LIVENZA (TV) TEL. 0422 861636 - www.arcosol.it

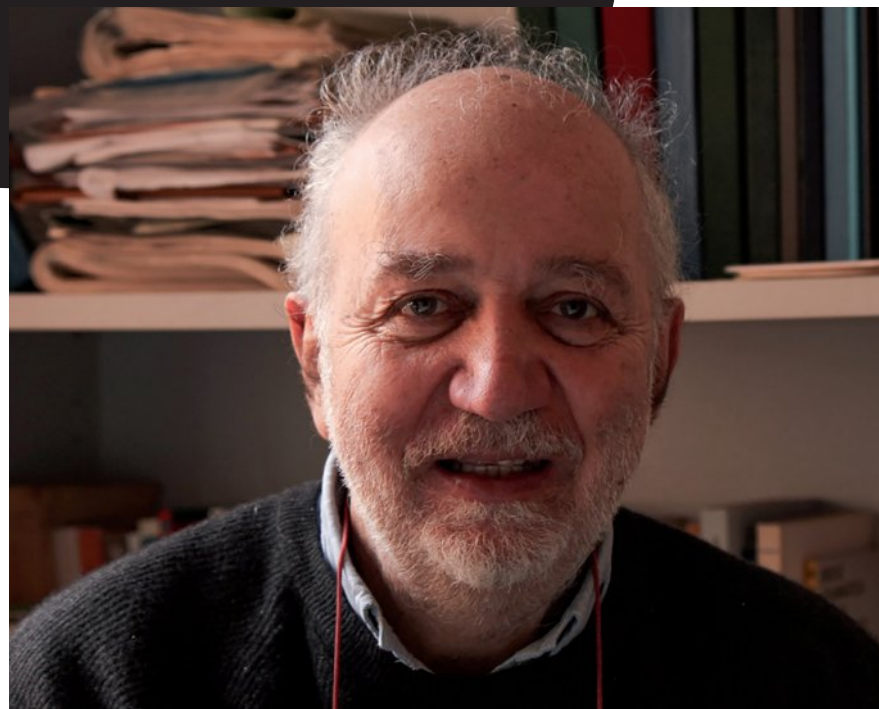
RIVENDITORE AUTORIZZATO
Corradi
OUTDOOR LIVING SPACE

DETRAZIONE
FISCALE
50%

Il prof. Paolo Trovato

dalla maglia del Sandonà alla toga accademica

Luigino Zecchin



Paolo Trovato

Quando il diavolo ci mette la coda, è proprio il caso di dirlo. L'appuntamento con Paolo era fissato per le ore 13.15 alla stazione ferroviaria di San Donà, poi saremmo andati a pranzo. Tutto già prenotato.

Niente di tutto questo. Mezz'ora prima mi telefona il mio amico Nello che ha organizzato l'incontro e mi dice che dobbiamo recuperare il nostro ospite alla stazione di Treviso. Non capisco bene cosa sia successo ed il perché di questo repentino cambiamento, ma in fretta ci dirigiamo a Treviso.

È una giornata molto calda, ci voleva anche questa! Fortunatamente la Postumia è particolarmente deserta, traffico inesistente, recuperiamo così il ritardo.

Paolo è già in stazione, il treno proveniente da Ferrara è arrivato in perfetto orario.

Non vedo Paolo forse da cinquant'anni, ma il suo profilo nonostante l'età ed il cappello bianco a tesa larga che porta lo rendono inconfondibile. I convenevoli li faremo a tavola se riusciremo ad arrivare in tempo a San Donà.

Credo che non abbiamo fatto più di duecento metri fuori dalla stazione quando l'abitacolo della nostra auto è scosso da un tremendo urto. Siamo allibiti non capiamo che cosa stia succedendo, un terremoto? Sento intanto un dolorino al collo dalla parte sinistra, che sia un colpo di frusta? Sopporta mi dico! Capiamo subito però che proprio da sinistra, da una via laterale un improvvido autista ci ha centrati in pieno.

Poco male, siamo ancora tutti interi, ma le operazioni di constatazione amichevole dell'incidente non sono agevoli. A mio avviso per colpa nostra; il nostro investitore non lo conosco, ma io conosco bene noi che siamo tre letterati che con le carte dell'assicurazione tra le mani non siamo sicuramente delle aquile.

Disdetto telefonicamente il ristorante di San Donà, cui saremmo giunti ormai chissà quando, ci rifugiamo nel primo buco che ci può ospitare.

Finalmente, in attesa di un buon bicchiere di birra e che il cuoco prepari quel che abbiamo coscienziosamente ordinato,... si può parlare. Certo che ce la siamo proprio voluta - soggiungo - visto che in auto avevamo un'autorità come te, Paolo, quanto meno avremmo dovuto sulle fiancate dell'auto esporre il cartello trasporti eccezionali. Questo ci avrebbe tutelati.

Non mi manda immediatamente a quel paese, ma capisco dalla sua espressione che proprio quella è la mia destinazione.

-Bando alle chiacchiere Paolo, dimmi che cosa ti è capitato tra coppa e collo qualche mese fa.

«Mi guarda come se non sapesse cosa rispondermi poi... Beh! Niente di particolare».

- Non fare il falso modesto, non è il caso, confessa.

«A distanza di pochissimi giorni dalla pensione sono stato nominato Accademico corrispondente dell'Accademia della Crusca, un riconosci-

mento alla carriera molto gradito».

- Accademia della Crusca, in sintesi?

«L'Accademia della Crusca in Italia e nel mondo è uno dei principali punti di riferimento per le ricerche sulla lingua italiana. Nasce a Firenze tra il 1582 ed il 1583 per iniziativa di cinque letterati fiorentini. Dalle loro animate riunioni, scherzosamente chiamate "cruscate" derivò il nome di Accademia della Crusca. In realtà il riferimento alla crusca significava l'intendimento di voler lavorare per la ripulitura della nostra lingua».

Questa istituzione persegue ancor oggi l'obiettivo di sostenere in collaborazione con le Università l'attività scientifica e la formazione di nuovi ricercatori nel campo della linguistica e della filologia italiana. Diffondere, nella società italiana ed in particolare nella scuola, la conoscenza storica della nostra lingua e la consapevolezza critica della sua evoluzione attuale».

- Fin dall'inizio della sua lunga storia, credo di non sbagliarmi, l'Accademia ha accolto studiosi ed esponenti, italiani ed esteri di diversi campi, tanto per citare qualche nome: scienziati (Galilei), filosofi (Voltaire), giuristi e statisti, senza dimenticare scrittori e poeti del calibro di Monti, Leopardi, Manzoni e Carducci. Ora tra quella schiera orgogliosamente dobbiamo mettere anche te, uno di San Donà: Paolo Trovato.

Attendo la risposta, ma sono stato fregato, la risposta non è arrivata, è arrivato in tavola invece il piatto che abbiamo ordinato, invitante. Guai indugiare, ci concediamo però un altro brindisi.

Rifocillati possiamo riprendere il nostro discorso, proprio da dove ci eravamo fermati.

Quando ti è stata comunicata la nomina nell'Accademia hai rilasciato una dichiarazione che sui giornali ho letto attentamente e che per chi



Gita col CAI anno 1963/64, Al centro il pittore Adriano Pavan, a destra l'avv. Franco Carcereri, subito dietro con cappellino e zainetto Paolo Trovato.

Rugby Sandonà Campionato 1973/74

In piedi: Pierato Ugo (all.), Granzotto Pietro (mass.), Fedrigo Livorio, Cibir Lino, Guso Roberto, Nardini Giovanni, Trovato Paolo, Vazzoler Luciano, Bicoletto Antonio, Battaiotto Giuseppe, acc.: Trame Corrado (cap.) Spinazzè Mario, Giacomel Claudio, Toffoletto Ruggero, Faggiotto Vladimiro, Ferrarese Gianni, Bizzaro Nicola

ti conosce capisce che porta dritto dritto a San Donà.

Insomma parlando della tua attività di ricercatore, per la quale hai raggiunto questo ambizioso traguardo hai ribadito una tua convinzione cioè ...

«Sono abbastanza convinto, credo che la ricerca, che non ha mai fine, assomigli ad una partita di rugby; quel che conta è che il tuo lavoro faccia fare qualche metro in avanti alla tua squadra. Altri lo riprenderanno e conquisteranno altri metri di campo. E così via.

Credo che con la loro nomina gli Accademici che mi hanno cooptato nella Crusca abbiano riconosciuto che anch'io ho guadagnato qualche metro e ne sono contento».

- Ecco dove ti aspettavo, un Accademico che parla con tanta competenza di rugby avrà fatto sobbalzare sulla sedia i suoi colleghi. Si pensa sempre che uno studioso sia solo un topo di biblioteca e che la frequentazione di un campo da gioco sia tabù.

«Non sono stato un campione ma anch'io come centinaia di ragazzi di San Donà ho giocato a rugby a San Donà, la mia città. A portarmi al rugby è stato il mio compagno di liceo Corrado Trame. Corrado è stato un ottimo giocatore della prima squadra e poi anche un allenatore innovativo. Erano i primi anni '70 ed il San Donà che allora era allenato dal grande Ugo Pierato si stava preparando al salto in serie A che sarebbe arrivato nel 1976 con la decisiva sponsorizzazione della Metalmeccanica Fracasso. Anni bellissimi di spensieratezza e di puro divertimento. Ho debuttato in prima squadra che allora militava nel campionato di serie B nell'aprile del 1973 e Corrado ne era il capitano. Dopo due soli campionati, complice una frattura ad una vertebra ho dovuto attaccare le scarpe al chiodo. Giocavo in terza linea e la mia specialità era il placcaggio. Il rugby mi ha dato tanto, mi ha insegnato soprattutto il grande valore del lavorare insieme, in gruppo. E sono estremamente convinto che la ricerca vera, quella che oggi faccio per mestiere non possa avvenire che lavorando insieme. Dunque sport maestro di vita, l'ho sperimentato sulla mia pelle e anche sulle mie ossa».

- Restiamo a parlare di San Donà, Trovato non è certamente un cognome che dalle nostre parti si trovi facilmente.

«Trovato è un cognome comune nel messinese e nel catanese. Mio padre ha studiato medicina a Napoli e poi nel secondo dopoguerra si è trasferito nel veneziano. Prima di arrivare a San Donà come medico di base ha esercitato a Salzano e a La Salute di Livenza. Lì ha conosciuto mia madre, una maestra veneziana nata a Pola, quindi si è trasferito a San Donà.

Mio fratello più grande Teo per un certo periodo come papà ha lavorato in ambito sanitario, poi ha optato per il lavoro in banca come mia sorella Cati. Io in qualche modo ho seguito nell'insegnamento le orme di mamma Margherita».

- Correggimi, ma da studente a San Donà hai mostrato anche velleità pittoriche. Come mai hai lasciato subito colori e pennelli?



In azione con la squadra "Il cavallo di bastoni"

«È vero, eravamo sempre agli inizi degli anni 70 ed in occasione delle Fiere io ed una mia amica, Gloria, abbiamo avuto in prestito un negozio appena restaurato in via XIII Martiri e lì abbiamo fatto una mostra, insomma, esposto i nostri lavori. Lei era molto brava, però! Frequentava l'Accademia delle Belle Arti. In America dove tuttora vive ha avuto come pittrice un notevole successo».

- Se non ricordo male c'erano alcune tue tele che ricordavano le figure femminili di Amedeo Modigliani. Era un tuo pittore di riferimento? «Magari! La cosa importante per la pittura è che io abbia smesso subito dopo».

- Ma restiamo a San Donà.

«A San Donà ho studiato fino alla maturità, tranne due anni di liceo il 3° e 4° fatti al Morosini di Venezia. Per la maturità, mi ero stancato di disciplina paramilitare, sono tornato a casa».

- Quando ti sei iscritto a Lettere a Venezia avevi già le idee chiare su quello che sarebbe stato il tuo curriculum futuro?

«Se voglio essere sincero proprio no! Ma sono stato fortunato perché la facoltà di lettere nasceva proprio in quegli anni a Venezia. Eravamo pochi studenti ed avevamo a disposizione dei giovani professori, bravi e molto motivati, affascinanti. Con grande piacere ricordo il prof. Marino Berengo, Alberto Limentani e il mio maestro Pier Vincenzo, cioè Enzo, Mengaldo. Ho capito in quel momento che intraprendere una professione come la loro mi sarebbe piaciuto».

- Dopo la laurea la ricerca ti ha portato in giro per il mondo, hai conosciuto gente di ogni genere c'è qualcuno che vuoi ricordare?

«Le esperienze che ho fatto in Olanda in Francia ed in Israele sono state decisive. Sono state esperienze di tipo sociologico ed antropologico. Ho lavorato e mi sono confrontato con colleghi e studenti con approcci ed esigenze culturali del tutto diversi dai miei e questo è stato un buon tonico per un cervello in formazione».

- Raccontami una situazione di vita che conservi con piacere.

«Sono stato per sei mesi ad insegnare all'Università Ebraica di Gerusalemme. Avevo portato con me anche mia moglie e Gregorio il nostro primogenito che allora aveva due anni.

Ogni volta che andavo in facoltà Gregorio mi seguiva e portava con sé una piccola scopa con la quale si divertiva, a modo suo, a fare le pulizie.



Cerimonia nomina
prof. Emerito

Qualche professore della Hebrew University lo ricompensava pagandolo con un po' di monetine.

Mi vien da pensare che Gregorio con i suoi amici potrà vantarsi di aver già lavorato all'Università pri- ma di aver compiuto tre anni».

- All'Università di Ferrara dove sei stato fino alla pensione hai fatto anche il Preside della Facoltà di Lettere, un tuo giudizio sulla politica culturale del nostro Paese.

«Purtroppo negli ultimi trent'anni grazie alla burocratizzazione dilagante e ai continui tagli si è fatto di tutto per svilire la nostra grande tradizione di ricerca. Abbiamo ancora molte importanti risorse umane che purtroppo scelgono di andare all'estero per la mancanza di prospettive qui».

- Nonostante tutto, pensione compresa, ho letto che con una piccola equipe di filologi, denominata Gruppo di Ferrara, di cui tu sei l'anima, stai curando una innovativa edizione della commedia di Dante.

«Questo gruppo ormai da parecchi anni sta coltivando un grande progetto, ovvero quello di ricostruire il testo della Commedia di Dante confrontando tutte le copie di manoscritti esistenti, quasi 600. Nel 2022 sono apparsi i due volumi dedicati all'Inferno. Mi auguro quanto prima di portare a termine questo ambizioso progetto».

- Una curiosità Paolo, l'informatica vi dà una mano?

«Certamente, anzi il nostro lavoro diventerebbe impossibile senza. Pensa all'Excel, software semplice ma incredibilmente utile che con i suoi fogli elettronici consente di inserire grandi quantità di dati: numeri, testi, parole che puoi agevolmente confrontare ed analizzare. Per non parlare della digitalizzazione dei testi. Ormai molte grandi biblioteche del mondo hanno quasi completamente reso disponibile on line il loro patrimonio di manoscritti. Restando a casa mia posso consultare un manoscritto che si trova a Parigi oppure nella Città del Vaticano. Possibilità che qualche decennio fa nemmeno erano ipotizzabili».

Prima di lasciarci mi è venuta la voglia di stuzzicare il prof. Paolo Trovato ancora sul Rugby.

- Insomma Paolo hai rotto ogni rapporto col rugby dopo che hai lasciato San Donà e sei diventato un grande studioso?

Prima di parlare mi sorride un po' e leggo nei suoi occhi il desiderio di dire e non dire.

«No! una decina di anni fa ho deciso di rimettermi le scarpette da gioco. Con la squadra di Old di Ferrara che aveva il nome programmatico de "Il cavallo di bastoni" ho partecipato a Rovigo ad un torneo di Vecchie

Glorie, organizzato per ricordare quel grande giocatore che era stato Doro Quaglio che smesso di giocare a Rovigo aveva poi fatto l'allenatore del Cus Ferrara. Si giocò con le regole normali e fu un vero macello con un gran numero di incidenti. La volontà c'era, ma il fisico era assente. Nella seconda edizione del torneo si cambiarono le regole, era vietato giocare al piede, così il gioco divenne più adatto all'età dei partecipanti. Mi sono incontrato con varie squadre, tra le altre Verona e Brescia. Col Brescia c'era qualcuno che aveva giocato col Camèl (Adriano Fedrigo) che proprio lì vinse anche lo scudetto.

Quando ho capito che non ce la facevo più mi sono dedicato allo sport più rilassante del tifoso, che si pratica in poltrona. Mi piace guardare il torneo del "Sei Nazioni". Francia, Inghilterra, Galles, Scozia, Irlanda si esprimono a livelli molto alti ed esaltano le meravigliose caratteristiche del rugby. E anche l'Italia, la nostra Nazionale, che non è più una Cenerentola, ha cominciato a dire la sua».

Il piacevole conversare ha bruciato il tempo in fretta. Usciamo dalla trattoria che non c'è più dentro nessuno. L'auto parcheggiata, visto-samente ammaccata, ci sta aspettando, speriamo che non ci lasci per la strada.



Luigino Zecchin, Paolo Trovato e Lionello Tamai

**VAZZOLER
NICOLA srl**

CQOP SOA
Costruttori Qualificati Opere Pubbliche



**COSTRUZIONI STRADALI
EDILIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE
OPERE FOGNARIE
OPERE DI ACQUEDOTTI
TRASPORTO C/TERZI
SERVIZIO AUTOGRU
DEMOLIZIONI**

Noventa di Piave (Ve)
Tel 0421.659348
Via Calnova, 31
info@vazzolernicola.it



DONAZIONI FATTE

CARDIOLOGIA DI SAN DONÀ DI PIAVE

1 ECOCARDIOGRAFO PORTATILE
1 Sonda vascolare

CARDIOLOGIA DI JESOLO

1 ECOCARDIOGRAFO PORTATILE
4 ORE ALLA SETTIMANA DA 6 ANNI
DI CONSULENZA PSICOLOGICA

AI COMUNI DEL VENETO ORIENTALE

51 DEFIBRILLATORI ai comuni di
San Donà di Piave, Musile di Piave,
Noventa di Piave, Torre di Mosto,
Meolo, Ceggia, San Stino di Livenza,
Eraclea, Caorle

31 CHECK-UP CARDIOVASCOLARI
per 4.000 cittadini a San Donà di Piave,
Jesolo, Cavallino-Treporti, Noventa di Piave
e Ceggia

30 CORSI BLS-D
per 470 cittadini dei comuni di
San Donà di Piave, Musile di Piave,
Noventa di Piave, Torre di Mosto,
Eraclea, Ceggia, Caorle, Meolo, Bibione

2 PALESTRE DEL CUORE
Città di San Donà di Piave.
Comune di Jesolo

30.000 SACCHETTI DI NOCI PER I VOSTRI E I NOSTRI PROGETTI

L'OPERA UMANA PIÙ BELLA
È DI ESSERE UTILE AL PROSSIMO
Sofocle

contattaci: **391 7703360**
info@amicidelcuoresandonajesolo.it

numero di codice per donare il 5 per mille
93004420274



VIGNA DOGARINA



Vivo

VITICOLTORI
VENETO ORIENTALE

Vi.V.O. Agricola S.r.l.

sede legale Via Arzeri n. 35 - loc. CAMPODIPIETRA
31040 SALGAREDA (TV)

tel. +39.0422.804129 - info@vivoagricola.it

www.dogarina.it